l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

# sommario
# n. 11

31 NOVEMBRE 1973



Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato

**Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 dicembre 1973**

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

# sommario n. 11

31 NOVEMBRE 1973




**Questo numero è stato chiuso in tipografia il 15 dicembre 1973**

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 65.68.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.67 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma - Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%). Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 - Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 160.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato

# Incerte prospettive di una doppia crisi

## Prezzi, inflazione, lavoro salari, costo della vita, moneta

di Ferruccio Parri

I sei Re Magi venuti dall'Arabia non hanno portato a Copenhagen i doni natalizi della ritrovata amicizia e di più benevole forniture di petrolio. Ed anche se svanissero le angustie e le privazioni di questa economia di dopoguerra resterebbe ugualmente da superare nei connotati economici fondamentali la minacciosa congiuntura che farà del 1974 un anno memorabilmente critico della storia italiana. Auguriamo davvero che, con o senza qualche sollievo nella fornitura di petrolio, alla fine del 1974 *L'astrolabio* possa con sollievo registrare la ripresa della economia in una società civilmente meno inquinata.

Secondo la dura pedagogia degli dei antichi le calamità ed i diluvi servivano a punire la tristizia degli uomini ed a richiamarli a docile obbedienza. A noi, a tutta la civiltà dell'Europa occidentale cosa ha insegnato il fulmine a ciel sereno che ha privato motori e forni della benzina e della nafta? Una verità elementare: è intimamente fragile, come il gigante dei piedi di argilla, una organizzazione sociale sorretta da un pilastro della cui stabilità può essere arbitra una forza esterna, fuori dal suo controllo, cioè gli arabi proprietari dei giacimenti e le compagnie internazionali amministratrici. Canone fondamentale di un ente organizzato per assicurare la indipendenza delle forniture di energia, per lo meno dall'arbitrio delle compagnie internazionali, come l'ENI, è perciò ovviamente la calcolata diversificazione delle fonti. Ma l'ENI non è il governo, e perciò anche in questa occasione abbiamo atteso la botta in testa per muoverci col solito ritardo. E se i malanni per chi ha voglia di rimediare servono pure a qualche cosa, la sorpresa che gli Arabi hanno riservato anche a noi, se non possiamo peraltro rimproverarli di aver capito che ogni sforzo di liberazione non è mai un dono altrui, avrà almeno servito ad obbligarci a rapide decisioni, importanti non tanto per i provvedimenti particolari di un'austera emergenza quanto per le direttive da adottare nei riguardi della finanza pubblica e degli urgenti programmi di attività economica. E' chiaro che l'aumento di costo di un fattore così primario di lavoro come sono i prodotti petroliferi incide sul livello dei prezzi e della loro dinamica, incide sull'equilibrio costi-ricavi delle imprese e quindi sulla occupazione, incide sulle previsioni del bilancio statale. Resta la struttura generale del bilancio di previsione per il 1974 come è stato già approvato dal Senato, ed è ora all'esame della Camera dei Deputati, nelle sue componenti di entrate, spese correnti, spese per investimenti, operazioni finanziarie. Ma si è determinata una improvvisa stretta su tutti i termini sui quali si imposta il penoso equilibrio del documento. Si sente la cinghia che stringe, ma fino a quale buco è per ora impossibile prevedere.

Resta comunque ben chiaro che una nuova più stringente congiuntura obbligava a determinare senza ritardo le direttive e le nuove scelte più idonee a fronteggiare le pressioni a valanga della spesa pubblica ed a riaprire la strada della ripresa economica. Per schematizzare, potremo dire che la lunga ed impegnata controversia che aveva contrapposto in seno al Governo le tesi rappresentate rispettivamente dai ministri La Malfa e Giolitti, ripresa nelle nuove condizioni di emergenza, ha naturalmente confermato la validità della rigida strategia difensiva dei « no », ma ha convenuto che ogni sforzo possibile dovesse esser concentrato sull'obiettivo di sviluppare l'attività produttiva, il reddito nazionale, la possibilità di occupazione, per risolvere l'attuale difficile dilemma senza scivolare nella recessione o in un crollo del sistema economico.

Ed è stato evidente, sul piano politico, il buon frutto della dura lezione come pronto adeguamento alla necessità di decidere e come serietà di intenzioni. Il centro-sinistra ha guadagnato senz'altro un punto. In regime Andreotti questa critica situazione avrebbe verosimilmente prodotto un tentativo di rifugio in un governo di salute pubblica e di unità nazionale, aggravando le difficoltà che già frenano questo governo, ampiamente zavorrato di centrismo, sulla via di una politica economica rinnovatrice.

Sembra scomparsa, o per lo meno allontanata, la possibilità di una crisi di governo che le polemiche e le inespiabili rivalità di corrente, sempre torbide — nonostante le zelanti fatiche dell'on. Fanfani — anche nel sottacqua della Democrazia Cristiana, facevano ritener pensabile per la prossima primavera. Le angustie attuali dovrebbero far escludere ogni velleità di successione, anche nel caso che si debba dar corso al referendum per il divorzio. Ragioniamo peraltro al condizionale: la celebrazione del referendum può →

aver ripercussioni tali che almeno a me, e per ora, sembrano di portata imprevedibile. La imprevedibilità sia politica sia della situazione economica non esclude anche la possibilità di nuovi turbamenti. Si potrà forse più avanti discorrerne con minor incertezza.

Per ora ogni attenzione è dovuta ai fatti decisivi dei prezzi, del costo della vita, della occupazione, della pressione inflazionista, delle condizioni di lavoro, più importanti delle restrizioni e limitazioni di questa nuova prima fase che si può sperare possano essere razionalizzate, e forse anche in un secondo tempo ridotte, ad eccezione della organizzazione dei trasporti.

Questa deve o dovrebbe costituire evidentemente la prima cura soprattutto di comuni province regioni. La crisi improvvisa del carburante ne apre una di lungo periodo sui modi di vita in prima linea cittadini, che bisogna saper liberare dalla schiavitù dello ingorgo automobilistico. Non è solo questione di mezzi di trasporto urbani e suburbani, ma è problema, come ha detto da tempo l'urbanistica più avveduta, di discentramento delle agglomerazioni umane e insieme di coordinamento delle funzioni della vita urbana: al contrario di quanto, nel caso di Roma, si è programmato per l'EUR.

I provvedimenti più urgenti per i trasporti urbani e suburbani importeranno costi inevitabili, che contribuiranno a ferire con tutte le altre esigenze urgenti di spese nuove il limite di insuperabile disavanzo del quale l'on. La Malfa si era trincerato come intransigente ed intrattabile difensore. Il bilancio ante-crisi arriva ora alla discussione della Camera dei Deputati in condizioni imprevedibili e straordinarie che devono aver creato singolari imbarazzi ai ministri finanziari. Sembrano inevitabili emendamenti per minori entrate e maggiori spese dirette e indirette che dovrebbero riportare il bilancio al Senato: lo esercizio provvisorio concesso dalle Camere permetterà di procedere all'approvazione finale forse nella prima metà di febbraio.

Il bilancio originario dava motivo ad alcune osservazioni di carattere generale che conservano tuttora il loro valore. Un primo grave rilievo constata la insufficienza delle entrate tributarie ed extra tributarie a coprire le spese correnti, indice clamoroso di una condizione anormale d'insolvenza dell'amministrazione statale. E' regola elementare di un paese ordinato chiedere ai cittadini quanto è necessario a pagare le spese di mantenimento della macchina statale. Conseguenza logica di questa dovrebbe essere l'imposizione di nuove tasse appena accertato il rendimento della riforma tributaria, e la situazione lo consentirà o lo esigerà. La spinta dei prezzi, aggravata dalla infelice svalutazione ufficiale della lira pressochè fallita anche come stimolo alle esportazioni, dette il via al travolgente rigonfiamento della spesa per le retribuzioni dei dipendenti dell'amministrazione dello Stato delle aziende autonome e del parastato, che influisce attraverso i trasferimenti dovuti sul bilancio statale. Quando a moneta stabilizzata sarà possibile un giudizio sereno il peso finanziario di questa massa impiegatizia come numero, e come livello di retribuzione media della massa, non sembrerà esagerato per un paese in via quasi febbrile di sviluppo civile, nel quale è giustificato il proliferare d'iniziative non necessarie alla normale attività amministrativa.

E finchè il paese non sarà giunto all'orlo del collasso non avrà senso politico ed amministrativo il blocco triennale delle retribuzioni minacciato dal Ministro del Tesoro, esasperato dalla incontenibile spinta inflazionista esercitata dai disavanzi crescenti delle aziende statali e parastatali. Il numero dei maestri e dei professori, degli addetti ai servizi medici, alla assistenza dei minori è inevitabilmente destinato a crescere.

E' più facile vedere e deplorare gli abusi e gli sprechi particolari e minori che le grandi disfunzioni e le grandi cause di disordine. Sono venti anni che si discorre e si legifera intorno agli enti, organizzazioni, superfetazioni burocratiche inutili, superflue e parassitarie. Ma non sarebbe certamente l'insieme delle somme risparmiate a permettere di risanare il bilancio. Pulizie e sfrondamenti, certamente doverosi, permetterebbero se mai di dare personale e quadri alle molte organizzazioni e servizi, statali e parastatali, vecchi e nuovi, che ne hanno bisogno.

Il momento decisivo nelle storture di sviluppo della società italiana mi pare si debba cogliere negli anni tra il 1925 e 28-29 quando il generale aumento di reddito, ad esclusione dei paria delle zone povere, ha creato un ingolfamento di pesanti impegni. I due ceti ricchi in quelle abitudini di spreco di cui la America ha dato l'esempio al mondo. Ed insieme un'ansia, diffusa in tutta la popolazione, di un nuovo progresso civile alla quale tutti i partiti hanno cercato di dare soddisfazione, ma con una confusione d'idee ed una improvvisazione ch'è stata una brutta prova delle classi dirigenti. Brutta ma fatale perchè ha creato un ingolfamento di pesanti impegni. I due settori più incriminabili sono quelli della scuola e della sanità, come prova d'incapacità di graduare il passo secondo la forza della gamba. Con una gamba ancor esile le idee generose ma sommarie possono condurre ad errori pesanti. Così, in primo luogo, per la Università, rapidamente precipitata in una penosa svalutazione e declassamento anche per la sua funzione nazionale di officina di capacità professionali. Il discorso non può essere circostanziato come dovrebbe. Per ora si chiude con la semina delle università come fagioli senza prove di necessità, maturità e preparazione.

Mi pare che, in grado diverso, non si possa pensar bene dei rimedi farraginosi secondo i quali si è cercato di fronteggiare alla meglio la incalzante esplosione scolastica. In un piano razionale di spesa maggior posto proporzionale doveva esser lasciato alla scuola per l'infanzia, purtroppo frenata dalla concorrenza confessionale. Questo della cura dell'infanzia è uno dei temi più dolenti della zoppi-

cante civiltà italiana che in fatto di cura sanitaria e scolastica dei giovani avrebbe potuto far sue le indicazioni razionali e moderne fornite da alcuni paesi a regime comunista dell'Est sovietico, ma anche della Asia, ispirati dal principio che dovrebbe esser fondamentale per ogni comunità umana: deformazioni fisiche e psichiche, ignoranza, inquinamenti sono tutte malattie che si curano prevenendole. La riforma sanitaria, abboracciata senza ordinati e logici piani di tempi e d'impegni, proporzionati alle disponibilità finanziarie realisticamente disponibili, è diventata in pochi anni uno dei nodi più intricati e difficili da sciogliere della nostra struttura civile. La categoria, anzi la corporazione, dei medici è quella che forse più di ogni altra con la fiera costanza delle posizioni monopolistiche ha contribuito a rendere più difficile la soluzione di questo problema. E così la cosiddetta riforma sanitaria si riduce lamentevolmente alla dimensione di una difficile riforma del sistema mutualistico. Se qualche responsabilità spetta a sindacati e partiti mi pare consista nella acquiescenza all'imprevidente ingrossamento della valanga. Dovrà attendere tempi migliori, purtroppo, la vera e necessaria riforma già nel programma delle sinistre dentro e fuori del governo, che completi razionalmente, cioè anche economicamente, i sistemi preventivi e curativi dalla base ai vertici.

Subentrati già nel 1970 gli anni delle vacche magre di polpa ma gonfie di pretese, le vittorie operaie stimolavano le pretese dell'impiego pubblico che nell'anno Andreotti di maggior leggerezza privilegiavano, con pessimo esempio, gli appetiti dei ceti impiegatizi più in alto, aggravando in tutti i bilanci pubblici il peso delle spese correnti. Crisi di governo, elezione presidenziale, crisi di capacità governativa della Democrazia cristiana, nuova congiuntura internazionale di alti prezzi, alti tassi di interesse, minacciosa inflazione, che anche nel mercato italiano riproduceva l'ascesa dei prezzi, le difficoltà di credito, congiunte sia con effetti deflazionisti e con la riduzione della attività produttiva e della occupazione, sia con effetti inflazionisti, prodotti dai disavanzi pubblici e dalla speculazione capitalista non efficacemente frenato, essendo pur sempre presenti le insistenti pressioni dei dipendenti pubblici impazienti di una frettolosa regolazione delle antiche richieste: questa sommatoria di guai, di inceppamenti nazionali ed internazionali sboccò in aperta crisi quando il disastroso bilancio dei conti internazionali portò la lira a quotazioni di rovina, dalla quale fu salvata a stento. Seguì la inutile svalutazione ufficiale.

Sotto la scossa di una situazione grave seguirono i congressi della DC e del PSI. Seguì la liquidazione dannosamente tardiva del Governo Andreotti-Malago

Sotto la scossa di una situazione grave seguirono i congressi della DC e del PSI. Seguì la liquidazione dannosamente tardiva del Governo Andreotti-Malagodi, e la liquidazione insieme - che mi pare segni un punto storicamente importante nella nostra storia politica - del centrismo come sistema di governo. Seguì il centro-sinistra ed il suo programma di lavoro problematico non negli impegni, e forse nelle speranze, ma certo nella realtà. Un fardello di grandi e solenni impegni, di male iniziata esecuzione, che gravano sulle incerte possibilità della finanza pubblica. Una incerta rispondenza della attività produttiva, e quindi della occupazione, assai promettente come ripresa sino al settembre 1973, ma già declinante in settembre - ottobre. Una condizione disperante del bilancio dello Stato, complicato da infinite, cristallizzate e misteriose pieghe, che lo stesso Ministro delle Finanze, coraggioso e preparato, ma con quel tanto di parocchi proprio delle intelligenze rigide, non è ancor riuscito ad esplorare a fondo. Una condizione fallimentare quasi generalizzata nei bilanci degli enti pubblici. E dunque, in conclusione, una incertezza quasi nera sul prossimo andamento dei prezzi, della inflazione, dei salari, dell'equilibrio nazionale. Non soltanto, evidentemente, dell'equilibrio finanziario, ma anche dello equilibrio sociale e politico.

Prima che novembre agitasse lo spaventacchio della crisi dell'energia, le ipotesi, suffragate ormai da lunga esperienza sui rapporti sotterranei tra previsione finanziaria e gestione di cassa, prevedevano il ricorso solito al rinvio delle spese dilazionabili, non solo in conto capitale ma anche di spese correnti per trasferimenti. I residui passivi sono già arrivati al livello impressionante di 10.700 miliardi: ma se c'è l'emergenza...

Un ricorso del tutto straordinario del dott. Carli a cortesi prestiti stranieri salva quest'anno in extremis l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e l'integrità delle riserve. Ma non pare un espediente ripetibile. Prestiti interni sono difficili. L'ultima asta per la sottoscrizione di buoni del Tesoro ordinari ha già dato risultati non soddisfacenti. Il mercato finanziario interno deve esser lasciato a disposizione quanto si puo' degli investimenti delle imprese, necessari alla ripresa. Era stata appunto l'angustia - intorno al 3 per cento - alla quale la ipertrofia delle spese correnti riduceva le previsioni per gli investimenti produttivi, a motivare il severo monito del Ministro. Aveva fatto piacere che, sia pure senza entusiasmo, alla fine La Malfa avesse gradito, come strumento di investimenti produttivi locali, i fondi aggiuntivi strappati a fatica a favore delle regioni durante la discussione senatoriale del bilancio: egli nulla e giustamente teme come i depositi non a breve in banca delle regioni per lavori che si programmano, ma non si fanno.

Accantoniamo il complesso discorso sulla riforma, sempre più necessario, del bilancio dello Stato delineata dal Ministro Giolitti nella sua esposizione parlamentare, riforma che dovrebbe comprendere in una veduta unitaria anche le regioni. A mio parere il bilancio delle spese ordinarie necessarie alla macchina dello Stato dovrebbe essere concettualmente separato dagli impegni finanziari pluriennali dedicati allo sviluppo del paese. E nettamente distinte dovrebbero essere le fonti di finanziamento e la valu-

→

# incerte prospettive di una doppia crisi

tazione parlamentare del piano nazionale di lavoro, delle sue cadenze, e della sua contabilità finanziaria.

Non sarà facile il controllo dei previsti investimenti per il Mezzogiorno. La Cassa ha operato ed opera su piani di lavoro, con metodo e localizzazioni troppo legati ad interessi di esponenti democristiani per non richiedere un attento riesame. Ed il tipo di investimenti sinora promossi dallo Stato, i grandi strumenti industriali, privati e pubblici, a sua disposizione, gli scarsi risultati ottenuti dagli istituti di credito speciale, i dubbi sulla efficienza realizzatrice di alcune regioni, i sogni facili e fallaci della grande industrializzazione lasciano temere sui costi e tempi di un'ampio sviluppo della occupazione industriale e di un serio, moderno rilancio della produzione ed occupazione agricola. Non manchiamo tuttavia di registrare, come involontario ma importante regalo del duro oligopolio arabo, il nuovo orientamento della politica di investimento verso i cosiddetti consumi sociali di urgente necessità per la vita dei lavoratori e delle famiglie. E' una esigenza affermata ormai da vari anni, condivisa - si può dire - da tutte le posizioni politiche di sinistra, in logica contrapposizione al dilagare del consumismo. Non una volta sola il nostro collaboratore Manghetti ne ha delineato la imprescindibilità per un regime che voglia qualificarsi non solo oratoriamente come democratico. E' stata, come è ovvio, una posizione anche socialista. E tuttavia non possiamo parlare di definita svolta politica del centro-sinistra perchè le posizioni conservatrici che concorrono a controllarlo respingono il sistema di controlli che deve almeno garantire la difesa dell'interesse pubblico dalla sovrapposizione della scelta privata.

Una svolta dunque non ancora, mentre ci attendono situazioni problematiche che potrebbero trasformarsi in drammatiche. Il Governo per tener fede entro limiti non indecorosi alle prescrizioni del bilancio dovrà valersi degli espedienti di ripiego necessari ad aggirare le difficoltà, a diluire quanto più possibile pagamenti imbarazzanti, ma rimarranno alcuni grossi interrogativi. Il primo è quello dei prezzi. Vi sarà una spinta incoercibile per un assestamento dei prezzi sia delle merci di largo consumo pubblico, sia dei prodotti industriali che influiscono a loro svolta sui prezzi finali, verso un livello che assorba il maggior costo dell'energia e di merci di importazione, tenga preventivo conto di prevedibili ragioni di aumento nazionali ed internazionali. Il livello del costo della vita darà la misura della sopportabilità per i redditi fissi o non suscettibili di pronti e rapidi adeguamenti.

Il secondo dubbio interroga il livello della attività produttiva, il prodursi di « crisi » parziali o generali, lo scivolare nella recessione. Le restrizioni di credito per le grandi aziende, assai probabilmente non compensate dalle facilitazioni previste per le medie e piccole imprese, possono avere dubbi effetti: contribuire a contenere la inflazione se selezionate secondo criteri di convenienza generale e non solo bancaria. Possono invogliare alla stagnazione un complesso industriale che ha invece bisogno di rinnovamento tecnico. Questo è il settore di controllo della liquidità che solleva più incertezza: tra i due rischi, di un aumento non insopportabile della inflazione ed i pericoli più certi della deflazione, sembra preferibile la prima scelta. Altre ragioni d'incertezza vengono dal disavanzo della bilancia commerciale se le importazioni, specialmente alimentari, restano troppo alte e le esportazioni - elemento ora decisivo per l'equilibrio della nostra economia - non si rafforzano a sufficienza.

Svalutazione interna del potere di acquisto della lira, svalutazione esterna saranno misurate nei loro effetti sul costo della vita da quattordici milioni di mogli di lavoratori dipendenti e indipendenti, che la sopportabilità familiare della situazione economica giudicheranno.

Duro epilogo di un lungo periodo di governi alla giornata. Chi puo' avere il coraggio di difendere questo regime e questa struttura che a Roma ha alla superficie aspetti sempre più inquinati e deprimenti. Questa - è vero - è solo una faccia di Roma. L'altra è quella di una città come un'altra, ricca delle particolari risorse che tutti sanno. Ma nelle difficili circostanze di oggi Roma come centro di osservazione e di azione ha importanza particolare. Roma è il centro naturale di tutte le velleità, di tutti i piani missini. La crisi che ora si è aperta ha naturalmente smorzato le speranze e la voglia di inserirsi in una situazione così difficile. Si erano fortemente rafforzati per contro sino a poche settimane addietro negli ambienti della destra calcoli e prospettive sulla possibilità del ritorno di un « governo forte », quando si potesse contare su una prossima crisi del centro-sinistra. Si facevano già i nomi dei possibili candidati di un governo risoluto: Fantasie? Può essere. Ma un certo pissi-pissi anche in ambienti militari e para-militari si era già avvertito, e pare continui tuttora. Un momento di disordine, spontaneo od organizzato, potrebbe costituire una occasione analoga a quella del 1964. Non è questa nella prospettiva odierna, la ragione principale di vigilanza e di presenza attiva dei partiti, ma è anche questa.

Ma il ruolo più decisivo e più arduo, la responsabilità maggiore di fronte alle possibili evenienze, nel campo della economia e del lavoro passa ora ai sindacati. Passa con un dovere di responsabilità nazionale, non facile per organi che conducono le lotte di classe, che non può essere disattesa senza gravi conseguenze nella base. Ma poichè non è pensabile ora un mutamento delle attuali strutture sociali portanti, esso diventa doveroso se fosse in gioco la salvezza dell'ambiente nazionale nel quale i lavoratori operano ed i sindacati lottano per rafforzarne il potere con la volontà di partecipare alla direzione del paese.

**F. P.** ■

# Senso di un compromesso

## Continuità della politica comunista
## Apertura su nuove prospettive

**Luigi Anderlini**

Il dibattito sul « compromesso storico » ha assunto, nella stampa italiana, una dimensione inusitata. Se ne sono occupati tutti, quotidiani e periodici, fogli di scarso rilievo e riviste di prestigio, da destra, da sinistra, dal centro, in chiave sociologica o ideologica o politica, nella prospettiva di lungo periodo e nelle strette della polemica politica contingente. Il tono « provocatorio » con cui Berlinguer ha formulato la sua proposta ha certamente ottenuto — da questo punto di vista — il successo che si riprometteva: la « questione comunista » è all'ordine del giorno della opinione pubblica nazionale, gioca un ruolo di primo piano nella vicenda politica nazionale, pone problemi a tutti, offre prospettive di soluzione — anche nel breve periodo — alla alchimia delle formule governative, lascia aperte le porte ad una vita articolata della sesta legislatura.

E' anche abbastanza chiaro che la somma delle suggestioni, delle interpretazioni, delle illazioni che si sono fatte — a proposito delle conclusioni dell'ultimo comitato centrale comunista — hanno anche, in molti casi, il significato di una spessa cortina fumogena tendente a distorcere o annebbiare o a rendere difficilmente comprensibile soprattutto ai non addetti ai lavori — vale a dire alla maggioranza del popolo italiano — quella che è la reale portata della proposta comunista.

Converrà quindi tentare di liberarsi anzitutto delle interpretazioni più tendenziose per vedere di concentrare poi la nostra attenzione su quelli che appaiono gli elementi più qualificanti della linea che Berlinguer ha indicato al suo partito.

### *Una polemica puramente strumentale*

La polemica dei laici terzaforzisti, da La Malfa a Saragat, ha avuto meno mordente del previsto. L'accusa di tramare per la instaurazione di una « repubblica conciliare » è stata di nuovo avanzata ma si è scontrata con alcuni dati di fatto obiettivi che la hanno resa meno credibile che nel passato. La polemica sul pericoloso incontro tra le due chiese — quella cattolica e quella comunista — non poteva infatti non trovare un limite nella considerazione obiettiva che — anche ammesso che di due chiese si possa parlare — si tratta in realtà di strutture che — ognuna per proprio conto e per le proprie ragioni — non hanno più il carattere monolitico che potevano avere all'epoca di Stalin e di Pio XII. E' così variegato e complesso il panorama che il mondo cattolico e il mondo comunista offrono in questo nostro mondo contemporaneo, che il pericolo di una collusione di due totalitarismi appare — anche agli occhi dei meno provveduti — puramente strumentale e propagandistico.

Resta — è vero — il pericolo che le formazioni laiche intermedie corrono di veder ridimensionato il loro ruolo — soprattutto in termini di potere — nella prospettiva di una convergenza tra i grandi partiti di massa sulle questioni decisive della vita politica italiana, ma nessuno è — in buona fede — disposto a prendere sul serio le ragioni di potere o di massimizzazione delle pretese di potere delle forze laiche intermedie o meglio tutti ci andiamo convincendo che la polemica sulla « repubblica conciliare » inventata da La Malfa non era in realtà la denuncia di un pericolo che corresse la nostra democrazia, ma solo un anticipo polemico del segretario del PRI per salvare — come sempre è riuscito a fare in questi anni — le ragioni della sopravvivenza dei repubblicani nel quadro politico nazionale.

Un'altra serie di interpretazioni della proposta di compromesso storico tende a collegare la posizione dei comunisti italiani con la dura lezione della vicenda cilena. Si tratterebbe per costoro di una risposta allo sbandamento da cui si presume potrebbero essere stati colpiti vasti strati del nostro ceto medio di fronte allo sbocco drammatico della esperienza di Unità Popolare in Cile. La tesi sulla insufficienza del 51% dei suffragi a perseguire l'obiettivo della costruzione del socialismo in Italia, sarebbe — secondo questa interpretazione — una assicurazione che il PCI vorrebbe offrire alle classi medie che la sua politica non finirà col cacciare il paese nel vicolo cieco di una rivoluzione che — senza un vasto sup- →

porto di consensi popolari — finirebbe con l'offrire il destro a una reazione violenta e senza scampo.

Non si può negare che questa interpretazione abbia una qualche consistenza. Non c'è dubbio che l'ultimo comitato centrale comunista abbia inteso rettificare alcune posizioni precedentemente assunte nei confronti della esperienza di *Unidad popular* e tuttavia sarebbe un modo miope di guardare agli sviluppi della politica comunista in Italia quello di chi volesse ricondurre il tutto ad una rettifica o a una messa a punto delle posizioni del PCI di fronte alla esperienza cilena.

## *La continuità della linea comunista*

C'è da dire che gli stessi comunisti insistendo — come hanno fatto — sul tema della continuità della loro politica, presentando la proposta Berlinguer come la logica e quasi meccanica continuazione della linea che da Gramsci e Togliatti attraverso Longo e la continuità del gruppo dirigente arriva fino alla loro attuale proposta, non hanno finora offerto un grande contributo alla valutazione della originalità della loro proposta attuale. Il tutto si spiega — e positivamente — col problema che essi hanno e che ogni volta si pongono con gran impegno, di convincere i milioni di militanti comunisti prima ancora dei nove milioni di elettori, della validità delle loro proposte di fondo ed è chiaro che potranno tanto meglio convincerli quanto più potranno affermare che non di una svolta, di un trauma si tratta, ma della continuità di una linea che risale al Congresso di Lione e alla svolta togliattiana di Salerno. Se si pensa che il testo di Berlinguer è stato già stampato in molte centinaia di migliaia di copie, che è in atto in tutto il paese e in tutte le sezioni comuniste un dibattito serrato sulle decisioni del comitato centrale, non si può non dare atto che ci si trova in presenza di un impegno serio a far crescere — coi metodi e le forme che sono proprie del PCI — in democrazia una forza vitale della società italiana e a portarla al livello delle sue responsabilità nazionali.

Nessun credo vorrà negare che la politica di unità nazionale perseguita dal PCI dopo la svolta di Salerno trova nella proposta del « compromesso storico » un suo logico sbocco. Quello che però non mi pare sia stato messo in sufficiente rilievo — da parte dei commentatori e da parte degli stessi comunisti — è che questo sbocco non era affatto predeterminato e che la linea che essi hanno adottato presentò dei caratteri nuovi ed originali che vanno ben oltre il segno precedentemente tracciato anche se possono essere riassorbiti nella logica di uno sviluppo coerente.

Diciamo anzitutto che non si tratta della solita politica di apertura verso le classi medie, della ripetizione cioè del tentativo piuttosto stantio di mostrare alle classi medie il volto nazionale popolare della politica comunista al fine di conquistarne il consenso. Questa politica i comunisti l'hanno fatta e continuano a farla sulla base di una serie di analisi anche sociologiche dei vari strati (spesso contrastanti tra di loro) della società italiana e con una presenza attiva nelle varie strutture categoriali all'interno delle quali si misura quotidianamente la rispondenza delle proposte generali del PCI con gli interessi di molte e disperate categorie del ceto medio.

## *Nuova realtà italiana ed europea*

La proposta del « compromesso storico » è qualcosa di più e di diverso. Non è nemmeno riducibile al riconoscimento della DC come interlocutore possibile, non si lascia confinare nello slogan relativo alla necessità di abolire lo « storico steccato » tra marxisti e cattolici. Se fosse solo questo sarebbe sì la pura e semplice, quasi meccanica, trasposizione di una politica già definita trenta anni fa. Secondo me la proposta comunista è nuova ed originale nella misura in cui tiene conto di una nuova realtà che si va

delineando in Italia e in Europa. E questa nuova realtà nasce dal fatto che — per la prima volta dopo il '48 — esiste la possibilità che in Europa e in particolare in Italia prenda corpo una borghesia nazionale capace di difendere se stessa e gli interessi generali del popolo italiano dalle pretese dell'imperialismo americano. Non a caso i comunisti vanno ripetendo da qualche anno che — a differenza di quanto è accaduto durante il periodo della guerra fredda — i problemi di politica estera non sono più problemi discriminanti, di divisione e di scontro nella realtà politica del paese. I fatti sembrano dare loro ragione se è vero che nella faccenda cilena e su quella mediorientale si è potuto verificare una larga convergenza di posizioni tra tutte le forze politiche decisive del paese.

Che cosa è dunque questa « borghesia nazionanale » con la quale i comunisti sono disposti al compromesso? Essa è l'insieme delle aziende private (anche grosse) che sanno di doverci difendere dai capitali speculativi, vaganti sotto la spinta dell'imperialismo, dalle posizioni di rendita e di privilegio che si chiudono in una visione ancora paleo-capitalistica, dalle manovre puramente clientelari e corporative che ammorbano tanta parte della vita politica italiana.

## *Autonomia di scelte reali di civiltà*

La DC e il suo segretario in questo quadro sono l'interlocutore possibile anche se è proprio alla DC e al suo segretario che i comunisti debbono rivolgersi polemicamente per sollecitarli ad essere quello che ancora non sono e che non si sa se — nel futuro politicamente prevedibile — saranno mai.

Vien fatto di pensare alla Francia, al partito comunista e a De Gaulle. I comunisti francesi lasciarono a De Gaulle il ruolo di protagonista nella difesa degli interessi nazionali francesi contro l'imperialismo. Si limitarono a seguirlo da lontano, chiusi in una visione troppo rigorosamente classista della loro politica.

Gli esiti della politica francese sono quelli che sono e tra pochi mesi la sinistra francese unita si prepara a dare scacco a Pompidou e alla sua politica.

I comunisti italiani hanno scelto un'altra strada e nelle mutate condizioni di una Europa che è sospinta dalla situazione politica internazionale a giocare un ruolo assai diverso da quello degli anni del gollismo, essi hanno scelto di entrare in prima persona nel gioco assai rischioso — ma non per questo meno realistico ed affascinante — della formulazione di una politica nazionale ed europea che apra al vecchio continente la via di una sicurezza non subordinata, di una autonomia di scelte reali di civiltà, tra le quali c'è la via italiana al socialismo.

Tutto questo sta certamente lungo la linea della coerenza comunista e fa parte della originalità e del carattere nazionale del PCI, ma perché non ricordare che in altri paesi e in altre epoche, con obiettivi diversi e formule meno provocatorie, la politica della alleanza tra proletariato e borghesia nazionale è stata già perseguita ed ha dato i suoi frutti?

**L. A.** ■

# Centrismo sconfitto e successo socialista

di Tullia Carettoni

Domenica 18: due milioni di italiani alle urne. E' stato un test di qualche validità? Secondo noi sì, perché, anche se si trattava di una modesta parte dell'elettorato e di una consultazione amministrativa, la dislocazione territoriale e le differenze di geografia politica possono aver fornito indicazioni valide sopratutto per quei dati che appaiono costanti. Si votava nella regione Trentino-Alto Adige tradizionalmente moderata e democristiana, in centri come Siena dove il movimento operaio e il PCI sono da sempre fortissimi, in due centri (Ancona e Ravenna) dove il PRI è componente determinante; non mancavano centri del Sud che rappresentano la più preoccupante incognita elettorale.

Non vale la pena di raffrontare i numeri; vale ancora la pena di cercare di individuare, più che i significati immediati le linee di tendenza che possono celarvisi.

Due dati appaiono con tutta evidenza: la destra arretra; il PSI è il grande vincitore. Ne consegue che si può affermare che l'elettorato ha dato una risposta *di sinistra* e che *l'onda fascista non solo è bloccata ma in netto riflusso*. Ma a destra non perdono solo i fascisti (checché ne dica Almirante il quale, ricordandosi del suo maestro Goebbels, continua a pensare che il ripetere molte volte una bugia la trasformi in verità); perdono drammaticamente i liberali e tale è il crollo che neppure la DC riesce a far muro e ad attingere al tradizionale serbatoio alla sua destra.

## *Risposta di sinistra dell'elettorato*

In realtà è vero che le elezioni non danno ancora risposta ai nuovi temi della politica di oggi (per esempio compromesso storico) ma giudicano probabilmente (l'osservazione non è nostra) le forze politiche alle soglie dell'estate nel momento della fine della esperienza di centro-destra e della folle politica economica del governo Andreotti-Malagodi e dei primi provvedimenti di blocco dei prezzi.

Ciò spiega perché l'elettorato moderato — ma non eversivo di destra — premi largamente il PRI per quel tanto di stabilità economica che La Malfa promette; mentre l'elettorato che gravita verso la frontiera di sinistra dell'area governativa premia il PSI.

Il PSI, dunque, guadagna in parte recuperando voti socialisti che l'unificazione aveva sottratto alla sua area, ma certo anche mordendo le frange più riformatrici dell'elettorato dc e dei partiti laici di centro.

Un modo di significare — da parte dell'elettore — che è d'accordo con la fine del centrismo, che è favorevole al nuovo tentativo di centro sinistra ma *a patto che se ne accentuino i contenuti in senso riformatore.*

Significato confermato dalla ottima tenuta del PCI (punteggiata in alcune zone da ulteriori importanti incrementi) la cui forza rappresenta agli occhi degli elettori la più sicura garanzia per rendere possibile una politica di sinistra. Va detto che il PCI seguendo coerentemente la linea della « opposizione diversa » e dando una grande prova di responsabilità, ha rifiutato ogni impostazione demagogica, ogni tentativo di puntare sul malcontento, ogni tentazione di blandizie o di equivoco nei confronti delle frange extra parlamentari.

E' probabile che questo abbia avuto un certo prezzo elettorale che trova però il suo compenso nel riconoscimento, sempre più diffuso sia esso esplicito o implicito, della validità della linea di sviluppo che il PCI propone da tempo al paese.

La stessa linearità non si può riconoscere al PSI il quale ha condotto una campagna elettorale un po' « *à la guerre comme à la guerre* », strizzando l'occhio agli extra parlamentari e puntando ad un tempo sulla rinnovata partecipazione al governo; ricollegandosi alle masse su temi di lotta sia ideali che concreti e rifiutando acquiescenza alle spinte moderate all'interno della coalizione governativa, ma non disdegnando una pratica clientelare.

Per cui alcuni successi nel Mezzogiorno e il recupero al centro sinistra di elettori che con ogni probabilità non furono sordi al canto della sirena Almirante se non al fragore di Ciccio Franco, vanno seguiti con molta attenzione soprattutto dai compagni socialisti. Sarà pessimismo, ma anche se ci congratuliamo per l'esito elettorale del Mezzogiorno non

ci sentiamo ancora di considerare il Mezzogiorno stesso — come il compagno Arfè fa — definitivamente « non avulso dalla realtà nazionale ».

## *Una cambiale da onorare*

La cautela non ci impedisce però alcune riflessioni di segno positivo.

La verità è che il popolo italiano nel suo complesso rivela ad ogni occasione una grande maturità e serenità di giudizio: trascinato nel '72 ad elezioni anticipate inutili e dannose in un clima di tensione e di provocazione, rispose con una tranquilla sostanziale condanna dei tentativi di eversione e con un pronunciamento (che — ahimè — gruppi dirigenti non vollero raccogliere) a favore di una politica riformatrice. Quelle che oggi chiamiamo le *costanti* in realtà esistevano già allora: il fascismo non passò (contrariamente alle previsioni catastrofiche maturate nella DC all'indomani delle regionali siciliane e nonostante il clima pre-elettorale costellato di bombe e delitti); il Partito Comunista avanzò (e si conferma oggi l'altra costante che vede i balzi in avanti del PCI piuttosto in occasione delle elezioni politiche); il PSI riprese corpo e fiato; il PRI guadagnò mentre il PLI arretrava. Nè più nè meno di quanto è avvenuto il 18 novembre.

E' vero, dunque, che le elezioni hanno riconfermato tendenze non nuove: è anche vero che il loro accentuarsi segna una dura condanna della disastrosa esperienza Andreotti.

Ed è in questo quadro che si colloca la perdita della DC, elemento che abbiamo serbato per ultimo ma che è assai importante perché per la prima volta la DC perde a vantaggio degli alleati di governo. Il che vuol dire in buona sostanza che l'elettore condanna i suoi giri di valzer a destra e intende — rafforzando i suoi partners — costringerla a un certo tipo di alleanze. Dunque non, come dicono alcuni autorevoli esponenti dc, il prezzo del cambio di politica dell'ultimo congresso ma quello dell'aver inflitto al paese — per ragioni delle quali il meno che si può dire è che si riconducono al più gretto egoismo di partito — la sciagura del centro-destra e per aver consentito, con la teoria degli opposti estremismi e con certa innegabile connivenza verso i fascisti, che questi rialzassero testa e manganello.

Non abbiamo dimenticato certi dialoghi televisivi della campagna elettorale del 1972 e li avevamo ben presenti l'altra sera mentre Piccoli discuteva e polemizzava con Almirante!

Un risultato positivo? Diremmo proprio di sì anche perché è la riprova che il fascismo e la destra si arginano non facendo concessioni, ma avversandoli duramente, non cercando formule politiche che si pongano in concorrenza sul loro terreno ma che siano invece il più avanzate possibile. E anche qui Almirante aveva torto quando diceva che il centro sinistra era un regalo per il MSI perché gli avrebbe fornito avanzate elettorali.

Ma è un risultato da non dormirci su: ognuno si guardi dal pensare che sia facile gestire il proprio capitale elettorale. L'elettore italiano è oggi assai sensibile e ha idee sempre più chiare: ha indubbiamente aperto un credito ai partiti di governo perché *facciano,* ma sembra voler dire che guai a chi non si darà carico dei problemi del paese e perciò dell'azione riformatrice; non cede alle provocazioni di destra ma pretende che non vi cedano — magari per pura volontà strumentalizzatrice — i partiti di centro.

Insomma il tema della « fedeltà degli eletti » agli elettori è più attuale che mai. ■

# Benvenuta sentenza della Corte
# Il problema del referendum

*I nostri amici ed autorevoli collaboratori dell'*Astrolabio *Branca ed Anderlini, danno giusto rilievo alla generale soddisfazione per la sentenza della Corte Costituzionale: la coerenza nei giudizi di un organo così importante e delicato, quasi come una copiglia nel funzionamento dell'apparato costituzionale, è, in un momento così difficile e turbato, un benvenuto dato positivo. La confermata sentenza riapre il dibattito politico sul referendum proposto dalla parte cattolica. La prima risposta quasi spontanea in regime democratico è la più semplice e la più chiara — quella di Branca — si faccia il referendum. La seconda risposta ritiene che una divaricazione così netta dell'elettorato italiano debba far riflettere se non debba essere rinnovato il tentativo di evitare lo scontro: non per mera opportunità politica, ma per il giusto giudizio di chi intende valutare attentamente i modi di evitare un grave danno pubblico ed il suo costo. Questa tesi alla quale ora accenna anche Anderlini, era stata sostenuta anche dall'*Astrolabio *prima delle elezioni del 1971 e del malaugurato scioglimento delle Camere. I lettori che volessero consultare i nostri scritti di allora vi troveranno la assoluta esclusione di ogni lesione alla integrale laicità dello Stato. Si deve dire che proprio per questo le proposte furono respinte dal segretario della DC di allora, on. Forlani. Il problema è degno di riflessione, che rimettiamo ai lettori.*

**Luigi Anderlini**

Per la seconda volta nel giro di meno di due anni, la Corte Costituzionale ha ribadito il principio della validità della legge sul divorzio. Molti sono gli elementi di soddisfazione per coloro che hanno a cuore il buon funzionamento delle istituzioni. Va sottolineato anzitutto il fatto che la Corte ha tenuto fermo il principio della continuità e della coerenza dei suoi pronunciamenti, rifiutandosi di cambiare opinione su un argomento tanto scottante sul quale era stata chiamata a pronunciarsi, per la seconda volta, dal più alto consesso della Magistratura ordinaria, la Corte di Cassazione. La riconferma della validità della precedente sentenza acquista poi un valore ancora maggiore se si pensa che la composizione diversa del collegio giudicante, con la recente immissione di alcuni giudici di estrazione cattolica, aveva alimentato la preoccupazione che sarebbe venuta meno la esigua maggioranza con la quale fu emessa la precedente sentenza. Ribadendo il principio della coerenza dei suoi pronunciamenti la Corte Costituzionale ha dato quindi una risposta positiva a quanti si chiedevano e si chiedono se può esistere un orientamento della Corte che vada al di là della contingente composizione del collegio giudicante ed ha opposto anche un netto rifiuto alle suggestioni di coloro che pensavano di potergli far cambiare giurisprudenza valendosi del prestigio di cui gode (non sempre meritatamente) la Corte di Cassazione.

Ma il fatto di maggiore rilievo nella recente sentenza è che essa — come si è appreso da significative indiscrezioni — è stata presa all'unanimità. C'è stato quindi un contributo determinante dei giudici di estrazione cattolica alla formulazione della sentenza. Questo significa dunque che vi sono dei magistrati cattolici che rifiutano di servirsi dei cavilli che pure la Cassazione aveva messo a loro disposizione, per far prevalere un punto di vista, quello antidivorzista, che altri ambienti cattolici e settori assai vasti della curia romana si ostinano a tenere in piedi.

Che questo sia l'inizio di un diverso atteggiamento dei cattolici italiani di fronte ai problemi della società civile? Mi pare troppo presto per dirlo anche perché — al di fuori della sentenza della Corte — non si scorgono molti altri segni che sia in atto una svolta significativa e di vaste dimensioni.

Di che cosa si tratta? Che cosa è che il mondo laico chiede ai politici cattolici? Non certamente la rinuncia alle loro convinzioni, riguardino esse la indissolubilità del matrimonio o la concezione generale del trascendente. Quello che si chiede è che non pretendano di far valere queste convinzioni servendosi del potere politico che hanno adoperando lo Stato o la legge come strumento per imporre agli altri (che potrebbero anche essere minoranza) le loro convinzioni. Si tratta in definitiva di far valere in Italia un principio che altrove (anche in paesi di grande tradizione cattolica) è venuto sempre più af-

fermandosi, da molti decenni a questa parte: il principio della laicità dello Stato, della separazione tra Stato e Chiesa, tra l'ordine civile e l'ordine religioso (« lo Stato e la Chiesa » — recita il famigerato articolo 7 della Costituzione — « sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani »).

Sono i cattolici retrivi, coloro che concepiscono ancora la Chiesa come « instrumentum regni » a considerare che si tratti di una rinuncia di un venir meno alle ragioni di fondo della loro fede, che se deve essere integrale e portatrice di una verità assoluta ed esclusiva, non deve rinunciare, secondo loro, a nessuno dei mezzi, fosse anche il rogo, disponibili a farsi valere. Si tratta della stessa logica che presiedette alle pagine più buie della storia della Chiesa, quelle della inquisizione o delle crociate contro gli infedeli o gli scismatici.

Se c'è nel mondo moderno qualcosa che il sentimento religioso possa ancora validamente affermare esso riguarda il rapporto tra la coscienza individuale o di gruppo con valori che vanno al di là del contingente, un richiamo alle ragioni supreme del vivere che finirebbero con l'essere in ogni caso vanificate quando — perdendo il proprio valore morale e personale — pretendessero di codificarsi in una legge comunque costrittiva, in una violenza che ne sarebbe la negazione senza scampo.

Queste considerazioni e le tante altre suggestioni che la sentenza della Corte ha provocato in settori importanti della opinione pubblica e della stampa, sospingono di nuovo al discorso sul referendum per il divorzio che ci attende nella primavera prossima.

L'impressione generale che si ricava è che siamo in molti ad sseere consapevoli dei rischi che il referendum comporta ma che nessuno se la sente di assumere una esplicita iniziativa nel timore di scottarsi le dita in una materia come questa.

Se questo tipo di consapevolezza servirà a rendere civile lo scontro, a segnare il tono e il livello della polemica tanto meglio. Se poi il popolo italiano uscirà dalla consultazione rafforzato nella convinzione che le sue istituzioni hanno piena validità e se — come è ormai molto probabile — lo stesso referendum servirà a ribadire definitivamente la significativa presenza nel nostro ordinamento di un istituto come quello del divorzio, tanto meglio per tutti.

Non nascondiamoci però i rischi di una operazione di questo genere, della spaccatura che provoca nel paese, della riqualificazione che può offrire alle screditate forze della destra, della crisi che può aprire nelle coscienze di tanti cattolici e di tanti elettori della sinistra classica, delle occasioni che può offrire ai laicisti oltranzisti di giocare un ruolo che non è solo quello positivo della affermazione intransigente dei lavori laici ma quello, negativo, di rialzare storici steccati che certamente non giovano al progresso sociale del paese.

Mi era sembrato che l'ipotesi di un nuovo testo sul divorzio (da incorporare nella legge sul diritto di famiglia) di cui si è fatto portavoce il *Corriere della Sera,* avesse qualche elemento da prendere in seria considerazione. Concessa ai cattolici la presunzione che un matrimonio celebrato col rito religioso comporti la accettazione del principio della indissolubilità da parte dei coniugi, sono essi cattolici disposti ad accettare il principio che sia sufficiente anche nel caso del matrimonio una dichiarazione da parte di uno dei due coniugi per far cadere quella presunzione? Questo è il punto; il metro cioè sul quale si misura la differenza tra le costrizioni legislative alla indissolubilità e la libera e rinnovantesi accettazione del vincolo da parte della coscienza del singolo cittadino.

Tra vincolismo legislativo e coscienza un cattolico democratico non dovrebbe avere dubbi nella scelta. A meno che non preferisca accettare la casistica gesuitica e moralmente degradante degli annullamenti pronunciati della Sacra Rota.

Ormai per una scelta, per una sortita i tempi sono assai stretti, anche perché una iniziativa in questo senso dovrebbe fare i conti con l'ostruzionismo della destra.

Trascorse le prossime settimane senza fatti nuovi dovremo prepararci a chiedere al popolo italiano di operare lui, con le sue forze, quel salto di qualità che i nostri democratici cattolici non hanno avuto il coraggio di fare.

■

# Benvenuta sentenza della Corte il problema del referendum

**Giuseppe Branca**

Si ricorderà. Nella primavera del '71 il Tribunale di Siena aveva denunciato alla Corte Costituzionale l'articolo 2 della legge sul divorzio; articolo 2 che consentiva e consente lo scioglimento del matrimonio celebrato secondo le norme del diritto canonico. Si ricorderà inoltre come la Corte Costituzionale abbia deciso la causa con estrema, anche se non insolita, rapidità. I maligni insinuarono (ma, a onor del vero, senza cattiveria) che io, presidente ancora per poco della Corte Costituzionale, avevo voluto uscirne « in bellezza »: insomma avevo affrettato la decisione perché quello doveva e voleva essere il mio « canto del cigno ». Ora, io non so se ci fosse nel mio inconscio anche questa intenzione (un certo spirito di donchisciottismo e di sfida indubbiamente c'è stato!); però, lo ricordo bene, a bruciare i tempi mi spinse soprattutto la convinzione che quello (primavera-estate del '71) fosse il momento migliore per risolvere una questione così delicata: infatti, allorché si decise di discutere la causa, ancora non si erano raccolte (o non si sapeva se si fossero raccolte) le firme necessarie per il referendum abrogativo della legge sul divorzio; insomma non si erano ancora scatenate le molte e talora incontenibili passioni e preoccupazioni che esplosero subito dopo, a raccolta avvenuta. Avevo poi un altro timore: che la discussione e la decisione della causa, se non si fossero avute subito, si sarebbero rinviate ad infinitum per ragioni di opportunità politica; ragioni a cui la Corte Costituzionale, pur essendo indipendente, difficilmente si sarebbe potuta sottrarre dato che in altra contingenza non se ne era sottratta (e talora aveva fatto bene).

Infine pensavo che l'infondatezza della questione di legittimità, cioè la legittimità dello scioglimento del matrimonio concordatario, fosse così palese da dover esser prontamente dichiarata.

In realtà, poi, la maturazione della sentenza fu assai più laboriosa di quanto non avessi immaginato. Fu assai più laboriosa anche perché, quando, pochi giorni dopo l'udienza del 16 giugno, avviammo la discussione interna sulla causa, la fiamma del referendum cominciava già a bruciacchiare animi e coscienze. Così accadde che alla tesi della legittimità, in cui credevano fermamente alcuni di noi me compreso, se ne contrappose subito un'altra, non del tutto contraria. Si sostenne, cioè, che l'articolo 2 della legge sul divorzio fosse legittimo ma solo per i matrimoni concordatari successivi alla stessa sentenza che avrebbe emesso la Corte costituzionale. In parole povere, tutti coloro che avessero contratto il matrimonio cattolico prima del giugno-luglio 1971 (data prevedibile di pubblicazione della nostra sentenza) avrebbero potuto chiedere lo scioglimento anche nel più lontano futuro; chi invece l'avesse contratto dopo quella data, non avrebbe potuto domandare lo scioglimento: infatti, potendo scegliere tra matrimonio civile, dissolubile, e matrimonio concordatario, indissolubile (dal giugno-luglio '71 per sentenza della Corte Costituzionale), la scelta di questa seconda strada sarebbe stata come un'accettazione dell'indissolubilità. La tesi era, per dirla con un termine accademico-scientifico, piuttosto suggestiva, avrebbe scontentato solo una parte dei cosiddetti divorzisti, politicamente avrebbe svolto una funzione distensiva (si pensava che potesse scongiurare il referendum). Ma a noi parve infondata.

Infatti, delle due l'una: o i patti lateranensi e l'articolo 7 della Costituzione, che li aveva resi immodificabili senza il consenso della Chiesa, vietavano la dissolubilità del matrimonio concordatario, e allora l'articolo 2 della legge che ne ammette lo scioglimento doveva essere dichiarato *in tutto* illegittimo (in tutto, cioè per tutti i matrimoni celebrati dopo le leggi d'attuazione del concordato, vale a dire dopo il 1929); o i patti lateranensi e le norme d'attuazione non avevano previsto neanche implicitamente l'indissolubilità del matrimonio concordatario, e allora bisognava riconoscere che l'articolo 2 della legge sul divorzio era *in tutto* legittimo. A questo nostro dilemma pero' si rispondeva o si aveva l'aria di rispondere, sempre all'interno della Consulta, che la dissolubilità del matrimonio concordatario urtava contro l'articolo 7 della Costituzione (si accettava, insomma, la prima delle due alternative); ma che però negare, a chi si fosse sposato in Chiesa dopo il '29 e prima del giugno '71, il diritto di chiedere lo scioglimento del matrimonio sarebbe stata un'ingiustizia: un'ingiustizia poiché la Costituzione vuole che siano trattati allo stesso modo coloro i quali si trovino in analoghe posizioni e situazioni (cosiddetto principio di uguaglianza: articolo 3); vale a dire, un'ingiustizia a danno

di chi aveva scelto il matrimonio concordatario quando ancora si ignorava che esso, *a differenza dal matrimonio civile*, sarebbe stato perpetuamente indissolubile per effetto della sentenza della Corte Costituzionale vagheggiata dai nostri contraddittori: insomma chi, in epoca nella quale il matrimonio era per tutti indissolubile, aveva scelto per fede o per tradizione una strada (matrimonio concordatario) non poteva essere trattato peggio di chi aveva preferito l'altra strada (matrimonio civile).

Questo modo di ragionare non ci convinse né poteva convincerci, anzi per un momento ci parve condotto piuttosto su un filo (non lo nego, intelligente) di opportunità politica che sulla corda della logica giuridica. Pensavamo: se lo scioglimento del matrimonio, per la Costituzione italiana, fosse incompatibile col matrimonio concordatario, non si potrebbe distinguere tra nozze celebrate prima e nozze celebrate dopo. Secondo noi, la tesi avversaria finiva per risolversi in un argomentazione un po' contorta e per sé condannabile. Sarebbe stato come dire: « l'articolo 2 della legge sul divorzio è incostituzionale e perciò lo annulliamo; ma questo nostro annullamento nudo e crudo genererebbe una nuova incostituzionalità a danno di chi si è unito in matrimonio concordatario prima del '71: perciò limitiamo l'annullamento ai soli matrimoni futuri »! Via, non si poteva indugiare troppo su questa tesi! E perciò la maggior parte dei nostri contraddittori, pur non abbandonandola, anzi continuando a difenderla, nella discussione insistette piuttosto sulla illegittimità sostanziale dell'articolo 2.

Si valutarono quindi tutti gli argomenti pro e contro l'incostituzionalità, quelli addotti nell'ordinanza e quelli non addotti ma adducibili. La sentenza fu motivata con una certa concisione; ma tutto ciò che s'era detto e scritto da varie parti e che si sarebbe potuto scrivere o dire fu rimeditato e discusso in più d'una riunione: tanto che una certa sera la causa era praticamente decisa a favore del divorzio, eppure si preferì di rinviare all'indomani mattina la decisione definitiva; ma la notte non modificò le decisioni del giorno precedente. Tra maggioranza e minoranza (ora che lo sanno tutti lo si può scrivere) lo scarto fu d'un solo voto; ma fu d'un solo voto perché l'Italia è un paese in cui vive la Santa Sede e la cui storia è anche storia della Chiesa cattolica. In qualunque altra democrazia occidentale la denuncia di incostituzionalità sarebbe stata respinta facilmente e unanimemente. Noi della maggioranza, d'altra parte, ci eravamo armati di un argomento storico-giuridico tanto solido quanto semplice: nel 1929, prima dei patti lateranensi l'intera competenza in materia matrimoniale era dello Stato; perciò, quali che fossero le parole contenute nell'articolo 34 del concordato, tutto ciò che non vi si era concesso alla Chiesa restava all'Italia; poiché al potere di legiferare e decidere sulla dissolubilità o indissolubilità del matrimonio concordatario non si era rinunciato espressamente, esso rimaneva allo Stato: quanto allo scioglimento, alla Chiesa lo si era consentito e spettava *solo* per mancata consumazione del matrimonio (matrimonio rato e non consumato).

Perciò la Cassazione, nell'ordinanza con cui ha recentemente denunciato alla Corte costituzionale la legge sul divorzio, non solo non ha detto niente di nuovo per i giudici costituzionali, ma ha peccato di semplicismo poichè non ha visto quali erano le posizioni di partenza all'epoca dei patti lateranensi: nei quali (articolo 34 ultimo comma), se si è detto *soltanto* che le cause di separazione dei coniugi sarebbero state di competenza del giudice italiano, cio' è accaduto perchè allora, nel '29, era pensabile e ammissibile, fra coniugi, la *sola* separazione: non sappiamo se, qualora nel '29 il matrimonio civile fosse stato già dissolubile, l'Italia avrebbe fatto rinuncia a sciogliere, per mezzo dei propri giudici, il matrimonio concordatario. Forse che sì, ma anche forse che no. Comunque, del tutto improbabile è che l'Italia abbia rinunciato, in favore della Chiesa, a legiferare in futuro sulle vicende del vincolo matrimoniale (la cui indissolubilità il capo del governo italiano non aveva voluto riconoscere nei patti lateranensi). Ad ogni modo, nel dubbio, noi e percio' la Corte Costituzionale, appartenendo ad uno Stato che è sovrano nel proprio ordinamento (articolo 7 della Costituzione), dovevamo e dobbiamo interpretare i patti lateranensi nel senso più favorevole alla giurisdizione statale. E, a dir poco, è caduta in equivoco la Cassazione quando ha scritto che il concordato, riconoscendo la competenza ecclesiastica sulla nullità del matrimonio concordatario e sulla dispensa per mancata consumazione, attribuiva alla Chiesa la giurisdizione su tutte le vicende del matri- →

monio (esclusa la separazione dei coniugi, espressamente riservata al giudice laico).

Molto più semplicemente e credibilmente può affermarsi che invece il concordato dava alla Chiesa la giurisdizione sulle vicende matrimoniali *allora* prevedibili: poiché non erano prevedibili, nel '29, cause di scioglimento diverse dalla dispensa per matrimonio non consumato, solo su questa i patti lateranensi conferivano agli organi ecclesiastici la competenza a decidere. Su tutto il resto lo Stato italiano conservava potestà legislativa e giurisdizione: insomma il futuro (delle vicende matrimoniali) era nelle mani (non di Dio ma) dello Stato.

Dato che la Cassazione, almeno sul problema di fondo, non portava argomenti nuovi, era prevedibile che una Corte costituzionale seria come la nostra dovesse confermare la sentenza del '71. Mutare giurisprudenza, su un problema come questo, dopo solo due anni e mezzo? Sarebbe stato possibile, ma soltanto se le ragioni addotte dalla Cassazione apparissero originali e più che convincenti: in realtà non erano nè l'una cosa nè l'altra. Anzi l'ordinanza del supremo collegio deve aver dato fastidio ai giudici della Corte costituzionale, anche perché copriva con la casacca della giurisdizione motivi già sentiti alla Consulta nel '71 e ormai familiari. Certo, certo: in qualche ambiente politico una pronuncia di incostituzionalità sarebbe stata graditissima perché avrebbe potuto evitare in qualche modo il referendum; ma la Corte non è stata né poteva stare all'ambiguità del giuoco politico. Chi è abituato alle capriole e ai compromessi quotidiani forse non apprezzerà la dirittura e la fermezza dei quindici giudici che siedono nelle stanze della Consulta. I quindici meritano ammirazione: la meritano sopratutto coloro che, nel '71, a cominciare dall'attuale presidente, tanto dissero, e con tanto calore e dottrina, perché la decisione fosse diversa. Gli italiani si saranno convinti che la Corte Costituzionale è un organo indipendente. Potrà apparire talvolta molto conservatore, talaltra rivoluzionario; ma è indipendente. Mi auguro che se ne renda conto anche la Cassazione.

L'unico problema nuovo sottoposto dalla Cassazione al giudizio della Corte Costituzionale era quello relativo al matrimonio non consumato e perciò dissolubile: si è avanzato il sospetto che con lo scioglimento (dispensa) per mancata consumazione, di competenza della Chiesa (articolo 34 concordato), sia incompatibile lo scioglimento che, nello stesso caso, secondo la legge sul divorzio, può pronunciare il giudice civile. La Cassazione, insomma, si è chiesta se il potere di sciogliere per mancata consumazione il matrimonio concordatario possa essere accordato al giudice civile, quando invece nel '29 era stato attribuito *solo* a quello ecclesiastico: lo Stato, obiettava in fondo la Cassazione, può giudicare ora su una causa di scioglimento (la mancata consumazione del matrimonio) su cui nei patti lateranensi aveva riconosciuto l'esclusiva competenza della Chiesa?

Io non so se il problema sia stato discusso alla Carte Costituzionale. Posso dire, però, che neanche su questo punto c'è doppione o incostituzionalià. Infatti la dispensa per matrimonio non consumato, che si può ottenere dalla Chiesa, è diversa dallo scioglimento per matrimonio non consumato che, secondo la legge sul divorzio, puo' pronunciare il giudice civile. La dispensa, infatti, è più che altro un'autorizzazione a contrarre nuovo matrimonio, riguarda il sacramento matrimoniale, si concede solo quando, secondo il diritto della Chiesa, ci sia una giusta causa (oltreché la mancata consumazione). Il secondo, cioè lo scioglimento previsto dalla legge sul divorzio, non ha tali caratteristiche e perciò può convivere con la dispensa: insomma gli stessi coniugi possono rivolgersi alla Chiesa e allo Stato e ciascuno di questi decide secondo le proprie leggi.

Così tutto torna ad essere come prima. « Come prima, più di prima », diceva una nota canzone. In realtà potremmo cantarla anche per questa vicenda: infatti sino ad ieri molti speravano che la Corte costituzionale avrebbe mutato giurisprudenza fugando le molte paure del referendum. Ora è svanita anche questa illusione. Eppure c'è chi spera che qualcosa accada per impedire il referendum, Ma che cosa? Angeli dal cielo? Eh, no! gli angeli stanno dall' altra parte! Una nuova legge? Ma la Chiesa, la D.C. e la destra nazionale accetteranno soltanto una modificazione radicale della legge sul divorzio: cioè più o meno il ritorno all'antico, per il matrimonio concordatario (e naturalmente per i suoi effetti civili). Ve la sentite di creare due *tableaux*: matrimonio concordatario (con annullamento facile), matrimonio civile (con divorzio non altrettanto facile)? Chi se la sente lo dica subito. E allora facciamo presto, affrettiamoci a dare quest'altro boccone alla destra cattolica. Che cosa aspettiamo? Essa ha fame del nostro laicismo. Ingozziamola, ingozziamola, con la speranza che si plachi, che ceda pezzi di potere, che offra qualcosa! Poi inginocchiamoci e baciamole forte le mani: baciamogliele con lo schiocco, fa più bella impressione. E se poi, irridendo alla nostra debolezza, ci schiaffeggia, invece di porgerle l'altra guancia porgiamole un'altra parte del corpo, quella alla quale non si danno schiaffi, ma calci. Che delizia.

Ma rientriamo in noi, per favore! Perché si teme tanto il referendum? Perché — si dice — sarà una guerra di religione. Guerra di religione! ma non scherziamo: i cattolici in Italia sono poche decine di migliaia, i veri cattolici, dico: che religione e religione? Il referendum sarà invece, *come tante altre*, una battaglia politica tra il vecchio e il nuovo, tra lo Stato confessionale e lo Stato non confessionale, tra una cultura sudamericana e una cultura moderna. Sarà soprattutto una guerra, combattuta da tutte e due le parti, contro l'ambiguità (un'ambiguità analoga a quella delle scuole confessionali *mantenute* dallo Stato contro l'articolo 33 della Costituzione).

Chi dice che si concluderà con la vittoria degli altri? Piuttosto si spieghi alla gente, soprattutto alle donne, che col divorzio si ha diritto al mantenimento a differenza che con la dichiarazione di nullità pronunciata dai tribunali ecclesiastici. Lo si spieghi bene, iniseme con tante altre cose; lo si spieghi serenamente, senza retorica o isterismi. Possibile che gli italiani non capiscano?

**G. B.** ■

# Sui "corpi speciali" delle nostre Forze Armate

di Franco Antonicelli

Alla fine di agosto destò giustificato allarme per la sua gravità la notizia di una lettera del ministro Taviani al capo di stato maggiore della Difesa, che rendeva assai consistente il sospetto dell'esistenza e bene esplicita la proposta di istituzione di « corpi speciali » dell'esercito disponibili per un uso anomalo delle nostre Forze Armate. Uso anomalo: infatti tali reparti dovevano essere adoperati per la repressione di eventuali rivolte carcerarie, vale a dire per il ripristino dell'ordine pubblico, cui sono legislativamente adibiti altri organismi di sicurezza. Che ciò fosse in contrasto con l'ordinamento delle Forze Armate, con le norme giuridiche e con i postulati della nostra Costituzione democratica fu rivelato da quanti si occuparono di quel caso (non molti in verità) e particolarmente puntuale in senso ostile al contenuto della lettera fu l'intervento sulla *Stampa* di uno stimatissimo docente di diritto dell'Università di Torino, il prof. Giovanni Conso. Non ricapitolerò tutta la vicenda. Il risultato fu che la soluzione del caso rimase, come per altre vicende, a mezz'aria: alle interrogazioni presentate da parlamentari non fu data risposta, sempre per aria sono corse assicurazioni del Governo e del ministro dell'Interno; alle richieste e alle proposte del ministro non seguì, almeno a quel che apparve, nulla di fatto, ma nemmeno nulla di chiarito.

Ho detto « come per altre vicende ». Accenno a una di esse, la più recente e, nello spirito, analoga (di cui, come al solito, il cosiddetto vasto pubblico sa meno che nulla): il progetto di nomina di cinque supergenerali, anzi più che un progetto, un provvedimento approvato dal Consiglio dei ministri prima delle vacanze estive; un provvedimento, come è noto, che sotto l'innocente aspetto di equiparare economicamente gli alti gradi dell'esercito agli alti gradi della burocrazia civile, di fatto, esautorando nella sostanza il ministro della Difesa (cioè il potere politico che noi vogliamo invece prevalente su ogni altro potere) dava allo stato maggiore della Difesa nei suoi vari corpi e comandi un sovrapotere che, *absit iniuria,* poteva diventare molto simile a quello di una Giunta militare.

Ora questo provvedimento — approvato, come ho detto, dal Consiglio dei ministri — non è arrivato alle Camere: misteriosamente quegli articoli, che prevedevano le nomine e uno spostamento dei limiti di età, sono spariti. Significa questo che non esistono davvero più? E' facile sopprimere degli articoli, è meno facile distruggere una volontà con un disegno così preciso.

Torniamo al primo caso, quello dei corpi speciali. Potevamo contentarci del fatto che in pratica non se ne era fatto più niente? Forse, con molti pungoli a stare più attenti, a non dover apprendere per merito dell'abilità di giornalisti faccende di tanta importanza.

Senonché, la questione dei corpi speciali è tornata a galla. Come certi fiumi sotterranei ha continuato a marciare nell'oscurità. Ed ecco che si è venuti a sapere, sempre per la stessa via delle indiscrezioni, che in una riunione nella prefettura di Livorno (se per iniziativa del prefetto, o per invito e autorizzazione del Viminale, non si sa; e, nuovo dato che aggraverebbe, se confermato, la vicenda, all'iniziativa non sarebbe stato estraneo non già un inesistente sostituto procuratore della Repubblica di Livorno, ma l'esistente procuratore capo di Firenze) in tale riunione, insomma, si sarebbe riparlato di un piano operativo per reprimere una ipotizzata rivolta di detenuti dell'isola di Pianosa (dove in genere sono raccolti detenuti gravemente malati) contro la quale rivolta sarebbe stato ritenuto necessario l'impiego dell'esercito e della marina. Dunque, di nuovo le Forze Armate in funzione repressiva.

Vi sono altri problemi inerenti a queste molto inquietanti vicende, che riguarderebbero le competenze, le informazioni e il credito o discredito del ministero della Giustizia, ma li posso accantonare. Metto invece in giusto rilievo il fatto che il ministro dell'Interno, pur cercando di correggere la sfavorevole impressione destata dalla nuova notizia, non ha denunciato la illeiceità del proposito dibattuto nella prefettura di Livorno. Il che significa sostanzialmente che ha lasciato rimettere in discussione, senza chiarire nulla, un argomento assai scabroso che già prima non si era preoccupato di chiarire fino in fondo. Peccato di omissione. Così che sull'interrogativo dei corpi speciali non possiamo sentirci per nulla rassicurati. Tanto meno ci sentiamo rassicurati, quando si pensi a certi fatti che possono senza molta fatica o esagerazione essere ricondotti a questo che ci preoccupa così vivamente.

→

Per conto nostro, pensiamo al grave caso, della fine di agosto, di alcuni elementi della scuola militare di paracadutismo in Pisa — corpo specializzato — i quali, non provocati nè aggrediti, hanno assalito, con la benevola assenza o indifferenza delle forze di polizia, cittadini inermi, esattamente come cinquant'anni fa si scagliavano con furia gli squadristi contro gli odiati « rossi ». A Pisa si è gridato proprio così: « morte ai rossi ». Nessuno li ha rimproverati, nessuno li ha puniti.

Per analogia gli eventuali reparti speciali avrebbero lo stesso compito repressivo e uso antipopolare? La preoccupazione è legittima.

Sono capitate altre sgradevoli cose non molto tempo fa: alludo ai curiosi (veramente curiosi) servizi di sicurezza di una organizzazione certamente speciale (ma legale) dell'esercito, il SID, i quali erano impegnati a sorvegliare le inchieste di un magistrato. Tutto ciò è stato rimesso nell'ombra rapidametne e bisognerà faticare molto per risollevare dalla sabbia la testa dello struzzo.

C'è dell'altro, in cui i nostri ministri dell'Interno e della Difesa sicuramente non c'entrano: sono i fatti del Cile. Sono stati quelli e sono tuttora giorni di angoscia per ogni democratico. Il problema dei corpi speciali non sembra per questo debba chiamarsi in causa: ma, sì, è di nuovo in guardia, di nuovo è sollecitata alla vigilanza la nostra democrazia da questi casi clamorosi e tragici dell'intervento dell'esercito nella vita civile. Se vogliamo sottolineare ancora quanto legittima è la nostra preoccupazione, si ricordi, sia pure di sfuggita, il discorso di metà novembre dell'ammiraglio Birindelli con quelle sue strane idee (strane, in quanto estranee alla democrazia) sul rapporto tra maggioranza politica e fedeltà dell'esercito.

Riteniamo con questo che l'esercito italiano, per quanto carezzato da certe interessatissime forze, consenta con i pareri eversivi dell'ammiraglio Birindelli? Speriamo di no, diciamo di no. Ma la responsabilità del governo e dei ministri competenti si fa ogni giorno più grave, cioè è sempre più chiamata in causa. E non voglio aggiungere altra carne al fuoco (per esempio il caso, se vero, di quell'alto nostro ufficiale andato in questi giorni in Cile a conversare — di che? — con la Giunta Militare. Può dirci qualcosa il Governo?) ma restiamo ai corpi speciali. La cui istituzione, come ho detto, è illecita, incostituzionale e perciò pericolosa allo Stato. Se fosse per caso necessaria, in presenza di situazioni eccezionali, ebbene non può essere un solo ministro a stabilirlo; dovrebbe essere impegno collegiale del governo. Ma, nella situazione attuale, che bisogno c'è di stare nel vago? Non c'è come il far chiarezza su questi elementi di sospetto, di turbamento, di inquietudine per toglierli di mezzo e procedere a quella autentica democratizzazione e a quel controllo democratico sulle nostre Forze Armate che nel regime attuale hanno il solo possibile potere di immunità da ogni tentazione di uscire dalle vie legali.

E' quanto ha chiesto al Senato la Sinistra Indipendente con un suo ordine del giorno: in sostanza che le Forze Armate non siano così facilmente autorizzate (per lo più dal silenzio del potere politico) a ritenersi autonome dalle loro funzioni istituzionali e a crearsi strumenti (i corpi speciali) estranei all'esercizio di quelle funzioni.

Eravamo sicuri che il sottosegretario alla Difesa (ha risposto lui per il Governo) ci avrebbe ripetuto suppergiù quello che già il ministro Tanassi aveva detto laconicamente in Commissione: « Corpi speciali non ce ne sono ». E che bisognava aver fiducia nel nostro esercito, il quale, eccetera. E insomma per non far credere che qualcuno dubitasse minimamente della lealtà delle Forze Armate il rappresentante della Sinistra Indipendente è stato pregato di ritirare l'ordine del giorno. Così è avvenuto e il rappresentante della Sinistra Indipendente non è pentito del suo consenso.

L'on. Buffone (il sottosegretario) è stato così deciso nell'assicurare che l'esercito era al di sopra di ogni sospetto che la sua dichiarazione ha avuto il valore di un impegno. Però, caro sottosegretario, in quell'ordine del giorno in sospetto non era tanto il potere militare quanto il potere politico. Che esistano ufficiali devianti e velleità birindelliane è un fatto certo, e non da oggi: è vero anche che ne esistono dei sinceramente democratici, come quel colonnello (che ne fu rimproverato dal generale) il quale tiene aperto su un tavolo del suo ufficio il piccolo libro della Costituzione italiana. Ma i corpi speciali (proposti o realtà che siano: siamo sinceri, il dubbio rimane) non è questo o quell'ufficiale a istituirli e organizzarli: sono volontà e opera di alti Comandi ed è difficile pensare che nascano all'insaputa o contro la volontà del potere politico. Incresciosi ricordi non sono molto lontani. Tante brutte vicende si fan da presso, s'intersecano fra loro, rivelano la spinta di certi esempi, e specialmente avvertono quel vuoto politico, quella carenza, quella frattura o debolezza in cui le tentazioni di sostituirsi nell'ordine, nel comando, nell'autorità diventano prepotenti, si autogiustificano.

Ma questo è un discorso complesso su cui, come cani da guardia, temiamo di dover ritornare.

**F. A.** ■

# Sottofondi oscuri della storia politica italiana

**di Giuseppe De Lutiis**

Quattro anni sono passati da quel tragico pomeriggio del 12 dicembre 1969 in cui una borsa lasciata da mano ignota sotto un tavolo del salone principale della Banca dell'Agricoltura di Milano seminava la morte nella sala e lo sgomento in tutta Italia. Quattro anni: per certi versi l'evento è ormai lontano; per altri sembra sia avvenuto soltanto l'altro ieri. E' certo lontanissima ormai quella atmosfera di caccia all'anarchico che un'accorta e criminale regia aveva imposto in Italia nei mesi immediatamente successivi. L'attentato è al contrario vicinissimo per le vicissitudini che hanno accompagnato la difficile e contrastata ricerca della verità, tanto che l'inchiesta non è ancora giunta alla sua conclusione.

Ora l'occasione dell'anniversario dà l'opportunità di tentare un bilancio riassuntivo di questo quinquennio di strategia della tensione; un bilancio che — nei modesti limiti di un articolo di giornale — ripercorra i momenti salienti di questi anni.

Il 1969 si era aperto con la tragica sparatoria di Viareggio. Una manifestazione di studenti contro la sfrontata esibizione di ricchezza del capodanno versigliese era finita ben presto in tragedia, con uno studente colpito alla schiena da una revolverata di non ben precisata origine. Nelle stesse ore a Roma il ministro del Lavoro Brodolini, già minato da una malattia incurabile, portava la sua solidarietà a un gruppo di operai che si erano attendati a via Veneto e vi avevano atteso l'alba del nuovo anno. Un inizio inquietante, dunque, se visto da destra. A rendere ancora più fosca, per certi settori industriali, l'alba del 1969 è stata la scadenza contrattuale d'autunno. Una scadenza triennale, ma che quell'anno vedeva per la prima volta i sindacati uniti, dopo oltre un ventennio di separazione, in una rinnovata unità di intenti e in una strategia che per la prima volta non tendeva al solo miglioramento economico, ma allargava le rivendicazioni ad un rinnovamento delle strutture della società.

A questo si deve aggiungere la particolare situazione venutasi a creare all'interno del MSI con l'aggravarsi delle condizioni di salute di Michelini. Negli anni precedenti infatti la sua presenza al vertice del partito neofascista aveva assicurato - non interessa stabilire se per opportunismo o per altra ragione - una certa tranquillità in quel settore, tanto da costringere i vari Rauti e soci ad abbandonare il partito. Michelini morirà in giugno, ma già in aprile le sue condizioni erano tali da far considerare il partito ormai fuori dal suo controllo. E forse non è un caso che proprio in aprile a Padova e alla Fiera di Milano siano avvenuti i primi attentati di quella catena che doveva avere il suo culmine, ma non la conclusione, a piazza Fontana. Intanto l'autunno si approssimava, preannunciato dai primi scioperi, dalla durezza confindustriale e dalla consapevolezza operaia della propria forza nelle ritrovate unità.

## *Tanti registi, con uno stesso programma*

Come non pensare che in previsione di quello che si annunciava come un autunno di fuoco, elementi interessati di parte industriale non abbiano pensato di raffreddare, con qualche bomba ben sistemata, gli spiriti — considerati troppo bollenti — degli operai? In quello che è avvenuto in Italia nell'ultimo quinquennio non tutto è chiaro, nè si può sostenere con assoluta sicurezza che ogni episodio, dalla strage di Milano all'assassinio di Calabresi, dalla morte di Feltrinelli alla bomba di Bertoli, sia strettamente collegato e conseguente all'altro. Non crediamo però di peccare di leggerezza se diamo ormai per scontato se non un'unica regia, almeno una confluenza di interessi, un'unità di scopo, quella di fiaccare il vigore delle lotte operaie e più in generale di arrestare lo sviluppo della società italiana.

E se c'era questa volontà non potevano non esserci, come finanziatori, che i diretti interessati. Sul capitolo delle sovvenzioni si è sempre pudicamente sorvolato: di Attilio Monti si parlò nel 1972 per via di un certo carteggio assai inquietante tra suo genero Bruno Rieffeser e Pino Rauti, ma molto →

presto sull'episodio cadde una coltre di silenzio, nonostante una commissione di esperti avesse confermato l'autenticità delle lettere, autenticità negata dal Rieffeser.

Dunque Monti? Ma solo? O la rosa era più ampia, cioè interi settori del mondo imprenditoriale erano a parte del terribile piano e avevano dato, come suol dirsi, una tangibile prova di solidarietà? Forse più che a grandi industriali si puo' pensare a correità di minori ceti imprenditoriali. A Genova, abbiamo visto, avvenivano riunioni con il principe Borghese e con industriali locali. Forse il problema sarebbe di sapere quanti se ne trovavano a Milano.

Ma torniamo all'autunno politico di quell'anno. Il 23 settembre due fabbriche della Pirelli alla Bicocca furono chiuse e 10 mila operai scesero in sciopero per protesta. L'intervento di Donat Cattin fece riaprire le fabbriche ma non distese l'atmosfera, ormai surriscaldata dal colpo di forza padronale. Il 7 ottobre scesero in piazza 60 mila metalmeccanici, l'indomani ci furono incidenti sotto il grattacielo Pirelli e il 10 a Torino la polizia attaccò i cortei degli operai della Fiat e della Lancia. Il 27 ottobre in una atmosfera ulteriormente surriscaldata a Milano i 16 mila dipendenti del Comune avevano iniziato uno sciopero che si sarebbe protratto per 4 giorni e 7 mila metalmeccanici avevano picchettato per due ore l'Assolombarda, mentre a Pisa si era verificata una giornata di scontri tra polizia e dimostranti. Il bilancio finale era pesante: 1 morto e 125 feriti. Il morto, forse è superfluo dirlo, era un giovane colpito in pieno petto da un candelotto lacrimogeno.

## *Un silenzio carico di sospetti*

Questa l'atmosfera quando il 19 novembre lo sciopero generale nazionale si concluderà con la morte dell'agente Annarumma. Un morto « provvidenziale » per certe forze, che infatti strumentalizzarono subito il luttuoso evento. Come criticarle, del resto, se lo stesso presidente della Repubblica aveva ritenuto, a poche ore dall'evento, di denunciare come « barbaro assassinio » un fatto rimasto sempre assai oscuro? A questo punto la tragedia era nell'aria; mentre da un lato con la firma di alcuni contratti la tensione in molti settori tendeva a scemare, l'11 dicembre il Senato approvava lo Statuto dei lavoratori: era un passo importante, diremmo fondamentale, nella storia del movimento operaio in Italia. Ma una parte del mondo industriale era atterrita dalle prospettive che questo statuto schiudeva.

Ormai è la vigilia. Il giorno dopo, intorno alle 17, la tragedia. Quello che avvenne dopo è ben noto: il colpevole prefabbricato, anarchici defenestrati, giornali che indicano in un ballerino « il mostro » e in quattro suoi giovanissimi amici « la banda del terrore ». Inizia quella che potremmo chiamare la « fase anarchica »; è la fase più umiliante per il giornalismo italiano. Da un lato la stampa ufficiale e ufficiosa si getta con ferocia servile su Valpreda, dall'altro anche la stampa di sinistra esita, tentenna. Comincerà a muoversi a pieno regime solo parecchi mesi più tardi, dopo che per troppo tempo soltanto due o tre voci isolate hanno chiesto con vigore e insistenza che piena luce venisse fatta su tutta la vicenda.

La fase anarchica regge, bene o male, fino a giugno, fino all'uscita di *Strage di Stato,* ma ancora per molto tempo si cercherà poi di rattoppare in ogni modo una tesi che appare ormai a tutti per quella che è: una mostruosa montatura. Se da dicembre 1969 a giugno 1970 si poteva ancora pensare alla buona fede del potere, ad un errore di indagine, ora dopo l'uscita di quel libro, e le rivelazioni circostanziate che conteneva, la cosa cambiava aspetto. Dal giugno 1970 all'autunno del '71 si nega l'evidenza con una protervia che va molto al di là della provocazione. Ma con l'autunno qualcosa cambia. Cambia nella coscienza dei cittadini anche non di sinistra, cambia nel fascicolo intestato a Franco Freda e Giovanni Ventura, frutto delle

indagini presso la procura di Treviso. Quando il 4 dicembre 1971, le manette si stringono ai loro polsi, anche in alto si è compreso di non potere più sostenere la « linea anarchica »: inizia la terza fase, una fase in cui emergono due tendenze, quella di ridurre la serie di attentati al parto di alcuni esaltati dalle ideologie non molte chiare, e quella di collegare il gruppo Freda a quello Valpreda in un amalgamato calderone di opposti estremismi. Ma i fascisti accettano di buon grado il ruolo di colpevoli? Arrampicandosi abilmente sugli specchi tentano di separare Rauti da Freda, gli iscritti al partito degli « estremisti ». In articoli di *Candido* si comincia a parlare apertamente di « pista bianca » che, tra quelle rosse e quella nera, sarebbe l'unica che condurrebbe ai mandanti. Si minacciano rivelazioni, che non verranno mai. Verrà invece, in sgradevole coincidenza con la festa del 25 aprile 1972, la liberazione di Rauti, che comunque avrebbe ottenuto la libertà quindici giorni dopo perchè eletto deputato. La scarcerazione dell'ideologo di Ordine Nuovo sembra appagarli: probabilmente sono disposti a sacrificare Freda, Ventura e forse Fachini purchè non si tocchi l'uomo che è in grado di tenere i contatti con più di un « corpo separato » dello Stato. Ma la primavera del 1972 vede ben altri e più gravi episodi della strategia della tensione: a metà marzo muore Feltrinelli in maniera a dir poco inquietante, a maggio viene assassinato il Commissario Calabresi. Si ripropone l'interrogativo di sempre: c'è una regia dietro i due episodi? Le indagini sulla morte dell'editore vengono condotte in maniera talmente fuorviante da avallare gravi sospetti. Per Calabresi la polizia fa quello che può: c'è però la netta sensazione che si trovi a dover indagare su « altro corpo ». Anche qui nessuna certezza: ma la notizia che Calabresi tre giorni prima di morire abbia fatto un viaggio nel Veneto non viene smentita.

Il silenzio scende sulle due vicende; un silenzio carico di dubbi, di sospetti. Un silenzio che se dovesse ripetersi per altri episodi finirebbe alla lunga per uccidere la Repubblica; questa è almeno l'opinione di molti che ritengono che sia proprio toccato il fondo. Invece un anno dopo lo stesso silenzio cadrà su un altro gravissimo episodio, quello che per ora è l'ultimo di questa cinica catena di sangue, cioè la bomba di Bertoli, un attentato troppo accuratamente preparato per non avere alle spalle un'organizzazione, forse addirittura internazionale.

## *Chi cavalca la tigre fascista*

Da qui al discorso sulle protezioni politiche il passo è breve e obbligato. I poteri della nostra democrazia rappresentativa e quelli dei corpi che vengono chiamati « separati » sono divenuti sempre più oscuri in questi anni, scavalcando e umiliando il Parlamento. E non ci riferiamo soltanto al fatto specifico delle indagini sulla strage; nel campo delle intercettazioni telefoniche, ad esempio, è accaduto che mentre il Senato approvava una nuova legge che le limitava ulteriormente, le intercettazioni siano continuate in modo così aperto, quasi insolente, da sistemare centrali d'ascolto sulla pubblica via. Con questo non vogliamo allargare senza confini un giudizio di condanna alla classe politica al potere. Nel caso specifico delle bombe di Milano, la domanda su possibili connivenze di qualche esponente democristiano potrebbe porsi. Non si può dimenticare che era alle dirette dipendenze di Franco Restivo, Ministro degli Interni Elvio Catenacci, allora capo dell'Ufficio Affari Riservati, l'uomo che tre giorni dopo la morte di Pinelli andò a Milano come ispettore ministeriale bito, l'uomo che pare sia stato responsabile anche della destituzione di Pasquale Juliano, il commissario che per primo e con molto anticipo aveva individuato le responsabilità di Freda e Ventura. Catenacci è anche l'uomo che ha « smarrito » un frammento della borsa della strage, frammento che →

## quattro anni di pista nera

avrebbe portato gli inquirenti dritto a Padova. Appare difficile che il capo di un ufficio che dipende direttamente dal Ministro degli Interni non abbia messo al corrente il suo unico superiore diretto.

Altre responsabilità? Non sono da escludere anche se per far nomi occorrono quelli che si suol chiamare « riscontri obiettivi ». Ma è ben possibile che più di un esponente democristiano abbia pensato di poter cavalcare la tigre fascista credendo o sperando di mantenere ben salde le redini. Se manovre in questo senso ci sono state, si può sperare che almeno la lezione sia servita anche ad uomini che comunque negli anni addietro sembravano assai poco convinti dell'esistenza di un pericolo fascista. L'onorevole Taviani, ad esempio, pur con un passato partigiano, era venuto diluendo sempre più il suo antifascismo. In questi giorni, invece, non solo ha sciolto con decisione « Ordine Nuovo », laddove qualche suo compagno di partito si sarebbe prontamente aggrappato all'appiglio del processo d'appello ancora pendente, ma, quel che più conta, ha sospeso immediatamente dal servizio il vice questore Molino, la cui « paterna benevolenza » nei riguardi di Freda è ormai ufficialmente catalogabile come omissione di atti d'ufficio.

### *I "corpi separati" e le responsabilità di Stato*

E con Molino veniamo al capitolo tuttora in corso, quello dei cosiddetti « corpi separati ». Se le supposte responsabilità degli industriali poggiano soprattutto su uno scambio di corrispondenza, se la dirigenza democristiana può finora sostenere che non ci sono prove a suo carico, gli avvisi di reato inviati a Catenacci, Provenza, Allegra e Molino lasciano poco scampo ai dubbi sul comportamento di una parte della polizia.

Capitolo duro da digerire, quello delle responsabilità di Stato: quando qualche anno fa i giovani dei gruppi d'estrema sinistra lanciarono per primi lo slogan della strage « di Stato », molti, anche nei partiti di opposizione, si ritrassero scandalizzati: sembrava un'eresia, un'accusa troppo pesante e non suffragata da prove. Le domande restavano a mezz'aria senza risposte soddisfacenti. Ora purtroppo si fa luce un senso nuovo. Tra l'altro si apprende che un ufficio del ministero, agiva al di là e al di sopra dello stesso capo della polizia.

Quali altre penose rivelazioni ci attendono su questi penosi segreti di Stato? Nulla in questa condizione di permanente sospetto darebbe maggior soddisfazione che valide assicurazioni che le cose sono cambiate.

**G. D. L.** ■

# Il detenuto lavoratore vale la metà

**di Carlo Galante Garrone**

Se la bontà di una legge potesse trovare una puntuale verifica e una sicura conferma nelle affermazioni di principio che, come preziose gemme, spesso la adornano, o nella ripetizione per filo e per segno di alcuni precetti della Costituzione, certo è che contro il nuovo ordinamento penitenziario, attualmente in discussione — in prima lettura — in Senato, ci sarebbe poco da dire: a tal punto e con tale frequenza si parla di « reinserimento nella vita sociale », di « dignità della persona », di « trattamento rieducativo », e via discorrendo. Ma, come si sa, non è tutto oro quel che luce: e un osservatore attento e disincantato deve pur vedere al di là delle apparenze e, in concreto, portare il suo esame e il suo controllo sulle norme « terra terra » che sono quelle che in realtà contano (e rivelano la bontà di una riforma legislativa).

Intendiamoci: assolutamente non voglio dire, con questa premessa, che il nuovo ordinamento penitenziario, così come si sta delineando a Palazzo Madama, si limiti a vuote enunciazioni di principi e non contenga innovazioni felici e di notevole rilievo. Tant'è che posso già fin d'ora prevedere che il mio voto, per quel che vale, sarà favorevole al disegno di legge (profondamente rinnovato e migliorato, anche questo va detto, rispetto al progetto governativo ed a quello approvato dal Senato nel corso della quinta legislatura).

Ma certamente, e proprio con riferimento alle regole che più da vicino toccano la vita e i diritti dei carcerati e che, per la loro concreta portata, conferiscono un'impronta a tutto il disegno di legge, si poteva e si doveva fare di più. E voglio anche dire che, probabilmente per la mia ingenuità, io sono stato dolorosamente sorpreso dall'opposizione mossa da alcuni senatori a qualche emendamento che mi pareva, e mi pare, di grandissimo rilievo: in particolare (sto arrivando all'oggetto di queste noterelle) agli emendamenti diretti a conferire piena dignità al lavoro dei detenuti ed a bandire una volta per sempre quella terminologia (remunerazione, mercede, ecc.) e quelle decurtazioni nella « paga » dei carcerati che potevano avere diritto di cittadinanza al tempo del fascismo (e anche prima), ma sono del tutto incompatibili con i precetti della Costituzione, se è vero, e non soltanto a parole, che la nostra Repubblica è fondata sul lavoro e che il lavoro non sopporta distinzioni e discriminazioni di sorta. E non sono soltanto i senatori della destra quelli che più vivamente hanno avversato, determinandone la caduta, tali emendamenti: ma anche senatori della sinistra democristiana, fini conoscitori delle leggi, ammirevoli giuristi, fermissimi sostenitori — spesso — di buone leggi (come quella che regola i processi del lavoro) o altrettanto fermi oppositori di illiberali disegni di legge (come quello sul fermo di polizia). Vittime, forse, proprio di una finezza giuridica che li ha portati ad attribuire un peso economico al *vitto* e all'*alloggio* gratuitamente forniti ai carcerati, e così a concludere sotto il profilo dello stretto diritto che, dopo tutto, anche una magra paga può e deve considerarsi soddisfacente e « in linea » con i precetti costituzionali.

Ora, a me pare inconcepibile e addirittura misterioso (forse per ingenuità, come ho detto, o forse per difetto di finezza giuridica) che l'ispirazione anche *cristiana,* e non soltanto *socialista,* di emendamenti diretti a conferire piena dignità al lavoro dei detenuti, e ad equipararlo a tutti gli effetti al lavoro dei liberi cittadini, non abbia animato degnissime persone che ai richiami del cristianesimo dovrebbero, penso, essere particolarmente sensibili.

In buona sostanza, che cosa si chiedeva ai senatori della commissione giustizia? Semplicemente questo: che finisse, una buona volta, il sistema tuttora in vigore. Che non si parlasse più di « remunerazione » e di « mercede » (brutte parole, che ricordano, e non a caso, i concetti di elargizione e, quasi, di elemosina). Che, tenuto presente l'elementare principio secondo cui a prestazioni uguali devono corrispondere pari controprestazioni, si cancellassero risolutamente e definitivamente quella possibilità di un divario fra salario « sindacale » e salario dei detenuti e quel successivo frazionamento in decimi della « remunerazione » dei carcerati che fatalmente si risolveranno nella corresponsione ai carcerati di una retribuzione (ecco la parola giusta!) di gran lunga inferiore (anche tenuti presenti il sostanzioso vitto e il decoroso alloggio...) a quella che i lavoratori liberi, in eguali condizioni di rendimento, percepiranno.

Se il lavoro, come proclama un articolo dell'ordinamento penitenziario in via di approvazione, non può e non deve avere carattere « afflittivo », come

→

non vedere che una retribuzione profondamente mutilata necessariamente finirà con l'attribuire al lavoro dei carcerati, nella sostanza, quel carattere di « afflizione » e, vorrei dire, di « maledizione », che a parole si contesta e si nega?

Già una volta mi è avvenuto di scrivere che l'articolo primo della Costituzione, come vanno le cose in Italia, dovrebbe essere così completato: « L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro *degli altri* ». E cioè, in parole povere, sullo sfruttamento. Potrà sembrare, ai « liberi cittadini », una cosa da poco: ma che lo sfruttamento si estenda, aggravato, ai detenuti, che nel lavoro (normalmente retribuito) dovrebbero trovare l'impulso a un « reinserimento », come si dice, « nella vita civile », a me pare, francamente, cosa intollerabile (1).

**C. G. G.** ■

(1) *Gli emendamenti proposti in commissione, e respinti dalla maggioranza, sono il frutto di osservazioni e proposte inviate a tutti i senatori della commissione giustizia da un gruppo di detenuti. Sono osservazioni che, mi pare, vale la pena di trascrivere integralmente, a tal punto eloquenti sono le cifre:* *« Il problema più grosso è quello del lavoro, la cui disciplina è rimasta inalterata rispetto al precedente progetto. In effetti, a parte le ragioni di incostituzionalità, i detenuti verrebbero a percepire una mercede di poco superiore a quella attuale. Infatti, calcolando i* 2/3 *di una tariffa sindacale media di* 600 *lire l'ora, al detenuto verrebbero pagate* 400 *lire l'ora. Su questa cifra bisogna calcolare* 1/10 *per gli obblighi assicurativi, cioè* 40 *lire per ogni ora di lavoro. Dalle* 400 *lire vengono prima detratti i* 3/10*: rimangono* 280 *lire. Dalle* 280 *lire viene poi detratto il decimo assicurativo calcolato sulle* 400 *lire iniziali. Il rimanente è di lire* 240*. Moltiplicando per* 40 *ore settimanali e per* 4,5 *settimane mensili si ha una mercede di lire* 43.200 *mensili. Di queste* 43.200 *lire il detenuto può disporre solo dei* 3/5 *(art.* 23*) e cioè di una cifra pari a lire* 25.920*. Sinceramente, non riteniamo che ciò possa far nascere nel detenuto amore per il lavoro, né una tale retribuzione può risolvere i suoi problemi economici e, di conseguenza, il lavoro finisce con l'essere vissuto come una brutale coercizione dato il suo carattere di obbligatorietà ».*

# L'informazione come strumento di potere

## I pericoli della concentrazione delle testate
## Paura della riforma della Rai-TV

di Maria Magnani Noya

Anche chi è rimasto ancorato a una concezione illuministica della libertà, sa che in epoca di comunicazione di massa la libertà di espressione in generale e quella di stampa in particolare, non possono risolversi nel diritto di esprimere la propria opinione senza dover incorrere in sanzioni per questo motivo, ma anche soprattutto nel potersi servire concretamente di mezzi atti a dare alle proprie idee la maggior diffusione ed incisività possibile.

E' chiaro che quest'ultimo è l'aspetto più pregnante di tali diritti, come è chiaro che una battaglia per la libertà di espressione significa oggi battaglia per la democratizzazione dei mezzi di comunicazione di massa.

In Italia oggi c'è la libertà di stampa, ma non la libertà di stampare.

Nell'immediato dopoguerra sorsero numerosi giornali, molti dei quali di partito, che ci restituirono il gusto e il senso delle libere opinioni, della polemica, del vivace e a volte accanito dibattito.

Anno per anno i giornali si ridussero di numero, e le prime vittime furono proprio i giornali di partito che si unificarono sotto l'urgenza di insuperabili ragioni economiche.

Quali i motivi del pauroso declino che ha indubitabili riflessi di carattere politico?

### *Strani intrecci di potere*

I grandi organismi finanziari e industriali non avevano bisogno di imparare che, anche in regime democratico, il controllo degli strumenti di informazione è di importanza vitale per la sopravvivenza del sistema. Per questo fecero ogni sforzo per rilanciare i cosiddetti « giornali indipendenti » che in realtà dipendevano e dipendono da poche e politicamente ben individuate mani. Questi giornali « indipendenti », appoggiati da potenti gruppi ebbero facile gioco nei confronti della stampa di partito, fatta con molto entusiasmo ma con scarsi mezzi. Oltretutto i grossi giornali, costringendo i piccoli a chiudere, potevano assorbire le migliori penne del giornalismo che si erano formate proprio nei fogli di avanguardia.

Gli « indipendenti » disponevano fra l'altro di più solidi e attrezzati stabilimenti editoriali mentre i giornali di partito operavano ed operano nella difficile condizione di clienti. E molto spesso sono clienti di società editrici che appartengono a gruppi contro i quali sul piano politico debbono battersi.

E' sintomatica una circostanza: le aziende editoriali giornalistiche in Italia si sono preoccupate assai poco di aggiornarsi in fatto di tecniche e di impianti (fino a pochi anni fa era ancora in funzione a Roma una Linotype con oltre mezzo secolo di vita) e al tempo stesso hanno subìto, senza troppa resistenza, una costante e progressiva dilatazione dei costi di produzione di lavoro. Ciò fa nascere il sospetto che tale politica sia stata seguita anche per scoraggiare l'eventuale nascita di concorrenti.

Il risultato di questa impostazione è che attualmente oltre il 50% della tiratura complessiva dei 74 quotidiani italiani è nelle mani di due gruppi: auto e petrolio. La tendenza è dunque quella di rendere il settore, attraverso le concentrazioni palesi e occulte, sempre meno articolato e più uniforme.

I mezzi a disposizione non vengono impiegati per creare nuovi giornali, ma si punta al controllo della struttura esistente approfittando della debolezza diffusa secondo un disegno che non è di espansione ma di compressione. In pratica nel dopoguerra una sola grande testata si è affermata: *Il Giorno*.

Gli intrecci di potere non si limitano alle testate: essi coinvolgono anche il settore pubblicitario e in alcuni casi le aziende produttrici di materia prima per l'editoria: le cartiere.

Si pensi alla IFI-FIAT proprietaria della *Stampa*, con partecipazione al *Corriere della Sera*, collegata con l'*Espresso* e la Fratelli Fabbri, azionista della Publicompass, nonostante le smentite e le reticenze, indirettamente presente nella Cartiera ARBATAX.

La pubblicità è parte integrante dell'editoria quotidiana e periodica ed è inevitabile che alla manovra per la concentrazione delle testate seguissero analoghe manovre nel settore pubblicitario.

All'operazione di liquidazione della SIPRA, nel tentativo di eliminare la presenza pubblica nel settore, ha fatto immediatamente riscontro l'intervento di grandi gruppi privati, a volte come già detto — il →

caso IFI-FIAT non è l'unico — legati con l'editoria, diretto ad edificare un monopolio privato della pubblicità.

Personaggi alleati con i petrolieri, la destra cattolica e liberale hanno già assorbito testate facenti parte del gruppo SIPRA e sono pronte a incorporarne altre.

E' chiaro che a questo punto non si tratta solo di invertire la rotta ma di potenziare e gestire con criteri democratici e funzionali la presenza dello stato nel settore pubblicitario.

Se il potere privato diventasse indiscusso padrone del settore pubblicitario il bavaglio alla stampa sarebbe assicurato in misura ancora più accentuata di quanto non lo sia già oggi.

Ma il problema dell'editoria e della libertà d'informazione è strettamente connesso anche a quello della RAI-TV. Se le soluzioni ventilate per l'editoria non saranno accompagnate da una seria riforma della RAI-TV si risolveranno in una colossale truffa.

I giornali cosidetti indipendenti hanno sempre posto l'informazione all'esclusivo servizio del potere e delle istituzioni diventando elemento di conservazione e di compressione delle forze sociali in movimento.

La D.C., come stabile partito di governo ha sempre mantenuto l'appoggio dei giornali « indipendenti »; essa sa che tale appoggio si contratta, costa, ma vale. Da qualche tempo a questa parte tuttavia i giornali fiancheggiatori hanno perso politicamente parte del loro interesse.

E' infatti economicamente meno costoso e politicamente più redditizio mantenere di fatto il dominio sul più moderno ed efficace strumento di informazione: la RAI-TV. Con i giornali si può fare di tutto (vedi caso del *Messaggero* e altri); si possono concentrare, vendere, sopprimere, ma la RAI-TV non si tocca.

## *RAI-TV "corpo separato"*

Sul piano politico al di là delle solite generiche dichiarazioni, c'è un solo modo per verificare sino a che punto la D.C. vuole veramente affrontare e risolvere in senso democratico i problemi dell'informazione: pretendere concrete e immediate dimostrazioni della sua buona volontà di realizzare la riforma della RAI-TV. A parole tutti sembrano convinti che il monopolio radio televisivo possa essere mantenuto solo con l'istituzione di seri e validi strumenti di controllo politico. Ma i contrasti che si sono verificati all'atto della formazione del governo di centro sinistra, i gravi episodi che hanno portato la RAI-TV allo stato attuale di « corpo separato dello stato » non sono certamente elementi di rassicurazione.

La storia del progressivo deterioramento economico, organizzativo e politico della RAI-TV è quanto mai significativa per richiamare l'attenzione sull'esigenza di un intervento immediato pena il pericoloso rischio di trovarsi di fronte a una macchina persuasiva potente ma priva di idee, o con idee precostituite nell'interesse di pochi gruppi che ne detengono il controllo.

La classe dominante è disposta a tollerare (anche se non sempre) la voci del dissenso, purché esse rimangano isolate ad una cerchia ristretta di persone. Quando invèce si tratta di trovare gli opportuni strumenti per amplificare le opinioni alternative, il discorso cambia, i centri di potere si coalizzano ed i sistemi solo formalmente democratici mostrano le loro crepe.

In questo modo si spiega come mai quando si passa dall'empireo dei sommi principi alla realtà, i diritti, solennemente proclamati in astratto, decadono e la libertà di informazione si trova stretta da una parte da una RAI-TV feudo di alcune correnti democristiane, dall'altra dalle concentrazioni di giornali trasformati in officine delle idee, controllate da quegli stessi gruppi economici con i quali i lavoratori si scontrano ogni giorno in fabbrica e nella società.

Se non si esce da questa stretta la libertà di stampa resta una parola vuota, la funzione insostituibile dell'informazione democratica, della pluralità delle « voci » è compromessa e con essa l'intera vita democratica.

Non sono risposte sufficienti alla crisi non solo economica ma politica della libertà d'informazione l'aumento del prezzo dei giornali (laborioso perché agganciato alla scala mobile), alcune provvidenze sulla carta, qualche ritocco alle tariffe pubblicitarie.

Questi provvedimenti da soli si risolverebbero uni-

camente in un ulteriore vantaggio per le grosse aziende.

L'informazione è considerata dalle forze politiche più avanzate un servizio pubblico: solo partendo da questa convinzione è impossibile realizzare un salto di qualità che accompagni le misure di aiuto economico con una serie di interventi capaci di incidere sul sistema per liberarlo da antichi e nuovi impedimenti che rischiano di dare alla libertà di informazione un colpo mortale, eliminando anche gli ultimi spazi di libertà e di dialettica.

*Un complesso di interventi riformatori*

Gli interventi nel settore della stampa si legano ai problemi derivanti dal processo di concentrazione delle testate, dall'inserimento di numerose imprese giornalistiche entro conglomerati industriali.

Essi devono perciò da un lato contrastare la concentrazione, agevolando la persistenza sul mercato delle testate più deboli e l'ingresso in esso di nuove iniziative, dall'altro garantire la libertà di informazione nei confronti degli interessi della proprietà e sottoporre a vigilanza pubblica i processi che investono quest' ultima.

Concretamente ci riferiamo a proposte già avanzate dalle forze politiche di sinistra e recentemente, avanti alla commissione parlamentare di indagine, dalla federazione nazionale della stampa: esse riguardano la modifica delle norme che regolano la professione giornalistica, l'abolizione delle leggi che limitano le manifestazioni del pensiero col mezzo della stampa, la pubblicità delle fonti di finanziamento dei giornali, uno statuto dell'impresa giornalistica che si articoli sulla trasparenza dei rapporti tra essa e i suoi finanziatori (siano questi proprietari o erogatori di proventi pubblicitari), sui poteri interni delle redazioni e del personale in genere introducendo una netta separazione tra l'attività economica dell'editore e la gestione dell'informazione affidata al corso redazionale, una legislazione antimonopolistica e norme che disincentivino la concentrazione, le necessarie cautele per ostacolare il fenomeno di trust nella distribuzione della pubblicità privata e l'uso di quella pubblica come mezzo di pressione e discriminazione.

Si tratta di interventi che nel loro complesso rappresentano un tutto organico, intrecciato con la riforma dell'alto potente mezzo di informazione, la RAI-TV, di cui è necessario il distacco dall'esecutivo con apertura al parlamento e alle regioni; principi che debbono essere contenuti già nel provvedimento di proroga.

Sono misure minime, anche se urgenti e indispensabili, non certo in grado di trasformare l'informazione in comunicazione, di mutare il sistema verticale, dai vertici alle masse, in sistema orizzontale, dalle masse alle masse.

Il principio della partecipazione attiva è una delle idee fondamentali della democrazia e rimane l'obiettivo di un domani che dobbiamo rendere non troppo lontano, che si prepara sin d'ora non solo però con la denuncia astratta, anche se importante, dell'uso autoritario dei mezzi di comunicazione e di informazione, ma apportando riforme idonee a diminuire il potere di chi adopera la stampa, la RAI-TV, il cinema ecc. per alienare e opprimere.

**M. M. N.** ■

# Linee di una possibile riforma della Rai - TV

**di Vito Damico**

La « questione » Rai è giunta ad una nuova « stretta » di natura prevalentemente politica che sottopone a dura prova sia la solidità e stabilità dell'attuale maggioranza governativa, sia la sua credibilità rinnovatrice di fronte al Paese.

Lo scontro ed il confronto ravvicinato tra le forze politiche, sociali e culturali, anche per il sopraggiungere della scadenza della proroga della convenzione tra lo Stato e la Rai (31 dicembre 1973), si concentra attorno a quattro questioni fondamentali:

1) un modo nuovo di gestire la Rai attraverso un nuovo consiglio di amministrazione reintegrato totalmente nelle sue funzioni e responsabilità di unico organo di direzione dell'azienda e composto prevalentemente da rappresentanti designati dal Parlamento, dalle Regioni, dai Sindacati;

2) poteri e compiti di direttiva generale e di controllo alla Commissione parlamentare di vigilanza sull'intera programmazione radiotelevisiva e sulle questioni fondamentali della gestione attraverso la creazione di un proprio organo tecnico formato da esperti per assolvere ai nuovi compiti di istituto;

3) rifiuto di ogni proposta tendente a congelare l'attuale situazione onde evitare l'ulteriore decadimento dell'azienda sia sotto il profilo degli impianti che della produzione. In questo ambito si dovrà procedere subito con misure di risanamento economico, di ristrutturazione e di decentramento della azienda con particolare riferimento alle strutture regionali e dei centri di produzione avviando contemporaneamente, attraverso il diritto d'accesso all'uso del mezzo radiotelevisivo, forme di sperimentazione sul modo nuovo di produrre informazione;

4) ripristinare l'attività della SIPRA anche nei settori pubblicitari non strettamente radiotelevisivi, ma sotto il controllo diretto del nuovo consiglio di amministrazione ed osservando direttive generali della Commissione parlamentare di vigilanza.

I gruppi di potere, responsabili della grave situazione di crisi della Rai e che all'interno della coalizione di centro-sinistra hanno nel gruppo di potere democristiano il punto di maggiore intransigenza e forza, costretti dal generale movimento di lotta in atto nel paese (ultima rilevante azione, lo sciopero generale nel settore dell'informazione indetto dalla Federazione delle Confederazioni CGIL-CISL-UIL il 6 novembre 1973), dalla continua opposizione delle Regioni e dalla crescente azione di forze sociali e culturali a tener conto di una nuova realtà, cercano di assorbire tali nuove esigenze, ma con il chiaro obiettivo di non mutare nulla.

Tale è l'ultima proposta della DC (e per quanto è dato sapere già respinta dal PSI) la quale rifiuta pregiudizialmente di riconoscere nelle istituzioni democratiche, e prioritariamente nel Parlamento, l'unica vera fonte del potere che viene esercitato nel generale interesse della collettività. Per la DC (e per una piccola parte di essa) la fonte del potere è dell'Esecutivo e ad esso spetta indicare all'IRI i componenti del nuovo Consiglio d'amministrazione della Rai. A tale assurda impostazione dovrebbero sottostare le Regioni e le Confederazioni sindacali nello stesso momento in cui ad esse si apre la prospettiva di un inserimento di loro rappresentanti nel nuovo organo direzionale dell'azienda. Alle Regioni la strada verrebbe resa meno compromissoria chiedendo alle stesse di costituirsi in Consorzio, di acquisire il 10% della partecipazione azionaria nella Società Rai promettendo loro una presenza pari a 1/3 nel nuovo consiglio d'amministrazione.

Da tali promesse verrebbero riconosciuti alla Commissione parlamentare di vigilanza compiti e funzioni nuove sull'intera programmazione radiotelevisiva e si riconoscerebbe alla stessa l'esigenza di costituire un organo tecnico di esperti proprio per realizzare i nuovi compiti di istituto. E' certamente questa proposta quella che maggiormente si avvicina alle richieste formulate da un vasto schieramento di forze politiche, sociali e culturali.

Ma ecco apparire nelle proposte della DC (e forse del PRI) la vecchia fallimentare politica dei « garanti » che al di sopra e fuori del Parlamento e dell'azienda dovrebbero garantire l'obiettività e la imparzialità dei messaggi radiotelevisivi. Si tratterebbe di costituire una sorta di *comitato di raccordo* (per il quale non si rende esplicito nè il modo nè da chi dovrebbe essere eletto) tra la Commissione parlamentare di vigilanza e il Consiglio d'amministrazione della Rai, capace di risolvere e comporre ogni controversia che potrebbe aprirsi tra Parlamento e azienda ed insieme garantire l'obiettività e l'imparzialità del messaggio radiotelevisivo. In tale organo, ancora non bene definito, potrebbero trovare posto le forze dell'« arco costituzionale ».

Come si può dedurre dall'esposizione che fin qui ho fatto delle più qualificanti posizioni che si scontrano sulla prospettiva di una nuova proroga tra lo stato e la Rai, non sembra facile al centro-sinistra trovare un accordo, così come sembra a me inevitabile una radicalizzazione dello scontro con la opposizione del PCI.

Il tutto è poi aggravato dal fatto che i tempi per approvare un disegno di legge entro il 31 dicembre 1973 sembrano ormai estremamente ristretti; ed anche perché l'attuale direzione della Rai intende procedere ad una nuova ristrutturazione dei programmi al di fuori e contro la necessaria e doverosa consultazione del Parlamento. ■

# Fiat e sindacati ad una svolta
# Complesse implicazioni del confronto

di Sergio Turone

Di vertenze Fiat — da quando i dipendenti della massima azienda italiana si sono risvegliati, negli anni Sessanta, dal « grande sonno » — ne abbiamo avute circa una all'anno. E in ciascuna occasione i commentatori ne hanno sottolineato, più che l'aspetto sindacale, il robusto risvolto politico. Se questa analisi era esatta (e lo era), soltanto l'antipatia verso le aggettivazioni troppo sonore c'impedisce di definire « storica » la vertenza Fiat di quest'anno: basterà sottolineare che, per la prima volta nello sviluppo industriale dell'epoca nostra, un negoziato sindacale fra imprenditori dell'auto e rappresentanti dei lavoratori si svolge mentre il totem più rappresentativo della società consumistica — l'automobile appunto — denuncia sintomi clamorosi di crisi.

Certo, è una crisi — questa dovuta alle restrizioni imposte nell'uso del carburante — non priva di aspetti ambigui e di forzature artificiose. Una crisi più vistosa che autentica. Non occorre essere esperti di futorologia economica per escludere che l'automobile possa morire di carenza energetica: morirà invece d'asfissia politica quando l'elefantiasi provocherà la paralisi dell'attuale struttura dei trasporti nel mondo occidentale (in un futuro vicino) e proporrà in termini di urgenza drammatica il problema — finora trascurato per miope acquiescenza agli interessi cristallizzati — del trasporto pubblico.

In ogni modo, anche questa crisi un po' fasulla — che ha consentito a taluni esponenti politici di risfoderare con qualche adattamento democratico il linguaggio « anni Trenta » delle sanzioni, e ha improvvisamente convertito in sacerdoti del risparmio tanti *laudatores* del libero consumo — ha messo a nudo le impressionanti crepe dell'organizzazione sociale fondata sulla religione dell'iniziativa privata. Quei sindaci, quei presidenti di aziende tranviarie che — all'annuncio del veto domenicale per le auto — hanno fatto ai giornali dichiarazioni angosciate d'impotenza, descrivendo la situazione fallimentare del servizio pubblico, dicono quanto è stato colpevolmente incapace il liberismo economico — in Italia almeno — di darsi quelle correzioni e quelle regole che sarebbero state necessarie per fare di una massa d'individui dissociati una società civile. E adesso che la legge del profitto ci ha portato alla strozzatura, l'industria afferma — come ha fatto un rappresentante della Fiat all'apertura del negoziato con i sindacalisti — l'urgenza di « voltare pagina ». Viene spontaneo domandare quale pagina, dal momento che non esiste un libro, cioè una programmazione. E che non esiste soprattutto la sostanziale allergia sempre manifestata dall'industria verso lo strumento stesso della programmazione.

Anche all'inizio degli anni Cinquanta — quando si trattò di chiudere la fase congiunturale delle ristrettezze postbelliche per dare vita a un decollo industriale più consistente — la Fiat « voltò pagina », puntando sull'automobile intesa come baricentro e supporto di tutto il sistema produttivo italiano. In merito alle vicende e alle scelte di vent'anni fa un' opinione diffusa, che è diventata quasi un luogo comune, ama sottolineare come fosse pressocché assente allora la voce del movimento sindacale; e tale sottolineatura viene fatta in chiave ottimistica o addirittura trionfalistica, quasi a voler dire: allora fu imboccata una strada sbagliata perché il sindacato era inesistente, ma adesso possiamo stare tranquilli.

E' un'analisi che rischia di alimentare la pigrizia della fiducia, perché si fonda su un postulato vero solo in parte. E' esatto che all'inizio degli anni Cinquanta il sindacato era debole perché diviso, ma non è esatto che fosse inesistente. Se è vero che CISL e UIL — ancora alla ricerca di un ruolo autonomo che le riscattasse dai sospetti di « sindacalismo giallo » — delegavano pacificamente le scelte economiche a una classe politica ormai largamente succube di quella imprenditoriale, la CGIL reagiva con molta combattività alla repressione di cui era oggetto, e fu presente in prima persona nella polemica sul « che cosa produrre e per chi produrre ». Fu presente, ma non fu in grado di scorgere i pericoli ancora lontani che si nascondevano dietro la « scelta automobilistica », di cui anzi fu sostenitrice.

Soffermiamoci per qualche momento — prima di tornare all'oggi — sul clima di 20-22 anni fa. I sussulti derivanti dalle conversioni postbelliche nell'industria provocarono fasi acute di crisi. Si ricorderà la smobilitazione — nel 1951 — delle « Reggiane », contestata dai lavoratori con occupazioni e drammatiche manifestazioni di protesta. Gli sviluppi della guerra di Corea lasciavano ancora margini alla produzione bellica, e gli imprenditori italiani presero in seria considerazione questa via, cui non sa- →

rebbe mancato l'incoraggiamento almeno implicito del governo De Gasperi, accesamente filo-americano.

La scelta della produzione bellica fu decisamente contrastata dalla CGIL — come dai partiti di sinistra — non tanto per generico pacifismo, quanto perché era una scelta che s'inseriva in un'ortodossa logica di « fedeltà atlantica ». La più immediata solugione alternativa era quella dell'automobile, in cui finì con l'identificarsi la « produzione di pace ». In antitesi al carro armato, la CGIL sostenne dunque la politica dell'« utilitaria », dando in pratica il benestare alle scelte aziendali, che avrebbero subordinato l'intero sviluppo economico italiano (si pensi alle energie impiegate tuttora in una ricchissima rete autostradale) al totem delle quattro ruote.

Era doveroso ricordare questo lontano antefatto, non tanto per attribuire al movimento sindacale una porzione (che rimane modesta) di responsabilità negli errori di allora, quanto per capire le ragioni della politica sindacale che la Fiat sta portando avanti oggi. La più grande azienda italiana sta infatti cercando di applicare — perfezionata dall'esperienza di vent'anni — la medesima tattica adottata vent'anni fa: coinvolgere i sindacati chiedendo la loro cooperazione nel « voltare pagina ». Oggi il movimento sindacale è più forte, assai più agguerrito e meglio in grado di sottrarsi a eventuali trabocchetti; ma anche l'azienda è cresciuta economicamente e politicamente, ed ha gli strumenti per continuare ad essere un gruppo decisionale capace di precedere e condizionare il potere politico.

Il nocciolo della vertenza che si è aperta a Torino in novembre, e che sembra destinata a non chiudersi tanto presto, è tutto qui: nello sforzo di aggiornamento tattico che la Fiat sta compiendo nei confronti del governo, uno sforzo al quale sembra potersi adattare la famosa formula del « cambiare tutto perché nulla cambi ». I colti tecnocrati di Mirafiori sanno benissimo che il campo del trasporto privato è stato ormai succhiato fino in fondo, e che occorre trovare strade nuove di sviluppo in direzione dei bisogni sociali. Hanno anzi già fatto questa scelta, ma senza dirlo: vogliono che sia il sindacato a sollecitarla e a premere con loro sul governo perché Roma imponga a Torino di fare ciò che Torino ha già deciso. Se la manovra riuscirà, la Fiat potrà dedicarsi alla fabbricazione di autobus e di carrozze ferroviarie con l'aria di fare una grande concessione al potere politico, per ottenere compensi.

Al termine della tornata di trattative che si è conclusa il 29 novembre scorso per riprendere l'11 dicembre, l'avvocato Umberto Cuttica, capo del personale Fiat e principale negoziatore di parte imprenditoriale, ha espresso « amarezza » sull'andamento del negoziato, accusando i sindacalisti di essersi mostrati sordi ai problemi sollevati dalla sua delegazione. « Occorre attuare una seria politica di incentivazione al Sud », ha detto; « se non la si fa, l'Italia esce dall'Europa ». Incentivazione significa agevolazioni — cioè denaro — per gli imprenditori. Nei confronti di questo obbiettivo, la vertenza sindacale diventa per la Fiat uno strumento particolarmente efficace: ecco perché fin dall'inizio del negoziato la delegazione imprenditoriale ha richiamato in causa il governo. Mentre scriviamo, le parti sono ancora a Torino, ma non è escluso che, quando questo articolo sarà letto, il negoziato sarà già approdato a Roma; è certo, in ogni caso, che la fase conclusiva si terrà nella capitale e vedrà al tavolo delle trattative anche il governo.

Pur con tutta la stima per lo spirito combattivo di cui ha dato prova il ministro del Lavoro Bertoldi, non si può certo supporre che, una volta entrato in campo, il governo userà verso la Fiat il pugno di ferro, imponendole d'investire nel Sud e tappandole la bocca. Non lo si può supporre, nè avrebbe senso instaurare all'improvviso un rapporto di questo tipo, dopo anni di benevola condiscendenza. Ma abbiamo voluto accennare questo discorso a proposito non tanto della situazione contingente, quanto di un atteggiamento politico generale: infatti, anche quando la vertenza in atto sarà stata risolta (col solito prevedibile dosaggio fra rivendicazioni sindacali ed esigenze dell'impresa) resterà il problema di fondo: davvero l'Italia può restare nell'Europa solo a patto di lasciare al potere economico dei privati — che ha nella Fiat una sintesi emblematica — il ruolo ambiguo di super-governo? Oppure la possibilità di incanalare queste forze verso un tipo di sviluppo economico aderente ai bisogni sociali è ancora e sempre questione di volontà politica?

**S. T.** ■

# Un'occasione per un diverso sviluppo

di Gianni Manghetti

L'Occidente sta passando dalle difficoltà per il metallo « oro » a quelle per l'oro nero. I problemi riguardano le disponibilità del grezzo in diminuzione e i prezzi crescenti. Secondo le stime dell' OCSE per la bilancia commerciale dell'Italia si dovrebbe avere un maggior onere annuo di 750 miliardi; secondo il presidente dell'Eni il maggior onere va valutato in una cifra molto più elevata: a fronte di un esborso valutario di 1690 miliardi di lire per il 1973 egli ne prevede uno di 3700 miliardi nel 1974. Sulla precisione delle previsioni e sulle condizioni che vi stanno alla base si possono sempre fare mille obiezioni: comunque a parte la divergenza nelle cifre è fuori discussione che esisterà sempre più un problema valutario sempre più grave. Dal lato delle quantità invece la carenza di grezzo dipende dalla situazione politica mediorientale: nella peggiore delle ipotesi essa peserà solo a partire dal 1974 quando cominceranno ad avere effetto i provvedimenti restrittivi.

Quale la situazione per l'Italia dal lato quantitativo? Nel 1972 il nostro paese ha importato circa 120 milioni di tonnellate di petrolio e ne ha esportate circa 30 milioni, pari al 25%. A fine settembre 1973 il valore delle esportazioni incideva per circa il 40% sul valore delle importazioni. Si potrebbe osservare che con un blocco delle esportazioni il paese sarebbe in grado di fronteggiare l'emergenza. Tuttavia è questa una soluzione che, pur volendo prescindere dai rapporti con gli altri paesi della Cee, concorre ad aggravare il problema dal lato valutario. Il deficit della nostra bilancia commerciale a fine settembre 1973, prima degli aumenti, era pari a 2300 miliardi di lire, di cui 800 relative al petrolio. Le previsioni sui maggiori oneri sopra riportate ci indicano verso quali ampiezze di deficit ci si stia indirizzando. Fino ad oggi l'Italia ha finanziato questi disavanzi con il ricorso al mercato dell'eurodollaro, cioè indebitandosi, relativamente a breve, sui mercati internazionali. O meglio l'equilibrio valutario è stato ottenuto solo per grandi aggregati: infatti i finanziamenti in valuta sono stati ottenuti da aziende pubbliche e private a fronte delle loro iniziative (lavori pubblici, investimenti privati, ecc.). Nel prossimo futuro i nuovi investimenti dovrebbero teoricamente fornire le risorse per rimborsare i prestiti: il che, visto l'impiego di una parte di essi, è quanto mai improbabile. In ogni modo nel futuro, ferme rimanendo le condizioni attuali di sviluppo, si verranno a sommare deficit commerciali e flussi in uscita connessi ai rimborsi dei prestiti. Fino a quando sarà possibile trovare sul mercato internazionale i mezzi per finanziare i deficit petrolifero, alimentare, e di capitali? Trovare una risposta anche al problema dell'equilibrio esterno è quindi quanto mai importante.

Le soluzioni a cui si è ricorsi a livello governativo si sono fondate su divieti di circolazione domenicale e limite di velocità per le auto; su aumenti generalizzati dei prezzi per benzina, gasolio e olio combustibile; su iniziative per il risparmio dell'energia elettrica (nuovo orario di lavoro pubblici dipendenti, fine anticipata programmi Tv, cinema e teatri; chiusura anticipata bar e ristoranti; riduzione dell'illuminazione). Quali gli obiettivi? Secondo il ministro dell'Industria « tutti questi provvedimenti intendono ottenere una riduzione del 20% dei consumi petroliferi »: ciò determinerebbe, secondo le stime OCSE, un risparmio di circa un miliardo di dollari. Poiché per le disponibilità di energia per il sistema industriale non vi dovrebbero essere problemi, le maggiori difficoltà valutarie non sarebbero affatto risolte.

Quali i costi di queste operazioni? Il risparmio sull' utilizzo delle quantità è avvenuto limitando soprattutto i consumi privati di benzina e gasolio, attraverso una doppia manovra di aumento del prezzo e di razionamento dell'uso dell'auto. C'è da attendersi perciò come effetto conseguente sull'economia una minore domanda in alcuni settori manifatturieri, come in primo luogo l'automobilistico e conseguentemente il meccanico, alcuni settori del terziario (bar-ristoranti, autostrade e trasporti). In più bisogna sommare gli effetti di minore reddito per altri comparti che subiscono aumenti di costi (agricoltura, pesca, commercio). Secondo alcune stime vi dovrebbe essere un effetto negativo sul prodotto nazionale intorno ai 1500-1800 miliardi di lire. Pensare che eventuali effetti espansivi della spesa familiare in altri settori possano controbilanciare tale stretta significa non tener conto del diverso comportamento di provvedimenti espansivi (loro vischiosità, loro assorbimento da parte della vecchia capacità produttiva, ecc.) rispetto a quelli restrit- →

tivi (loro immediata concretizzazione in minori consumi e minori investimenti).

Umberto Agnelli, preoccupato per l'equilibrio economico-finanziario della Fiat, ha fatto anche notare che « i provvedimenti adottati analoghi a quelli già in corso in altri paesi avranno effetti più gravi in Italia in considerazione della configurazione economica del paese ». Può essere importante che la più grande industria del paese rilevi l'insufficienza del vecchio modello di sviluppo. Ma a livello dei pubblici poteri si saprà rispondergli con un nuovo quadro di riferimento dell'economia o si lascerà alla stessa Fiat la possibilità di cercare alternative aziendali al di fuori di scelte pubbliche, che quindi puntino alla lunga solo sulla compressione delle rivendicazioni operaie?

Il nodo di fondo credo che debba essere ancora ricondotto al fatto di considerare l'equilibrio della bilancia dei pagamenti come prioritario rispetto agli obiettivi interni: con questo principio la conseguenza è solo la deflazione. Si tenga conto che la spinta verso gli aumenti dei prezzi sarà inevitabile: il nuovo aumento della benzina avrà un'incidenza sul costo della vita probabilmente molto superiore all'1,1% registrato nell'ottobre scorso. A causa della rigidità della nostra economia il nostro paese dovrà subire maggiori aumenti dei prezzi rispetto ad altri paesi. Mi pare cioè che i provvedimenti a contenuto deflazionistico rendano nel nostro paese meno che altrove, e non permettano quindi di conseguire l'obiettivo del contenimento dei prezzi che pur è la premessa degli stessi. Quindi pur in presenza di provvedimenti pericolosamente recessivi il paese non riuscirà ad evitare nel 1974 né il deficit valutario né un contenimento dei prezzi intorno all'8%, percentuale compatibile con un tasso di sviluppo reale del reddito intorno al 6%. A fine ottobre 1973 il costo della vita era aumentato dell'8%: non occorre fare grossi calcoli previsionali per intuire che a fine anno si supererà il 10%, senza considerare le pressioni delle grandi imprese per la revisione dei listini. Il risparmio a livello familiare verrà così assorbito in gran parte dagli aumenti vanificandone la stessa giustificazione di poterlo utilizzare per i consumi sociali, all'interno peraltro di una concezione dello sviluppo che condiziona le riforme ai sacrifici di chi ne ha bisogno. Quindi nel futuro il contrasto tra la necessità di ulteriori provvedimenti restrittivi per contenere i prezzi e la necessità di provvedimenti espansivi per combattere la recessione si farà sempre più acuto.

Ma tale manovra che pone al centro della politica economica l'obiettivo dell'equilibrio valutario e subordina ad esso tutti gli altri obiettivi ha possibilità di successo nelle nuove condizioni in cui operano i sistemi economici occidentali? Infatti se dal lato delle quantità, una volta risolti i problemi connessi al conflitto nel Medio Oriente, si potrà tornare alla normalità, ciò non sarà più possibile dal lato dei costi destinati ad aumentare sia per il petrolio che per le materie prime. Questi aumenti sono da attribuire fondamentalmente a due cause. La prima è connessa all'espansione del processo di internazionalizzazione delle economie occidentali e quindi allo sviluppo delle politiche monopolistiche. Siamo cioè in una fase che è caratterizzata sempre più dalla diffusione di pratiche monopolistiche sul piano internazionale come conseguenza di una più marcata accentuazione del processo di divisione internazionale del lavoro. Nei paesi minori si cumuleranno in maggior misura i prezzi di monopolio e si avranno quindi più elevati tassi di inflazione. Le prospettive future legate alla riforma del commercio tendono ad accentuare questo processo. La seconda causa è legata invece alla richiesta dei paesi produttori di avere un peso contrattuale maggiore nei confronti dei paesi industrializzati. Le due cause in assenza di una alternativa nello sviluppo tenderanno a sommarsi. E' da prevedere perciò che nel futuro i deficit commerciali di molti paesi minori registrino forti aumenti. Siamo cioè verosimilmente davanti a fatti di carattere permanente che impediscono di trattare l'equilibrio valutario con gli strumenti del passato: stretta interna e deflazione. Ciò vorrebbe dire aprire la strada a ininterrotti provvedimenti restrittivi con conseguenze insostenibili per la democrazia di molti paesi minori.

Ma visto il quadro di politica economica in cui questi provvedimenti si inseriscono rimane aperta la questione di una eventuale risposta alternativa.

Per la quantità di energia la risposta sta all'interno di una programmazione qualificata del consumo sia per gli usi industriali che privati. Il provvedimento a carico di quest'ultimi non può essere solo di tipo punitivo come lo è quello domenicale ignorando le condizioni di vita dei ceti sociali negli altri sei giorni. Sono a contenuto diverso invece provvedimenti che

modifichino drasticamente la viabilità giornaliera nelle città, che attuino iniziative in funzione degli usi della macchina e dei tipi in circolazione (ad es. diversi gradi di razionamento, scale diverse di disincentivo, ecc.). Poi, la programmazione di una risorsa scarsa significa sua selezione per usi socialmente rilevanti e taglio per usi non prioritari. Il Sud, l'agricoltura, le industrie che dovrebbero operare all'interno di un quadro di riferimento programmatico della spesa pubblica possono forse essere trattate nello stesso modo di industrie parassitarie o che comunque operino aldifuori degli obiettivi preminenti per il paese? Le navi adibite a crociere, i trasporti aerei, i futuri cantieri per case residenziali, autostrade, aereoporti, trafori, ecc. offrirebbero anche essi garanzie di risparmio futuro di carburante, se un razionamento assicurasse un reimpiego non del solo carburante a vantaggio delle risorse del paese.

Quanto al problema valutario si aprono risposte specifiche e risposte generali. Le prime connesse al problema dei costi dovrebbero tendere al contenimento delle pratiche monopolistiche delle multinazionali e soprattutto degli operatori privati nazionali. In prospettiva va aperta la possibilità di una trattativa diretta con i paesi produttori risolvendo i nodi che impediscono di farlo oggi. Cioè, sufficiente flotta, autonoma capacità di raffinazione: modificare i rapporti di forza a favore dell'Ente di Stato forse è quanto mai opportuno nel breve periodo, vincendo le passioni nazionalistiche contro le società americane, forti di flotta, raffinerie, grezzo, reti di distribuzione, per chiedere ad esse quanto i rapporti di forza possono permettere di ottenere. Per contro verso i privati operatori, carenti di flotta, senza rete di distribuzione sono possibili azioni di contenimento (dopotutto le loro licenze di esportazione non sono controllate dai pubblici poteri?).

Quanto alle risposte generali bisogna distinguere le possibilità del breve periodo da quelle di prospettiva. Se neppure con la deflazione si riesce a contenere il deficit allora il problema dovrebbe esser ribaltato. Accettiamo pure il disavanzo valutario nel breve periodo e accettiamo di conseguenza il maggior tasso di inflazione, ma operiamo per scaricarlo sui ceti sociali improduttivi o a reddito elevato. Per il futuro invece il problema può essere risolto attraverso un programma riformatore: le difficoltà dell'energia danno oggi l'opportunità di avviarlo nei settori dei trasporti, delle mense e di conseguenza nell'agricoltura e nella scuola. Mi sembra invece che una semplice domanda nuova non qualificata di ordine keynesiano, sarebbe incapace di rafforzare l'economia perché non agirebbe sulle sue rigidità di fondo e in più avrebbe una forte carica inflattiva. Certamente nel breve periodo gli squilibri permarrebbero e dovrebbero essere risolti come oggi con la collaborazione internazionale, ma in prospettiva lo sviluppo dell'agricoltura diminuirebbe le importazioni di derrate e l'utilizzo maggiore della capacità produttiva, oggi fortemente inutilizzata, creerebbe le risorse per rimborsare i vecchi finanziamenti dei deficit. Certamente i ceti sociali non popolari dovrebbero pur pagare questo cambiamento nello sviluppo, ma l'ipotesi contraria che colpisce i ceti popolari rischia di portare la situazione del paese, in crescente peggioramento, al punto in cui ceti parassitari avranno bisogno di strumenti ben diversi da quelli democratici per rendere permanente e egemonica l'attuale linea di politica economica.

**G. M.** ■

# Realtà della produzione e del mercato. Obiettivi arabi Gioco delle "Sette sorelle"

Dire, come si dice in questo periodo, che ci troviamo « improvvisamente » al centro di una crisi di disponibilità di petrolio « di ampiezza e profondità senza precedenti » è certamente inesatto. Eppure tutta la nostra politica economica si va adeguando all'assunzione di questa affermazione come fatto centrale delle prospettive a breve e medio termine. La cosiddetta fase due, non più fase di riforme, è divenuta la fase dell'austerità, una ben strana austerità, nella quale i prezzi delle materie di base per l'industria e per il consumo galoppano, e contemporaneamente si restringono gli investimenti, pubblici e privati. Ci stiamo addentrando, con l'allegria fanciullesca di chi ritrova domenica città tranquille e più umane, in un tunnel caratterizzato dal temuto cocktail tra inflazione e deflazione dal quale sarà per lungo e difficile uscire. In termini di più diretto interesse per i lavoratori, ciò significa insicurezza del posto di lavoro, accompagnata dalla riduzione del valore reale del salario e dall'assenza di una prospettiva di espansione: si guadagna poco, come in un periodo di crisi e si spende molto, come in un periodo di boom.

Mai prima della costituzione di questo governo vi era stata una più larga e più chiara presa di coscienza nazionale sulla necessità di resistere alle pressioni esercitate dalle compagnie petrolifere internazionali e nazionali; mai prima di ora però un governo si era trovato così pesantemente costretto, nelle sue determinazioni, dalle scelte dell'industria e petrolifera.

La dinamica dei prezzi dei prodotti petroliferi guida la spinta inflazionistica, dopo aver esercitato la funzione dell'ariete che ha rotto gli argini a difesa dei redditi dei lavoratori imposti nella fase uno, al momento della ricostituzione del centrosinistra; nello stesso tempo la rarefazione di disponibilità degli stessi prodotti petroliferi determina sia rilevanti perdite di produzione nel resto dell'industria, prima di tutto in quella chimica, che era sull'onda di un boom di ampiezza mondiale, sia tagli nei consumi, che si rifletteranno sulla dinamica della domanda globale.

Avviene nel campo dei prodotti petroliferi, ciò che è tipico di una struttura economica oligopolistica, e che solo questa struttura distorta di mercato può consentire: prezzi in aumento e quantità disponibili in diminuzione. Quando vi è concorrenza sul mercato, infatti, un rialzo dei prezzi porta automaticamente a un ampliamento dell'offerta, e l'ampliamento della offerta porta a breve scadenza a un declino dei prezzi: tutto si regola automaticamente o con qualche tocco persuasivo dell'autorità pubblica. In regime di oligopolio invece la tensione può essere mantenuta indefinitamente, perchè pochi gruppi sono in grado di manovrare tutto il mercato, mantenendo, anche per lunghi periodi, una politica *concertata* di alti prezzi e scarsa disponibilità.

Lo sbocco di una tal situazione può avvenire in due direzioni: o lo stato impone la propria volontà su quella dei gruppi oligopolistici o questi la impongono sullo stato. La questione è complicata attualmente per quanto riguarda il petrolio da due circostanze. Anzitutto il gruppo oligopolistico che domina il mercato ha dimensioni sovranazionali, mentre i singoli paesi che esso rifornisce hanno un ambito di azione di dimensione nettamente più ristretta, per l'appunto limitato alle singole nazioni, poichè ogni conato di comune politica energetica, come più largamente di comune politica industriale, è sempre fallito a livello europeo.

La seconda circostanza è invece meno negativa: i paesi produttori di petrolio, di cui quelli arabi costituiscono il nucleo determinante, hanno acquisito una unità di indirizzo nella politica economica che non esiste, e difficilmente potrà maturare a medio termine, al livello politico generale. Paesi a struttura medioevale, paesi a direzione borghese, paesi socialisti e paesi dirigisti autoritari, si sono accordati tutti su un principio di base: acquisire i mezzi finanziari per uscire dalla miseria e puntare sul petrolio, la sola cosa che veramente serve all'Europa, per non perdere l'occasione storica di uscire, in questo secolo che è il secolo del petrolio da un sottosviluppo che dura da secoli.

Il centro della questione è quindi questo: da una parte la pressione dei paesi produttori a direzione araba per fare del petrolio il propellente della marcia dell'industrializzazione; dall'altra parte la pretesa del gruppo oligopolistico di società petrolifere internazionali di mantenere un ferreo controllo del mercato, dal petrolio greggio sino all'ultima pompa di benzina. Terreno di incontro eventuale e transitorio fra queste due componenti: ottenere prezzi molto alti dei prodotti petroliferi, che consentano, da una parte ai paesi produttori di aumentare le disponibilità finanziarie per il proprio sviluppo e dall'altra alle compagnie internazionali di mantenere il proprio ruolo di controllo del mercato e l'abituale alto margine di

profitti. E' su questo terreno che l'Italia, come altri paesi europei, si trova costretta a fingere di credere che il petrolio sia scarso in attesa che il braccio di ferro tra compagnie internazionali ed arabi trovi il suo punto di equilibrio.

Torniamo ora alle affermazioni delle prime due righe di questo articolo. Perchè non si può parlare di crisi energetica improvvisa e di profondità senza precedenti? In tutti i rapporti e studi ufficiali, perfino nelle preziosamente illuminanti relazioni di bilancio delle società petrolifere internazionali si legge in sostanza che « la situazione di scarsità di petrolio, che è emersa fin dal 1970, è stata largamente prefabbricata ». Queste parole esatte si leggono a pagina 56 di un testo scritto nel 1972 da G. Dayton, in un rapporto (Key issues in applied economics 1947-1997) preparato per il governo degli Stati Uniti.

E' dal 1970 che è iniziato il braccio di ferro tra compagnie internazionali e paesi produttori sulla distribuzione dei profitti e il controllo del mercato della energia.

La connessione tra disponibilità di zucchero ed equilibrio politico di Cuba, tra disponibilità di rame ed equilibrio politico nello Zaire, poi in Perù, poi in Zambia, infine in Cile, è nota. Sul petrolio, che in valore rappresenta quasi la metà del totale dei prodotti minerari che si consumano nel mondo, lo scontro non poteva essere meno violento.

La crisi è stata ritardata da alcune circostanze storiche « distraenti ». Ad esempio per due decenni il cuneo rappresentato da Israele ha occupato di sè i paesi arabi, sempre divisi, sempre distratti da un conflitto di incalcolabile utilità per le compagnie petrolifere. Con l'ultima guerra, vinta per assurdo sia dagli israeliani, sia dagli egiziani, i veri perdenti sono state le compagnie petrolifere. La prospettiva di composizione del pluridecennale conflitto tra arabi ed Israele appare ormai vincente. Questo sbocco è stato favorito dalle intese raggiunte dagli arabi sul terreno della comune politica petrolifera e questa scelta viene rafforzata dalla chiusura del conflitto. In prospettiva il tema dominante della politica araba sarà in futuro il petrolio.

L'escalation degli arabi è iniziata appunto nel 1970, con i primi aumenti unilaterali di prezzi e le prime nazionalizzazioni: in prima fila l'Algeria, segue la Libia, e poi gli altri; le iniziative si rimpallano nel corso dei mesi, coinvolgendo tutti e creando una tessitura di solidarietà che i successi confermano e rafforzano. Naturalmente scorrendo i listini ci si sorprende: come mai in pochi anni si è avuta una dinamica dei prezzi del petrolio greggio così incredibile? Qui ci sono due opposti interessi che ancora non sono entrati adeguatamente in collisione: quello delle compagnie petrolifere, che è di accettare ogni aumento scaricandolo poi sui consumatori, pur di mantenere il controllo dei mercati o i larghi profitti di intermediazione; quello europeo, che è di mantenere bassi i costi di approvvigionamento energetico e di entrare in un rapporto commerciale diretto con i paesi produttori.

A ben vedere quindi i veri nemici potenziali dello oligopolio petrolifero sono i paesi europei e non quelli arabi, che possono, sembra a prima vista, conseguire gli stessi vantaggi economici, sia ottenendo più alte tangenti dalle compagnie, a prezzi petroliferi crescenti, sia ottenendo prezzi più alti direttamente dai consumatori europei a prezzi petroliferi stabili.

In realtà invece con i consumatori europei, le cose stanno altrimenti. Anche i paesi arabi hanno interesse a un rapporto diretto con i consumatori europei poichè altrimenti la rincorsa tra prezzi del petrolio e prezzi del resto dei beni economici finisce con il lasciarli a mani vuote. Infatti ogni aumento nel prezzo del petrolio si dirama poi per le vie delle connessioni produttive a tutti o quasi i settori, causando un aumento di proporzioni anche maggiori sui prodotti finali, beni di investimento e di consumo prodotti in Europa che sono in definitiva le cose che gli arabi possono acquistare con la loro accresciuta disponibilità monetaria. Più aumenta il prezzo del petrolio e meno cose gli arabi finiscono per acquistare con i loro pur accresciuti mezzi monetari.

A questo punto mi sembra che il disegno sia chiaro: c'è una struttura oligopolistica dell'industria petrolifera, nata decenni or sono negli Stati Uniti, radicatasi meglio in Europa nel dopoguerra. Questa struttura ha una potenza notevole sul terreno economico e politico ed ha il solo obiettivo che può avere il potere: continuarsi indefinitivamente. La struttura oligopolistica del mercato petrolifero viene ora messa in causa sia dai consumatori, sia dai produttori, i quali però risultano assai meno potenti ed efficaci nella manovra dei loro interessi, anzi mancano addi-

rittura di prenderne chiara coscienza. Di qui contraddizioni e oscurità di indirizzo, che investono un poco tutti, alleanze poco chiare, parole d'ordine, assolutamente incredibili ma largamente credute. Tra queste ultime la più importante è quella della scarsità di petrolio: cerchiamo di vederci dentro.

Negli anni '50 e '60, quando ancora il carbone era competitivo con il petrolio e si poteva pensare a una rapida competitività dell'energia nucleare, tutti gli sforzi dell'oligopolio petrolifero furono volti ad accreditare l'idea di una larghissima, inesaurabile, disponibilità di petrolio nel mondo: non era così, poichè riserve disponibili e nuove idee di ricerca stagnavano. Successivamente è accaduto che l'idea dell'indipendenza, lanciata per la prima volta nel Messico con la nazionalizzazione del 1938, raccolta e resa attuale da Mattei con la creazione dell'ENI nel primo dopoguerra, ha prodotto: 1) al livello delle iniziative imprenditoriali, la creazione di molte compagnie nazionali o anche private ma indipendenti dal cartello; 2) a livello dei paesi, la promozione di una « coscienza petrolifera nazionale ». Sembra buffo come termine, ma in paesi come l'Iran o la Libia questa « coscienza petrolifera » - la coscienza dell'importanza del petrolio per le fortune e le disgrazie del paese - è assai più importante del cosiddetto patriottismo.

A questo punto, inizio degli anni '70, carbone ed energia nucleare seppelliti come concorrenti e portati nel limbo delle future riserve energetiche oltre il 2.000, è divenuto essenziale difendere la struttura oligopolistica del mercato petrolifero da altre « mani rapaci », quelle dei consumatori e dei produttori, ma soprattutto di questi ultimi. Il petrolio infatti, come tutte le materie prime naturali, è distribuito nel mondo in modo ineguale, seguendo la logica della geologia invece che la geografia del progresso economico: se ne consuma un terzo negli Stati Uniti, che non ne producono per ora a sufficienza, se ne produce la metà del totale nei paesi arabi, che lo consumano a gocce. Per i paesi industriali il petrolio è una delle cose essenziali, per quelli produttori sottosviluppati è la sola cosa essenziale, poichè è la sola che si può vendere veramente « cara ».

Nulla di meglio a questo punto che suonare la musica della scarsità del petrolio: infatti anche il meno acculturato essere umano percepisce l'idea che più una cosa è scarsa e più deve costare. L'organizzazione oligopolistica dei mercati, che ha stravolto questa legge connaturata con la crescita della civiltà umana, non penetra a livello dell'opinione pubblica generale e spesso neppure a quello dei cosiddetti esperti. Perciò dalla primavera del 1970, con la pubblicazione dei bilanci delle compagnie petrolifere e l'avvio delle campagne di stampa relative al budget 1970, il petrolio è divenuto - dall'oggi al domani - bene scarso soggetto alle leggi della economia classica definite 150 anni or sono da Adamo Smith.

Mai come oggi c'è stato petrolio abbondante nel mondo. Le riserve ufficiali disponibili bastano, anche tenendo conto del vertiginoso aumento dei consumi, fino al 1985 anche se da oggi a quella data non se ne provasse una goccia in più. Non solo, ma sappiamo che dal 1950 ad oggi le riserve sono cresciute da 10 miliardi di tonnellate a 109 miliardi: in questi 20 anni ne sono stati consumati 25 miliardi di tonnellate e sono stati scoperti altri 99 miliardi. Inoltre si sa che le riserve dichiarate rappresentano non una evidenza oggettiva, ma la quota che le compagnie petrolifere, nel loro insieme, ritengono opportuno dichiarare. In particolare si ritiene invece che le sole riserve in URSS siano pari alle riserve mondiali oggi « dichiarate ». Perciò siamo in grado di andare oltre il 2.000 ed a quel punto ci soccorreranno lo sviluppo dell'energia nucleare, l'affinamento nell'utilizzazione del carbone, un migliore recupero dello stesso petrolio, che solo in parte può essere ricavato dai giacimenti naturali con le tecniche oggi note. Perciò il petrolio c'è ed il solo problema è costituito dalla distribuzione degli utili che esso consente di trarne alla umanità nel suo insieme. Poichè cercarlo e produrlo costituiscono operazioni di grandissimo impegno finanziario globale, ma che incidono per pochissime lire sul prezzo della benzina o del gasolio che acquista il consumatore, il margine da distribuire è molto largo.

Noi siamo pronti a indignarci perchè Keddafi raddoppia le decine di lire di ricavo della Libia, ma non ci sfiora la percezione che sulla benzina pesa il centinaio e più di lire di imposizione fiscale italiana. E' proprio certo che una tangente sui prodotti petroliferi debba andare allo stato nei paesi che consumano i prodotti e non piuttosto essere integralmente spostata a favore dello stato produttore, che oltre a sabbia e petrolio non dispone di altre risorse per lo

sviluppo? E' proprio certo, e sostenibile ancora oggi, l'assioma che le risorse naturali devono costare poco e che gli utili debbano essere concentrati nelle fasi di lavorazione ulteriore dei prodotti che la natura ci elargisce gratuitamente? Ciò sarebbe giusto in un mondo di eguali, ma è ancora giusto in un momento nel quale vi sono squilibri di reddito e quindi ineguaglianze incolmabili nei punti di partenza, che per di più vanno approfondendosi invece di calmarsi?

La stessa politica svolta nel mondo dai paesi industrializzati ha spinto i paesi in via di sviluppo a porre « il ricatto delle materie prime ».

Negli anni '60, con il raggiungimento dell'indipendenza politica di molti paesi africani, si è data una grande occasione di iniziare un corso di riequilibrio economico nel mondo. Ma l'illusione che l'Europa avrebbe sostenuto un decollo economico organico, dando mezzi finanziari ed assistenza tecnica per lo sviluppo, è crollata subito. L'Europa aveva interesse al petrolio, ai minerali, ai prodotti agricoli speciali, e intendeva pagarli il meno possibile.

A questo punto, dopo il crollo dei progetti di decollo economico, è venuto inevitabilmente il crollo delle stesse istituzioni politiche. Colonnelli e sottosviluppo sono la realtà di gran parte del mondo che dieci anni fa si affacciava speranzoso di un nuovo corso. Nelle mani dei colonnelli e dei pochi sistemi democratici rimasti che non dispongono di altre scelte, è rimasta la sola carta delle materie prime e gli arabi sono stati i primi ad accordarsi, al di sopra di divergenze profonde e persistenti su altri problemi, nel far pagare il più cara possibile la più vitale di tutte le materie prime, il petrolio. Seguiranno naturalmente rincari di tutte le materie prime.

Abbiamo passeggiato per tutto l'articolo fuori dai confini patri, perchè sarebbe inutile cercare nel ristretto ambito nazionale le risposte a questi problemi. Se su base italiana non è possibile un'analisi, figuriamoci se è possibile una soluzione, con buona pace degli estensori del piano petrolifero, i quali tuttavia possono fare un lavoro egregio ed utilissimo: quello di trasformare inopinatamente in una riforma quello che oggi è il più pesante e generale attacco antiriforma che si sia visto in Italia.

L'obiettivo è di colpire gli interessi dei petrolieri, rafforzando l'ENI, creando le basi nazionali per una politica europea o quanto meno indipendente che alcuni paesi come la Francia hanno imboccato da tempo, limitando in Italia i margini di un vasto gioco di interessi che ha profonde radici in tutto il mondo.

Ma al riguardo una delle cose più delicate, come sempre quando si mette mano alle riforme, è quella di incidere veramente e di non battezzare per riformistiche operazioni che con le riforme poco hanno a che vedere.

Negli anni passati ad esempio si è molto criticato l'ENI perchè aveva impegnato poco o meno di un centinaio di miliardi per il rafforzamento della presenza pubblica nella maggiore impresa chimica nazionale, la Montedison. Oggi si parla di spendere assai di più, centinaia di miliardi, per l'acquisto delle attrezzature della Shell italiana: affare buono, affare cattivo? Difficile dire: mancano notizie per dare un giudizio. E' certo che in vent'anni l'ENI non ha avuto mezzi e appoggi necessari per muoversi dalla modesta quota di mercato petrolifero, quota non trascurabile ma non decisiva. Per ora lascia perplessi il fatto che si debbono mandare fuori Italia centinaia di miliardi di lire, proprio in questo momento « per iniziare l'eventualità di una politica petrolifera nazionale ». Inoltre disporre di più distributori di benzina e raffinerie era una carta valida dieci anni fa, non lo sarebbe più se i distributori, quale che siano i colori che portano, rischiano di restare tutti a secco. Già una volta nazionalizzando l'energia elettrica credemmo di mettere sotto controllo una parte sostanziale dei settori di base dell'economia italiana e ci accorgemmo di aver fatto un'operazione certamente positiva, ma che ha mozzato per lungo tempo il respiro della iniziativa pubblicistica dando fiato a quella privata.

Non parliamo poi di questa austerità impostata su una pretesa carenza di petrolio, che invece corre abbondantissimo se qualcuno non ci mette di mezzo delle paratie stagne per fermarlo. Ciò che nel complesso sembra non abbondare nei propositi del governo è la chiarezza dell'analisi e di conseguenza l'efficacia dei provvedimenti, siano essi di breve o di lungo termine. La cosa è talmente preoccupante da doversi domandare se gli interessi petroliferi non finiranno con il disfare un governo anche in Italia: uno dei tanti governi fatti o disfatti, per intervento diretto o indiretto, in decenni di intensa ed oculata attività a danno dell'umanità.

**C. D.** ■

# Un nuovo modo di impostare il bilancio dei Lavori Pubblici

di Giuseppe Samonà

Queste brevi note sul bilancio di previsione del Ministero dei Lavori Pubblici per l'anno finanziario 1974, vogliono costituire un esempio di quanto penso si possa fare estendendo le idee espresse in tali note, con le opportune variazioni, al bilancio generale dello Stato. Le note sul bilancio dei Lavori Pubblici muovono da un disegno metodologico moderno per una analisi più penetrante e costruttiva dei problemi connessi con la spesa. Sono convinto che le mie proposte possono costituire una prima base per indicare con una visione più realistica e approfondita delle voci del bilancio generale dello Stato, la plausibilità di orientare gli sforzi programmatici al conseguimento di una efficace variazione in senso positivo dell'attuale pericolosissimo rapporto tra spese correnti e spese per investimenti produttivi.

Conviene intanto stringere il filo del discorso all'esempio, che mi lusingo possa essere illuminante per una più generale formulazione, e che riguarda il bilancio 1974 del Ministero dei Lavori Pubblici.

## *Un'esigenza di chiarezza*

Sulla lacunosità e l'oscurità con cui sono esposti gli argomenti dei vari capitoli del bilancio dei Lavori Pubblici, si esprime con sufficente chiarezza nella sua relazione di maggioranza il senatore Alessandrini: egli lamenta la schematicità della nota preliminare sullo stato di previsione, la ristrettezza delle note alle singole impostazioni di bilancio ed osserva, molto giustamente, che non vi è accenno di risposta ad alcune domande fondamentali, come per esempio quella di conoscere quali possibilità di intervento abbia il Ministero per contribuire all'inizio di uno sviluppo adeguato di importanti strutture del Paese. Possiamo dare noi stessi risposte alquanto pessimistiche a questa come ad altre domande dicendo che le scelte di intervento all'esecutivo trovano finanziamenti inadeguati (circa centoventi miliardi) in confronto alla vasta e pressante domanda del Paese: che molti investimenti sono privi di capacità promozionale perchè si riferiscono a opere già realizzate: che l'insieme delle voci impiegabili si rivela estremamente ristretto date le precise norme legislative che lo regolano.

D'altra parte, lo scopo di questo mio intervento non è di dilungarmi su un'analisi negativa del bilancio, ma piuttosto di contribuire al riordino delle sue caratteristiche. A mio parere è infatti ovvio che se nel bilancio si facessero corrispondere alle diverse voci di intervento i lineamenti generali di una pianificazione fisica di strutture e infrastrutture indicate sul territorio mediante una serie di cartografie dei diversi settori di opere pubbliche si potrebbero ottenere importantissimi chiarimenti per lo sviluppo della situazione generale del Paese. In tale situazione visualizzata dovrebbero figurare lo stato attuale di consistenza delle opere comprendente quelle allo stato di progetto, quelle iniziate fino a un certo stato di avanzamento e quelle già realizzate. Se lo stato delle opere così definito si collegasse alle corrispondenti leggi che le hanno promosse e ai finanziamenti relativi, si potrebbero tracciare le linee di un discorso sugli interventi da pianificare sia per carattere, che per urgenza, studiandone i collegamenti e le localizzazioni. La struttura di questo sistema consisterebbe nel determinare le relazioni dirette e indirette tra i diversi settori. Si potrebbe tracciare, così, una rete di relazioni di corrispondenza e dipendenza tra i settori, localizzando gli interventi mettendo in evidenza le relazioni caratterizzanti e tracciandone un programma visualizzato. Questa visualizzazione consentirebbe ad ogni osservatore di rendersi subito conto che le attuali caratteristiche di rigidità sugli interventi regolati da precise leggi, potrebbero essere risolte favorevolmente se tutto il bilancio fosse collegato a uno schema di piano urbanistico degli interventi nel territorio che il bilancio stesso dovrebbe determinare per precisarne i termini di attuazione.

Organizzato sotto questa forma, il bilancio potrebbe essere il cuore del sistema degli interventi per grandi linee indicative di un piano urbanistico nazionale vincolato ai piani regionali con una posizione costruttiva e direttiva di fondo per obiettivi urbanistici ed economici di uno sviluppo logicamente equilibrato che arriverebbe in tutto il paese attraverso i piani di attuazione regionali.

## *Geografia degli interventi urbanistici*

Il bilancio dovrebbe costituire il contesto dei concetti direttori di un programma di interventi urbanistici situati nell'ordine giusto secondo ca-

ratteristiche di luogo e di tempo. Per conseguire questo obiettivo si dovrebbe orientare il bilancio come un programma, organizzandolo secondo un vero e proprio piano di indirizzi esecutivi. Occorrerebbe perciò, opportunamente e gradualmente, visualizzare nel modo più razionale gli interventi già fatti, quelli in corso e quelli da fare in corrispondenza alle voci di spesa. Sarebbe necessario, cioè, indicarli su mappe geografiche settore per settore: il settore abitazione, il settore servizi sociali, il settore impianti produttivi, il settore bonifiche agrarie, il settore infrastrutture ecc. Questa cartografia dovrebbe comprendere tutto il territorio nazionale dei diversi settori così ogni carta del Paese illustrerebbe un settore nelle sue diverse localizzazioni e con la relativa estensione ben determinata dal suo perimetro. In tal modo si avrebbero tutte le carte di settore, con l'indicazione generale degli interventi previsti di quelli progettati di quelli parzialmente attuati e di quelli già realizzati. Agli interventi dovrebbero essere collegate quando ci sono le leggi che ne consentono l'attuazione e il finanziamento in tutta la gamma della loro attuabilità.

Si potrebbero così spiegare, tracciare i lineamenti di un discorso generale sufficientemente analitico sugli interventi e si potrebbe coordinando con le relazioni che legano sia in modo diretto che indiretto i settori tra loro. Ne risulterebbe il tracciato di una rete di relazioni di corrispondenza e dipendenza tra localizzazione e localizzazione di opere in ogni settore e tra settore e settore.

Con un tracciato così fatto ci si potrebbe rendere subito conto che, associando le leggi per gruppi in rapporto all'attuazione di determinati interventi, si verrebbe a costituire un ordine di corrispondenze e dipendenze tra leggi, interventi e territorio, dal quale dipenderebbe il sistema programmatico di precedenze, di quantità di impegni e di localizzazioni da assumere per l'intervento sul territorio.

Questo ordine sarebbe dato sia dai tempi di attuabilità di una legge, quanto dai giudizi di precedenza da dare alle opere nel loro complesso e nei reciproci rapporti di corrispondenza e dipendenza, secondo uno studio attento di questi rapporti in relazione alla importanza delle opere. Un'importanza che non è individuabile in assoluto dai caratteri di una singola opera, come si è fatto fino ad oggi, ma dalla sua posizione nel contesto di tutte le opere di un settore e di altri settori con cui quello è in relazione. Si tratterebbe in sostanza di un confronto visualizzato per stabilire il potere di un'opera nel contesto di tutte le altre di un determinato settore e di settori integrativi e di visualizzare queste osservazioni sulle mappe alle quali si può affidare la base di tale confronto in forma grafica.

## *Conflitti fra Stato e Regione*

Indico per tutti tre esempi di primaria importanza: la casa, la scuola, l'ospedale. Le predisposizioni operative per gli interventi della casa, come qualunque altro intervento non programmato da piani regionali, ha creato, e creerà sempre più, gravi ostacoli al contesto degli interventi di ogni Regione, traendo la sua logica dalle interdipendenze, che costituiscono il nocciolo vitale della politica di piano. Il C.E.R. (Comitato Edilizia Residenziale) ha avuto il compito di ripartire per Regioni i fondi di oltre mille miliardi assegnati dallo Stato per la costruzione di case in relazione alla legge 22 ottobre 1871 n. 865. Nel provvedere al piano di attribuzioni di fondi il C.E.R. non ha certo potuto determinare i finanziamenti alle singole regioni con quella stretta corrispondenza tra somme assegnate ad esigenze locali, che sarebbe stata possibile se avesse avuto sotto gli occhi un piano urbanistico del bilancio dei Lavori Pubblici a scala nazionale in cui fossero indicati in cartografie appropriate tutti gli elementi di fatto necessari a mettere in grado questo Comitato di esprimere con motivazioni tecnicamente più valide la corrispondenza tra le situazioni di fatto regionali e i finanziamenti da assegnare sia in quantità, che in ordine di tempo. In tale piano urbanistico la casa sarebbe entrata in un contesto di interventi pubblici su scala nazionale da distribuire alle regioni con motivazioni che scaturirebbero dall'esame analitico di tutto il sistema quadro. Ma questo quadro non esiste ancora.

Allo stesso modo le regioni, non avendo potuto compilare ancora i loro piani, hanno dovuto ripiegare sulla scelta di indicazioni per la casa, interne ai singoli piani regolatori comunali, senza impiegare una logica di piano data da un quadro di insieme che servisse a determinarne meglio le localizzazioni.

Per la scuola valgono considerazioni analoghe: esiste un piano della scuola che si viene inserendo in ma- →

niera del tutto distaccata da considerazioni urbanistiche locali che sarebbe indispensabile programmare e definire in tutte le regioni. Quando si parla di distretto scolastico non ci si puo' limitare a generiche osservazioni su caratteristiche funzionali, ma è necessario calare questo distretto (su cui convergono una quantità di diverse sfere della scuola media) nella sensibilità, nelle consuetudini e nei modi di essere delle comunità locali. In questo tipo di scuola la gente di un determinato luogo dovrebbe trovare una mediazione efficace per razionalizzare la propria educazione secondo un futuro impegno civile che può essere conseguito solo se questa idea del distretto non resta un monumento in sè, ma trova nelle sue correlazioni con tutti gli altri interventi pubblici una ragion d'essere che lo dimensiona, lo localizza e lo distingue da regione a regione, da comprensorio a comprensorio.

Analoghe osservazioni si possono fare per l'edilizia sanitaria, i cui programmi diventano piani di localizzazioni che fino ad oggi hanno cercato una collocazione secondo determinati requisiti tecnici, trascurano del tutto localizzazioni conformi alle necessità sanitarie vere e proprie della gente. Se è vero, come riteniamo sia vero, che nel futuro ci impegneremo per creare un'unità sanitaria locale che dovrà costituire la base rivoluzionante del sistema ospedaliero, questa unità sanitaria locale dovrebbe essere condizionata alle interrelazioni con gli altri interventi pubblici di livello regionale e comunale, coi quali dovrà costituire un contesto di relazioni di corrispondenza e dipendenza, da cui stabilire in modo realistico le sue caratteristiche di servizio pubblico, con quelle differenziazioni fondamentali da regione a regione che, anche in questo caso, saranno numerose.

## *Una congerie di interventi discontinui*

Questi tre esempi dimostrano come le opere che si vanno formando in Italia, sono predisposte, dimensionate e collocate in modo discontinuo e frammentario per mancanza di piani. Il fenomeno, abbiamo visto, ha la sua causa prima nell'assenza di un quadro nazionale di obiettivi fondamentali di intervento logicamente coordinato ai piani regionali urbanistici, tecnicamente definiti. Questa situazione ha impedito la creazione dei contesti necessari a formare localizzazioni di opere adeguate alle esigenze insediative della comunità. Un processo di sviluppo così fatto ha provocato situazioni abnormi in cui gli elementi operativi si sono ridotti al minimo e le contraddizioni sociali si sono moltiplicate. Una serie di ostacoli si sono venuti, infatti, creando per la non rispondenza tra le opere eseguite frammentariamente e quelle che vi si sono contrapposte: queste continuano ad occupare lo spazio che sarebbe destinato a proseguire la formazione delle opere programmate fino a portarne l'estensione secondo le linee di una progettazione definita, tenendo conto di un insieme organico di interventi fra cui esse avrebbero dovuto sorgere al livello regionale. Sono dunque opere che non saranno completate, mancando così di legare un fondamentale obiettivo del piano nazionale a quelli urbanistici delle regioni.

Avviare nelle regioni l'autonomia degli interventi urbanistici, significa creare i presupposti perchè le opere generali previste a scala nazionale da leggi opportune, possano essere equamente suddivise regione per regione, compito che per ora è abbastanza disorganicamente concepito, proprio per la scarsa efficienza operativa dei piani regionali. Una politica regionale dovrebbe dare priorità assolute alla formazione dei piani territoriali d'ogni regione.

Questa osservazione ci riporta al quadro nazionale di riferimento di impegni di spesa secondo norme di legge e di indirizzi operativi per interventi che dovrebbero essere propri di una formalizzazione adeguata del bilancio dei Lavori Pubblici. Un bilancio non più costituito da sole tabelle con brevi note illustrative, ma da una illustrazione più ampia e ordinata secondo cartografie di settore di tutto il territorio italiano in cui la spesa il tipo di intervento, le sue finalità e le sue integrazioni con gli interventi urbanistici regionali dovrebbero essere posti in evidenza con la massima chiarezza grafica e con tutte le relazioni di corrispondenza e dipendenza fra gli interventi previsti, per rendere chiara l'integrazione significante di ogni parte con tutte le altre, settore per settore.

## *Un piano nazionale per la difesa del suolo*

A questo punto conviene affrontare un problema che dovrebbe essere

fondamentale per il bilancio cioè quello della formazione di un piano nazionale della difesa del suolo che potrebbe fare da supporto stabile a quel quadro d'insieme visualizzato di tutti gli interventi territoriali previsti dal bilancio e ordinati in sistema, di cui abbiamo testè tentato di tracciare l'organizzzione.

Questo piano, è bene dirlo subito, non si identifica con un sistema di opere di difesa del suolo esteso a tutto il territorio nazionale. Un tale sistema, infatti, individua i diversi bacini in cui si può suddividere tutta l'area geografica nazionale e prende in particolare attenzione quelli che presentano fenomeni più o meno gravi di dissesto per cause idrogeologiche e per cause che in genere sono artificiali. In tali bacini questo sistema di difesa del suolo prevede la regolazione delle acque e della vegetazione con tutte le opere necessarie a conseguirla nonchè l'arresto con opportuni manufatti e con forme di prevenzione di tutte le cause negative dovute ad attività agricole, industriali, e residenziali ecc.. Si tratta di uno studio imponente di provvedimenti per la difesa integrale del suolo, studio che è stato già compilato nelle sue linee generali di progetto dalla commissione De Marchi, che lo ha presentato in forma definita nella seconda metà del 1970. Tale studio può costituire la base per il capitolo fondamentale di una legge organica della difesa del suolo. L'altro capitolo che la completa e illumina, dovrebbe essere formato dal piano di difesa e valorizzazione del suolo in cui tutte le opere materiali di difesa, illustrate nel primo capitolo, vengono incluse nel più vasto sistema di difesa ecologica dell'ambiente e quindi si rivolgono in un piano urbanistico globale di regolazione e di sviluppo controllato dagli insediamenti umani. Questi infatti, fino a prova contraria, rappresentano l'elemento primario dell'ambiente stesso come espressione motrice dei suoi futuri destini e come intelligenza di tutto il sistema della biosfera che ci include.

### *Il problema della ristrutturazione del Ministero LL.PP.*

Non dimentichiamo questo punto fondamentale nello stabilire i rapporti generali fra suolo ambiente e uomo. Per questa ragione è necessario un piano nazionale di direttive per determinare questi rapporti primari. Se partiamo da una realtà empirica brutalmente realistica, quella espressa da un bilancio di opere pubbliche in cui sia già formato quel quadro urbanistico generale il cui intervento è visualizzato nello spazio e nel tempo mediante i suoi vincoli e le leggi che lo fanno operante, è abbastanza spontaneo e razionale inserire l'attività di tale quadro, presa nella sua crudezza numerica, nel sistema generale dell'ambiente geografico e stabilire quali debbano essere i futuri parametri ecologici subordinati e subordinanti di questo quadro di inserimenti indicati alla scala nazionale e convalidati dalle regioni.

Il quadro regolatore del bilancio dei Lavori Pubblici di cui qui è tracciato un sommario schema dei lineamenti principali, potrebbe essere il fulcro di un sistema direttivo promozionale di interventi urbanistici e di trasformazioni del territorio realisticamente attuabili perchè coordinati sia con i finanziamenti sia con le esigenze dell'equilibrio ecologico, sia con quelle urbanistiche formulate dai piani delle regioni. La nuova situazione contribuirebbe da un lato a stabilire relazioni non equivoche fra pianificazione e urbanistica nazionale e regionale e dall'altro la capacità di determinare con relativa precisione tecnica le quantità di spesa da attribuire alle regioni, essendo più approfondita la qualità e la misura dei loro compiti. Infine questo quadro e questi obiettivi porrebbero le condizioni per stabilire con razionalità un telaio ordinatore su cui determinare le trasformazioni tecnico-amministrative del Ministero dei Lavori Pubblici.

**G. S.** ■

# Aperto, ma contrastato il dialogo

di Franco Leonori

Non è stato solo per amore di enfasi che gli osservatori di cose vaticane hanno definito « storica » la visita che il 12 novembre scorso Olszowski, ministro degli esteri della Repubblica Popolare Polacca, ha reso a Paolo VI. L'aggettivo era indovinato per diversi motivi. Anzitutto perché era la prima volta che un membro del governo comunista polacco varcava il portone di bronzo. Inoltre, a quanto è emerso dal comunicato ufficiale, il colloquio tra il papa e il ministro è stato ricco di contenuto per entrambe le parti.

Alla Santa Sede l'incontro ha dato modo: di spingere verso una « soluzione soddisfacente » le questioni di maggiore importanza per la Chiesa polacca; di prendere atto della considerazione del governo di Varsavia per la azione del papa in favore della distensione e della pace; di sentire un governante dell'Est apprezzare « l'apporto dei cattolici polacchi all'opera dell'edificazione della patria » e, soprattutto, sottolineare la buona volontà del suo governo per il proseguimento della normalizzazione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Al ministro degli esteri polacco la udienza ha offerto l'occasione: di conoscere il punto di vista del vertice del Vaticano sulla situazione politica internazionale; di constatare l'interesse del papa per lo sviluppo della Polonia; di misurare la soddisfazione del pontefice per la volontà di dialogo del governo polacco.

Ma l'elencazione dei temi affrontati nell'incontro del 12 novembre rischia di nascondere, invece di svelare, la sostanza dell'avvenimento. E la sostanza è che nessun ostacolo rimane ormai, né da parte del Vaticano né da parte di Varsavia, alla ripresa di normali relazioni diplomatiche. Lo ha fatto chiaramente capire lo stesso Olszowski durante una conferenza stampa tenuta qualche ora dopo il suo incontro con Paolo VI. Il ministro non ha neppure escluso che presto possa realizzarsi un vecchio sogno di papa Montini: una visita in Polonia. Le affermazioni di Olszowski sono state registrate positivamente in Vaticano, così come hanno fatto piacere al papa e ai suoi più diretti collaboratori per la « ostpolitik » vaticana i positivi commenti del Politburo del Partito Operaio Unificato Polacco (POUP) sull'incontro Paolo VI - Olszowski. Il segretario del POUP, Gierek, aveva particolari ragioni di essere soddisfatto, perché era stato lui a sgelare la freddezza za che caratterizzava da anni i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, intesa quest'ultima sia come comunità cattolica polacca che come Santa Sede. Un suo appello del dicembre 1970 (dopo le agitazioni nelle città baltiche) rivolto a credenti e non credenti per il superamento delle difficoltà del paese fu seguito dalla decisione di restituire alla Chiesa polacca le proprietà delle diocesi ex-tedesche dell'Oder-Neisse. La restituzione avvenne di fatto il giugno 1971. Monsignor Casaroli, segretario dell'Ufficio per gli Affari Pubblici della Chiesa, si mise subito in moto per riannodare i rapporti del Vaticano con Varsavia. Il governo polacco teneva soprattutto a che la Santa Sede riconoscesse ufficialmente i confini occidentali polacchi nati dalla seconda guerra mondiale, elevando a diocesi lo circoscrizioni ecclesiastiche comprese in tali territori. Il Vaticano fece questo passo nel giugno dell'anno scorso. In quell'occasione il cardinale Wyszynski telegrafò al primo ministro Jaroszewicz: « La decisione vaticana corona gli sforzi dell'episcopato polacco per regolare l'affare conformemente ai desideri delle autorità dello Stato e alla ragione di Stato della nazione ». Questo documento è significativo, oltre che dei sentimenti patriottici del cardinale, della comunione di intenti che, nel caso in questione, animavano i responsabili della società civile e di quella ecclesiastica.

Ma si è trattato di una convergenza congiunturale. Nella sostanza, mentre il governo e il partito comunista polacco cominciavano a rivedere posizioni settariamente discriminatorie verso i cattolici, non altrettanto accadeva da parte della gerarchia ecclesiastica. La quale prendeva anzi a pretesto la discussione di un progetto di riforma dell'istruzione per lanciare una campagna antigovernativa. I rimproveri che venivano rivolti dai vescovi (o da una parte di essi) al progetto di legge erano sostanzialmente due: la riforma estendeva il monopolio del marxismo nell'insegnamento, e toglieva — con il tempo pieno anche per i ragazzi della scuola primaria — la possibilità del normale svolgimento dei corsi di catechismo nelle parrocchie. Per intervento del monsignor Casaroli — che ebbe colloqui con Olszowski il giugno scorso ad Helsinki — anche queste difficoltà si appianarono. La legge di riforma scolastica — approvata dalla Dieta di Varsavia il 13 ottobre scorso — non insiste più sul monopolio del marxismo-leninismo nell'insegnamento. Inoltre, ai vescovi polacchi venne assicurato che l'entrata in vigore della nuova legge non avrebbe pregiudicato l'attuale alta frequenza dei ragazzi cattolici al catechismo.

Tuttavia, il superamento di queste difficoltà non garantisce dall'insorgere di nuovi ostacoli. Per questo, nei giorni immediatamente precedenti e seguenti l'udienza ad Olszowski, il papa s'incontra con una dozzina di vescovi polacchi: con il cardinale Wyszynski, il maggiore oppositore della ostpolitik vaticana, Paolo VI ha due lunghi colloqui nel giro di dieci giorni (il 22 novembre e il primo dicembre). Gli incontri hanno per obiettivo un chiarimento reciproco. Il papa e i suoi collaboratori tentano di far capire ai « duri » dell'episcopato polacco che una normalizzazione dei rapporti con lo Stato socialista servirà da esempio anche agli altri paesi con uguale sistema socio-politico, e ne guadagneranno anzitutto gli oltre 50 milioni di

cattolici dei paesi dell'Est. I vescovi rispondono: noi stiamo bene così. I nostri seminari sono pieni, le chiese frequentatissime, i pellegrinaggi e le processioni attirano folle sterminate. In una parola, vivere in tensione ci fa bene. Questo dimostra — insiste soprattutto Wyszynski (che ha ripetuto questa idea in tutti i suoi ultimi interventi pubblici) — che la fede cattolica rimane tuttora l'unico cemento unificante della nazione polacca. Occorre non indietreggiare da questa posizione.

Si tratta di una posizione limpidamente integrista, come affermano quei cattolici polacchi che, pur rimanendo tali, vogliono essere partecipi della costruzione del socialismo in Polonia. In un recente documento del movimento « Pax » (che conta 5 deputati al parlamento polacco, e numerosi aderenti anche tra le file del clero) si legge: « I cattolici del nostro tempo, in conformità all'insegnamento del Concilio sull'autonomia della sfera delle questioni laiche, si impegnano nei processi volti ad edificare e consolidare il carattere laico di tutti quei campi e delle istituzioni della vita sociale che, per loro natura, sono sempre stati laici e costituiscono un bene comune dei cittadini di differenti concezioni dottrinali. La liquidazione del clericalismo politico, la desacralizzazione dei problemi prettamente terreni non hanno nulla in comune, secondo il cattolico d'oggi, con la scristianizzazione ».

E' dall'estendersi tra i cattolici polacchi di posizioni come questa che matureranno tra Chiesa e Stato rapporti corretti, caratterizzati cioè non da sospettose concorrenze ma dallo sviluppo delle rispettive funzioni. ■



# Le "Lettere a Milano" di G. Amendola

**di Luigi Anderlini**

E' così numerosa la serie dei volumi di memorie, di testimonianze, di ricordi (più o meno personali) apparsi in questi ultimi tempi, che il lettore meno provveduto (come è certamente l'autore di questa nota) finisce quasi col perderne il conto. Si ha quasi l'impressione di un diffuso memorialismo, di coloritura anglosassone, inconsueto in una tradizione letteraria e politica come la nostra, corta di memoria e, ancora oggi, troppo disponibile a una concezione della narrativa come visione. Si ha l'impressione che si sia rotto un argine, che gran parte di coloro che ebbero un ruolo significativo nella sinistra italiana una trentina di anni fa abbiano deciso di togliere i sigilli dai loro archivi personali e non di aprirli a una analisi, a un dibattito che probabilmente per gli autori ha anche — e in alcuni casi si direbbe sopratutto — il significato di poter alfine rendere pubbliche le vecchie discussioni, i contrasti — anche drammatici — di un tempo.

L'elenco delle pubblicazioni si va ampliando di giorno in giorno. Ricorderemo il Longo di « Tra reazione e rivoluzione » che rivelò agli occhi di molti una profondità e una vicenda politica ormai diversa da quella che, sotto la pressione della offensiva moderata e di destra, ci si è abituati ad attribuire all'attuale presidente del PCI. Si potrebbe continuare con i volumi della Ravera e di Secchia, cui si sono aggiunti recentemente i ricordi di Massola e al quale si potrebbe affiancare il libro di Bocca su Togliatti, frutto anch'esso di molti ricordi e informazioni fornite all'autore da vecchi militanti del movimento operaio. Né si può dimenticare il contributo che è venuto dai libri di Giuseppe Berti, dalla biografia di Pertini e l'apporto che il direttore di questa rivista — proprio nella rubrica di ricordi e testimonianze — ha recato al dibattito anche con la pubblicazione in volume dei suoi « Due mesi con i nazisti ».

Al lungo elenco si aggiunge in queste settimane, il volume « Lettere a Milano » di Giorgio Amendola mentre già si preannuncia un secondo volume di Longo sulle vicende interne del PCI negli anni cruciali della resistenza.

E' sul libro di Amendola che vorremmo in questa nota concentrare la nostra attenzione, senza prescindere tuttavia dal quadro generale nel quale esso si colloca e senza indulgere troppo alle piccole questioni di dettaglio, alle rivalse polemiche che questo, come un po' tutti gli altri libri che abbiamo ricordato, si trascina dietro.

Non credo ad esempio che abbia molto interesse stabilire oggi se è esatta la ricostruzione che Amendola fa del clima che portò agli scioperi preinsurrezionali della primavera del 1945 o se hanno ragione Parri e Pertini nel considerare quella ricostruzione poco obiettiva o se addirittura essi non hanno ragione a sostenere oggi la validità delle posizioni che allora assunsero e che Amendola riferisce. Quello che al lettore di oggi interessa — ce lo consentano i protagonisti di quelle giornate drammatiche per la nostra vita nazionale — è che la resistenza fu oltre che combattimento anche dibattito, scontro di opinioni, democrazia operante e che — al di là di tutti gli appiattimenti efficientistici tipici della dittatura — vinse proprio perché sapeva essere contemporaneamente disciplina nell'azione e franco, democratico dibattito nella impostazione.

Ma le « Lettere a Milano » di Gior- →

gio Amendola non si inseriscono anonimamente nel quadro che finora abbiamo tracciato. Quella di Amendola è una personalità talmente originale e significativa nella storia del comunismo italiano che le quasi ottocento pagine del suo volume non possono non lasciare un segno.

Ottocento pagine che si leggono d'un fiato anche se la riproduzione integrale di alcuni documenti potrà apparire non del tutto necessaria per un lettore che guardi all'essenziale. Ottocento pagine che sono la storia di un militante e insieme la storia della crescita di un grande partito politico. Ottocento pagine dove c'è di tutto: le difficoltà dell'esilio e della clandestinità, i temi della famiglia e dell'amicizia, le discussioni politiche all'interno del partito con le altre formazioni, un ritratto dell'Italia fra il '43 e il '45, il senso di una lotta sanguinosa e drammatica nelle sue componenti nazionali e internazionali e insieme il senso del quotidiano, del particolare, una galleria assai interessante di uomini e di personaggi importanti e meno importanti.

Quello che al lettore non comunista dovrebbe maggiormente interessare è la dimensione che — nel libro di Amendola durante il successivo incontro di partito. Gli scontri Scoccimarro-Togliatti prima di Salerno, la durezza di Longo nei confronti dello stesso Amendola **durante il successivo** incontro di Milano, il variegarsi e il comporsi di opinioni diverse e il relativo articolato processo di formazione del gruppo dirigente del PCI.

Direi che queste pagine, come tante altre che abbiamo avuto occasione di leggere sullo stesso argomento negli ultimi mesi, danno un significato concreto alla dimensione che i comunisti italiani attribuiscono alla formula del centralismo democratico. Queste pagine e i documenti che le accompagnano dicono come sia falsa l'opinione di tutti coloro che in buona e cattiva fede considerano il centralismo democratico l'equivalente di una struttura autoritaria nella gestione interna del partito; di fronte alle degenerazioni frazionistiche o clientelari di altre formazioni politiche, la misura comunista del rapporto tra autorità e discussione appare — per molti aspetti — esemplare anche se un anticomunista irriducibile potrebbe continuare a chiedere che i processi di formazione della politica del partito avvengano in ogni caso e nel momento stesso in cui si vengono realizzando, alla luce del sole. Direi che libri come questo servono bene a mettere in evidenza la astrattezza di una simile richiesta di fronte alla storia concreta del PCI.

Amendola insiste — c'era da aspettarselo — sul significato che è venuta via via assumendo nel corso degli anni, la componente nazionale della politica comunista, il suo radicarsi nella realtà italiana, per quello che essa era ed è. Vengono in luce le difficoltà alle quali quella linea si urtò nell'incontro coi moderati (c'è un buon ritratto di De Gasperi nel libro) e nella rivalità coi socialisti o con gli azionisti, nel dare una giusta misura al rapporto con gli alleati avanzanti in Italia e a quello col movimento operaio internazionale, con l'Unione Sovietica, nel tener conto di una parte delle impazienze rivoluzionarie della base e dall'altra della necessità di una battaglia unitaria la più larga possibile contro i fascisti e i tedeschi. Ed è chiaro anche che parlando del passato Amendola tiene conto del presente, della realtà politica nella quale il suo libro si inserisce; ma direi che lo fa con misura crociana e non propagandistica o strumentale, nella misura cioè in cui la storia è sempre storia contemporanea, rifiutando di essere però puro supporto di deteriori interessi contemporanei.

Si sa che nel PCI Giorgio Amendola ha sempre preferito essere « l'uomo della discussione o magari dello scontro » lasciando agli altri il compito di lavorare alla sintesi e all'unità. Questo suo libro ne è del resto una testimonianza eloquente; è, in un certo senso, autocritica, è forse proprio per questo che certe sue pagine sono particolarmente avvincenti, spoglie da ogni retorica, ridotte alla individuazione di quella porta stretta attraverso la quale un uomo pur dotato di una prepotente personalità, finisce col riconoscersi una componente del partito e niente di più, elemento necessario ma non indispensabile di una realtà più alta.

Dire che questo è l'insegnamento maggiore che ci viene da queste « Lettere a Milano » potrebbe anche apparire un modo di relegare Amendola in una sorta di limbo dei padri di cui ci acconciamo a subire le prediche quotidiane.

Il che non è, sia per l'uomo che non ha mai sopportato e probabilmente non sopporterà mai di essere confinato in un limbo, sia per la validità di un insegnamento che va ogni giorno ritrovato ed inverato nella nostra pratica di militanti.

**L. A.** ■

# Nei manicomi i bambini aspettano

di Adriano Ossicini

Il nostro paese per molti aspetti è il paese delle attese; per molti dei grandi problemi che dobbiamo risolvere non si può dire che manchino le proposte, gli orientamenti, i progetti. Avviene però che specialmente quando queste proposte, progetti, od orientamenti, debbono tradursi sul piano legislativo o sul piano delle riforme a livello nazionale o degli enti locali in qualcosa di organico e sistematico o addirittura talvolta anche soltanto qualcosa di *reale* si rimanga sul piano della pura e semplice attesa.

Non staremo a ricordare da quanto tempo aspettiamo la riforma sanitaria e quanti progetti ci sono stati « minacciati », ma vorremmo qui ricordare da quanto più tempo aspettiamo un minimo di legge quadro sull'assistenza e da quanto tempo, che diviene immemorabile, aspettiamo la soluzione in particolare dei problemi dell'assistenza, della prevenzione, dell'intervento sanitario nel settore dell'infanzia. In questo settore invece di andare avanti stiamo andando sistematicamente indietro. Alcuni organismi che in qualche modo provvedevano a questa assistenza sono in crisi o sono esistenti puramente sulla carta, in altri casi il sorgere delle regioni ha creato delle giustificazioni puramente formali per il « *potere centrale* » per uno « scarica barile » come volgarmente si dice: al centro non si provvede più, né si organizza né si programma; alle regioni che dovrebbero provvedere non si forniscono fondi né si fanno leggi-quadro che deleghino in modo sistematico a tutti i livelli le competenze, le funzioni, e i fondi.

Nessuno discute più sulla esigenza di una legge-quadro per l'assistenza, però, poi, tale legge non viene neanche prospettata; un disegno di legge che da due legislature noi ripresentiamo non viene neanche preso in considerazione e si seguita a dire che bisogna aspettare la riforma sanitaria. Questo è falso; si può benissimo fare una legge-quadro dell'assistenza che tenga conto degli orientamenti abbastanza uniformi che, sul piano generale, ci sono per una riforma sanitaria, e che intanto risolva i problemi assistenziali, per lo meno quelli che riguardano l'infanzia che — non ci stancheremo mai di spiegare — non sono soltanto e spesso non sono principalmente sanitari.

Anche nel settore che più ci sta a cuore: quello dei bambini disadattati — che sembrerebbe, a prima vista, più vicino ad una programmazione sanitaria — gli aspetti assistenziali, lo abbiamo documentato più volte, sono prevalenti sugli aspetti sanitari. Bisogna resistere alla sanitarizzazione della assistenza, ma bisogna anche resistere a fare dell'assistenza un fatto burocratico e benefattoriale, lasciandola in mano alle prefetture e alle strutture inefficaci e arretrate del ministero degli interni. La verità è che nel mentre noi aspettiamo, i bambini disadattati finiscono nei manicomi o negli istituti, ossia, invece della prevenzione o della cura, si arriva alla cronicizzazione dei disturbi; infatti la istituzionalizzazione non solo non ha funzioni terapeutiche ma ha precise funzioni patogenetiche.

Si parla addirittura in questi giorni di creare a Roma un nuovo ospedale psichiatrico; a Viterbo se ne è preventivato uno nuovo, e così in altre province. I centri di igiene mentale, dove ci sono, hanno spesso funzioni modestissime nel quadro della profilassi, ma più spesso ancora tali centri esistono solo sulla carta. Questa situazione per quello che riguarda l'infanzia è semplicemente impressionante perché restano i reparti infantili dentro i manicomi e perché si seguita a ricoverare dei bambini in manicomio dichiarandoli, contro legge, pericolosi a sé e agli altri.

Abbiamo voluto prendere dagli atti della Deputazione Provinciale di Roma (dicembmre '44 - gennaio '45) il testo di un nostro intervento sulla situazione dell'assistenza psichiatrica all'infanzia e sul problema della istituzionalizzazione e della manicomializzazione dei bambini; dopo aver documentato la estrema gravità della situazione esistente facevamo le seguenti proposte:

1) rivedere, dal punto di vista giuridico ed economico, la classificazione fatta in termini manicomiali di tali soggetti;

2) portare i padiglioni fuori dell'ospedale psichiatrico;

3) costruire un centro di igiene mentale infantile della Provincia attraverso il quale filtrare tutti i casi segnalati e collegarsi a esistenti istituzioni analoghe;

4) creare un servizio sociale per i rapporti con le famiglie, con l'ambiente, per un'analisi ambientale e per un reinserimento ambientale;

5) ridistribuire i soggetti secondo precise classificazioni psicologiche a livello motivazionale, non scambiando sintomi con cause e non confondendo descrizioni di comportamento a livelli moralistici o ambientali con patologie vere e proprie;

6) studiare in modo organico i problemi dell'educazione, della pedagogica, sia in rapporto alla scolarizzazione, sia in rapporto alla scolarizzazione sia in rapporto all'ambientamento;

7) resistere alla tendenza di ridurre tutto in termini psichiatrici e psicologici, dando particolare importanza, do- →

po un'accurata analisi, alle componenti ambientali e sociali;

8) curare gli aspetti assistenziali, individuali e familiari.

Inoltre segnalavamo l'urgenza della creazione di una rete di centri medico-psico-pedagogici e di centri di igiene mentale per l'infanzia, una rete di strutture ambulatoriali e di internati diurni. Ma quello che è più importante è che già da allora prospettavamo la possibilità di *perseguire per legge* chiunque dichiarasse dei bambini pericolosi a sé e agli altri, cosa che, non solo dal punto di vista scientifico, non ha senso ma che è ovviamente contro legge oltre che contro il buon senso e contro l'umanità. Tutto questo avveniva nel '44 e nel '45. Da allora siamo andati indietro sul piano organizzativo anche se dal punto di vista scientifico, dell'orientamento dell'opinione pubblica, del dibattito su questi problemi, siamo certamente andati avanti e le cose allora prospettate pionieristicamente sono oggi ampiamente accettate.

Seguendo una norma che ci ha sempre guidato, quella di prospettare queste cose sulla base dell'esperienza, abbiamo voluto affrontare il problema oltre che sul piano di un tentativo di intervento a Roma (abbiamo più volte scritto anche su *Astrolabio* delle nostre esperienze in un Centro medico psico-pedagogico) anche su quello dell'analisi della situazione in provincia. Da oltre quattro anni, ospitati dall'INCA di Viterbo affrontiamo con le famiglie della provincia di Viterbo periodicamente e sistematicamente i problemi del disadattamento infantile a tutti i livelli (assistenziale, sanitario, terapeutico o semplicemente diagnostico). Il termine *affrontare* è pressoché eufemistico perché veniamo a conoscenza di situazioni drammatiche per la totale mancanza di assistenza capillarizzata a qualsiasi livello e gli unici interventi sono quelli permessi da una azione individuale o di gruppo, psicoterapica e assistenziale, per ovvie ragioni limitatissima. Abbiamo una documentazione casistica sulla base di centinaia, di migliaia, di « visite » fatte all'INCA di Viterbo e ci riprométtiamo di dare a questa documentazione una ampia « pubblicità ». La realtà drammatica però rimane: a Viterbo non c'è un centro di igiene mentale, non c'è una rete di centri medicopsicopedagogici, né in città e tanto meno in provincia, l'assistenza non è in alcun modo programmata, né sistematizzata né prevista in termini minimamente organici. I bambini vengono istituzionalizzati sistematicamente quasi sempre senza una precisa diagnosi, in istituti lontani dalle famiglie, rompendo perciò ogni serio legame con queste, peggiorando in questo modo il danno provocato dalla istituzionalizzazione. Non esiste alcun intervento psichiatrico, psicopatologico, psicopedagogico possibile. All'ospedale di Viterbo esiste sì un serio reparto neurologico, ben diretto, però non solo non può fare in nessun modo azione di prevenzione o di intervento a livello psichiatrico o psicologico ma ha addirittura grosse difficoltà organizzative per la neurologia infantile. Il « tutto » assistenziale rimane a livello d'una occasionale benefattorialità, quando c'è, con tendenza univoca alla istituzionalizzazione.

A questo punto possiamo sederci aspettando in silenzio le unità sanitarie locali? Ripeto, a prescindere dal fatto che siamo contrari alla sanitarizzazione dell'assistenza, questo sarebbe comunque *non serio.* Noi dobbiamo affrontare i problemi che abbiamo di fronte secondo gli orientamenti scientifici che ormai sono abbastanza chiari deducendo da essi delle soluzioni organizzative.

Tutto quanto si è prospettato sul piano della riforma della assistenza all'infanzia, della psicologia, della psicopedagogia e della psichiatria dell'infanzia, è, come è noto, e come abbiamo più volte anche noi scritto, per i settori di competenza, sulla linea delle ipotesi che si fanno nel quadro della riforma sanitaria. Ma non possiamo aspettare. L'organizzazione dell'assistenza deve essere fatta a zone, per quartieri, per paesi, per rioni, per strutture ambientali, nella situazione nella quale si vive, collegati alle strutture della vita di gruppo, della famiglia, della scuola. La sanità è una di queste realtà strutturali e anch'essa va vista decentrata in unità legate alle situazioni di base.

Ma i bambini disadattati (termine che copre tutto e nulla, che serve alle più vergognose manovre) finiscono ancora nei manicomi o negli istituti solo perché dopo aver creato situazioni per le quali il loro adattamento è difficile, anche se sono molto spesso più che normali, li puniamo delle nostre colpe segregandoli nei manicomi e internandoli in istituti, lasciandoli in attesa che noi con la bacchetta magica di non so quale « riforma totale » si possa risolvere i loro problemi. E' chiaro, e non mi nascondo il fatto, che le resistenze che abbiamo incontrato hanno una profonda radice economica e politica ma anche perché tali radici vengano estirpate una battaglia va condotta, *oltre tutto,* contro qualsiasi mistificazione pseudo scientifica o pseudo organizzativa.

**A. O.** ■

# "Il consumo e la sua tassazione" di F. Forte

di Gianni Manghetti

Da Galbraith in poi il dibattito sulla società dei consumi è stato al centro di discussioni e spesso di analisi più o meno ingenue, però, a parte il ciarpame contenuto in molte posizioni moralisteggianti, le discussioni hanno avuto almeno il merito di focalizzare un dato importante per la politica economica e cioè « il problema della equilibrata gestione del consumo si presenta ora come problema generale che riguarda l'intera popolazione ». Il lavoro di Forte, nella consapevolezza del ruolo esercitato dai consumi in una società di capitalismo avanzato, ha il merito di considerare il problema del consumo, a meglio le misure fiscali sui consumi, come strumenti che, all'interno di un indirizzo qualificato di spesa pubblica e di politica fiscale, hanno la possibilità di modificare le scelte dei consumatori. L'importanza di tale contributo emerge in modo preciso nell'attuale momento dello sviluppo capitalistico, alle prese con una crisi profonda di ristrutturazione, in un momento cioè in cui l'espansione dei consumi sociali si presenta come unica positiva alternativa alla recessione.

In sostanza quali sono le ragioni per addivenire ad una tassazione sul consumo e quali gli obiettivi di ordine economico che essa permette di conseguire? E ancora, quale il suo contributo alla soluzione di problemi di rilievo quali il rapporto tra i diversi tipi di consumo, l'inflazione, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, l'incentivo ad investire?

Nei confronti dell'inflazione da domanda da tempo, ricorda Forte, alcuni studiosi (Izzo, Pedone, Spaventa, Volpi) sostengono che le imposte indirette per la loro azione riduttiva dei consumi sono preferibili a quelle dirette che, gravando percentualmente di più sui ceti abbienti, incidono invece, in misura più o meno larga, sui risparmi. Per contro nel caso di inflazione da costi tali autori sostengono la necessità di evitare il ricorso ad imposte indirette che entrano nei prezzi e quindi concorrono ad alimentare ancora di più la spirale costi-prezzi; anzi in questo caso è quanto mai opportuno sostituire le esistenti imposte indirette con imposte dirette.

## *Stabilizzazione, ma non a spese dei lavoratori*

Dal canto suo Forte sottolinea, nell'ipotesi di inflazione a spirale, l'efficacia di una imposta selettiva che colpisca beni non di base, non rientranti cioè nel cesto dei beni-salario presi in considerazione per la scala mobile. Tale imposta potrebbe permettere il conseguimento di importanti risultati antinflazionistici e valutari: da qui la sua maggiore efficacia rispetto alla imposizione diretta e all'imposizione indiretta non selettiva. Tuttavia anche l'imposta diretta in questo caso può incidere sulla dinamica della bilancia dei pagamenti. L'utilità di questo strumento viene sottolineata nell'ipotesi di inflazione da domanda, quando l'imposta può essere congegnata in modo da togliere l'eccesso di domanda. In sintesi il giudizio di preferenza tra un'imposta selettiva e un'imposta diretta viene a dipendere dal sacrificio imposto alle varie classi sociali: « ma è ovvio che il giudizio diventa assai più facile, se si conviene che la stabilizzazione a spese delle classi lavoratrici e del livello di occupazione è iniqua ». Per contro è consigliabile l'accantonamento dell'imposta indiretta generale sui consumi dato che la sua applicazione determina effetti negativi sui costi di produzione e di conseguenza, in un'economia aperta, sulla competitività internazionale delle merci.

Sulla base di queste considerazioni è interessante chiedersi quale analisi sia a fondamento dell'aumento del prezzo amministrato della benzina. Infatti tale aumento in termini economici ha funzionato come un'imposta indiretta selettiva, anche se il flusso finanziario è stato indirizzato a favore delle società raffinatrici. Quale tipo di inflazione si è considerato esistente: da domanda o da costi? A rendere poco credibile la tesi di una inflazione da domanda stanno i margini di capacità produttiva inutilizzata esistenti nell'intero sistema economico; per contro i rialzi dei prezzi delle materie prime sul mercato internazionale danno più credibilità alla tesi di una inflazione da costi. L'aumento di prezzo ha colpito poi un bene di base agganciato alla scala mobile e ciò influirà sulla spirale prezzi-costi in tutti i settori produttivi. Per cui l'effetto deflazionista sulla bilancia dei pagamenti cui il provvedimento mira, sarà annullato dalla minore competitività delle esportazioni. Ora il peggioramento del cambio della lira, sia esso pilotato o meno, può mirare a fronteggiare tale contraddizione ma è evidente che esso ne riapre un'altra dal lato dei maggiori oneri di importazione.

Il lavoro di Forte esamina anche le varie argomentazioni che giustificano la tassazione dei consumi. Tra queste un posto di rilievo è assegnato al ruolo esercitato dalla tassazione sul rapporto consumi privati-consumi pubblici. Questo tipo di rapporto è quan- →

to mai importante per una diversa politica di sviluppo che voglia proporsi una riqualificazione dei consumi. Ovviamente ciò può avvenire nel quadro di un indirizzo generale della spesa pubblica ma la politica fiscale puo' dare un suo contributo al raggiungimento di tale fine. All'interno di questo indirizzo se con l'imposta si mira a facilitare la sostituzione di un consumo privato con uno pubblico non è detto che ciò determini un taglio complessivo nei consumi, anche se dati consumatori, appartenenti a dati ceti sociali, possono essere colpiti. Se poi il consumo pubblico consiste in servizi, ad es. il servizio scuola, sanità, trasporti, esso attraverso le retribuzioni si traduce in consumi. Alla fine di questa fase il tributo ha facilitato sia una ricomposizione sia un allargamento dei consumi, grazie ai ceti sociali verso i quali essi sono stati estesi e grazie alla nuova occupazione: in più il sistema economico ha acquisito una più solida base produttiva. Non è indifferente quindi che tra i consumi pubblici si scelgano quelli che hanno una maggiore capacità di massimizzare gli obiettivi dell'occupazione, gli effetti indotti sul sistema industriale, lo sviluppo del Mezzogiorno ecc. A questo proposito la discussione nel paese su questi aspetti del problema delle riforme è quanto mai arretrata. Il dibattito ha bisogno cioè di fare un passo in avanti cominciando ad accertare quale sia l'incidenza di ogni riforma su tali obiettivi e mettendo poi a confronto i rispettivi risultati. Questa analisi permetterebbe ad es. di evitare l'errore di mettere sullo stesso piano una spesa come quella per le fognature, dal contenuto tipicamente keynesiano e quindi inflazionista, ad una spesa per l'istruzione, caratterizzata anche nel medio periodo da precisi effetti antinflazionisti.

## *Per la difesa dei consumi pubblici*

Quale il ruolo della tassazione dei consumi per la soluzione di questo problema? Dice Forte a questo proposito che la necessità di espandere consumi prioritari « può giustificare anche un'imposta non discriminata sui consumi privati ». L'affermazione è di grande attualità: infatti l'aumento del prezzo della benzina è stato giustificato anche con questa considerazione. Ma a quali condizioni essa è valida? « E' appena da notare che questa tesi presuppone già risolto (o da risolversi in altra sede) il problema della distribuzione del reddito ». In concreto cioè una simile imposizione per il conseguimento di tale obiettivo va inserita in un quadro di tassazione dove già esiste una imposizione sul reddito e sul patrimonio: ebbene nel caso specifico italiano ci troviamo in una situazione opposta (l'Italia è il paese a più bassa incidenza tributaria diretta sul PNL rispetto ai vari paesi Cee).

Analogamente una tassazione selettiva dei consumi può incidere nei rapporti tra i vari consumi privati. La politica finanziaria può cioè assumere un diverso atteggiamento rispetto ad importanti categorie di consumi, quali ad esempio quelli produttivi e improduttivi, onde stimolare date produzioni o indirizzi generali di produzione.

L'obiettivo di equità è anch'esso alla base di una tassazione sui consumi. L'autore in un confronto molto puntuale con le tesi di Kaldor, Fisher-Einaudi, Pigou, ecc. tende a sottolineare come tale giustificazione sia corretta purchè non venga intesa come preclusiva di una analoga capacità delle imposte sul reddito e sul patrimonio: accanto a queste la tassazione sui consumi può contribuire al conseguimento della giustizia fiscale.

Quanto ai pregi di elasticità della tassazione indiretta rispetto a quella diretta Forte nota come questa affermazione dipenda dal grado di perfezione del sistema di tassazione diretta: « quando questa è rapida e precisa, difficilmente la tassazione indiretta sul consumo globalmente presa può vantare una maggiore elasticità automatica di quella diretta ». In concreto la mancanza di elasticità dell'imposizione diretta italiana viene ad assumere un preciso significato politico: essa è la conseguenza di una data politica economica condotta nel paese nei confronti dei ceti sociali più abbienti. Così quando l'urgenza del momento congiunturale fa preferire di volta in volta l'imposizione indiretta spesso generalizzata tale politica viene alla luce in modo evidente, attraverso la mancanza di scelte e la forzata imposizione delle classi popolari. In sintesi, il lettore potrà cogliere dal lavoro di Forte, l'opportunità di verificare quale uso politico della tassazione indiretta sia stato realmente fatto nel nostro paese.

**G. M.** ■

# Demografia: posizioni antitetiche

di Simone Gatto

Mentre si avvicinava la scadenza del termine utile per la consegna del pezzo demografico promessovi lo scorso numero, due nuove letture mi hanno fatto correre il rischio di trovarmi, come l'asino della favola, tra i due poli opposti di una dialettica tanto facile da inventare quanto difficile da conciliare.

Il 28 novembre, a pié della prima pagina del più serioso e castigato dei quotidiani italiani, Giovanni Grazzini, dopo un titolo rassicurante come « austerità anche nel controllo delle nascite », sbocca in periodi come questi « diciamolo con franchezza: una delle conseguenze più gravi dell'austerità, in un paese conigliera come l'Italia, può essere l'incremento delle nascite: quaresima per le strade, carnevale nel talamo ». E ancora: « occorre prendere occasione da una serie di restrizioni temporanee per affermare l'obbligo permanente di commisurare il piacere al dovere ».

L'articolo meriterebbe di esser ripreso, in verità, per intero; tale è la misura che dà non di uno, ma di un complesso di stati d'animo in cui è piombato improvvisamente l'italiano medio, quello del benessere e dei consumi, dal momento in cui gli si è detto che si avvicinava ad una sorta di nuova *glaciazione*.

Ma, a distanza di appena un giorno, ecco che dalla Francia mi arriva il disegno di legge del PCF sull'aborto. Dal proemio: « L'indifferenza del domani e il maltusianesimo sono da sempre il marchio delle classi in decadenza. Oggi la curva demografica della Francia declina nuovamente. Se questo fenomeno persistesse o si aggravasse, ne risulterebbe un invecchiamento crescente della popolazione, un invecchiamento del nostro paese ».

« Come la storia recente dimostra, la legislazione repressiva sull'aborto è incapace di esercitare un'influenza positiva sulla natalità e invece la natalità è aumentata nei periodi in cui le forze democratiche hanno dato al nostro popolo prospettive di sicurezza ed un miglioramento reale delle condizioni di vita, materiali e morali ».

Alle leggi repressive il PCF contesta dunque non tanto l'inefficacia dimostrata nei confronti del fenomeno dell'aborto quanto l'incapacità di incrementare la natalità!

Resta poi da dimostrare che nei periodi di vita democratica più avanzata e di innalzamento delle condizioni di vita la natalità in Francia (a differenza di quanto avviene di regola in tutto il resto del mondo) sia aumentata *per tali ragioni.* Dove mettiamo il decremento demografico del periodo di fronte popolare e dove mettiamo l'onda lunga del « patrie et famille », che da Vicky è arrivata almeno sino al primo decennio del dopoguerra?

Ma l'allarme demografico funziona evidentemente a senso duplice ed opposto e le preoccupazioni del PCF rappresentano la faccia opposta di quelle di cui il *Corriere* si fa eco, superando disinvoltamente i rischi di un'allusione da avanspettacolo pur di popolarizzare le sue preoccupazioni ecologiche.

A questo punto il lettore medio potrebbe essere indotto a chiedersi: « Allora, non c'è proprio via d'uscita; non rimane altra scelta se non quella tra l'ottimismo progressista ed il pessimismo capitalista »? Nello scritto del numero scorso, analizzando le « motivazioni » da varie parti adottate per il controllo delle nascite (allarme demografico, prevenzione sanitaria, garanzia economica familiare?) abbiamo ribadito che elemento comune per ogni tipo di paese (più o meno sviluppato, più o meno popolato) è l'obiettivo di una maternità cosciente e di una pianificazione familiare per ogni donna e per ogni coppia. E', per lo meno, un obiettivo *di civiltà,* che può essere additato *ad ogni tipo di paese.* Ed è, se anche vogliamo considerare il problema dagli opposti punti di vista di una dialettica come quella che ci si presenta dall'accostamento di due testi sopra riportati, un tipo di obiettivo al cui perseguimento non può essere mossa alcuna delle accuse lanciate dai rispettivi estremi: al proletariato, di prolifica incoscienza; al capitalismo, di egoistica castrazione.

Passata perciò l'ambascia del primo incontro con i due corni del dilemma, restiamo nella stessa convinzione che abbiamo esposto or è un mese: non per questo *contenti al quia;* non fosse altro perché coscienti di quanto poco si sia fatto nel nostro paese per il raggiungimento di quell'obiettivo, di quanto resta da fare e delle difficoltà che occorrerà affrontare per tradurre in pratica un'indicazione solo a parole accolta dalla maggioranza degli italiani; possiamo oggi dire nonostante le encicliche, cattolici compresi.

Per non ripeterci rimandiamo il lettore al nostro articolo sulla « maternità cosciente » del marzo di quest'anno, ma oggi dobbiamo pur aggiungere che alla raccomandazione fatta da oltre un anno dal Consiglio d'Europa agli stati membri per un'azione concreta in materia di controllo delle nascite ha risposto in Italia non il governo ma solo il Parlamento con i sei disegni di legge che attendono, speriamo non per troppo tempo ancora, di essere discussi.

Ma tornando al lettore, mi pare che non potremo sottrarci ad una richie- →

sta più che legittima; i numeri che cosa ci dicono? Vogliamo farne un uso più che parco, ma qualche numero bisognerà pur darlo. (Ai numeri personalmente credo molto anche sapendo adoperarli solo sulle punta delle dita).

Ed allora: quali sono le cifre del tasso di incremento demografico che hanno suscitato l'allarme degli ecologi? Nel decennio 1960-70 la popolazione mondiale è cresciuta al ritmo del 21 per mille l'anno; il che porta alla conseguenza di un incremento del tipo « esponenziale »: il raddoppio in meno di mezzo secolo. Ciò per effetto di una natalità del 35 per mille e di una mortalità del 15 per mille.

In testa all'incremento demografico (30 per mille) abbiamo l'America latina, l'Africa settentrionale e il Medio Oriente, che hanno un tasso di natalità tra i più alti (risp. 46 e 39) e uno di mortalità *relativamente* basso (risp. 10 e 16).

L'Europa occidentale, per venire a noi, ha il tasso di incremento più basso (*ma sempre incremento*) e cioè il 9 per mille, di poco inferiore a quello dell'Europa orientale (11) ed a quello del Nord America (14).

Tale posizione l'ovest europeo deve soprattutto alla sua bassa natalità (18 per mille, rispetto a 23 dell'est europeo e 21 del Nord America) più che alla sua bassa mortalità (9 per mille in confronto a 12 e 8).

Qual è la posizione dell'Italia in tale contesto? Pressappoco quella media dell'Europa occidentale: un incremento annuo dell'8 per mille in confronto al dato medio euro-occidentale del 9. Dato non allarmante né in un senso né nell'altro; tale da non preoccupare *per nulla* sull'invecchiamento della popolazione, e soverchiamente su prospettive di sovrapopolazione. In favore di quest'ultima convinzione sta l'andamento discendente della curva che il tasso d'incremento ha descritto nell'ultimo trentennio e sopratutto il confronto del dato attuale con quello del decennio '51-'61, che era dell'11 per mille. Ci riferiamo beninteso alla differenza nascite-morti (incremento naturale) a cui non corrisponde, per effetto dell'emigrazione, un analogo incremento della popolazione residente e tanto meno di quella presente all'atto del censimento. Ciò non ha comunque impedito che, mentre nel decennio 1951-61 siamo aumentati di tre milioni e centomila, nel decennio successivo l'aumento è stato di tre milioni e quattrocentomila abitanti.

Mi pare sia evidente che, anche per assicurare un *incremento* costante, l'attuale tasso sia più alto del necessario e che potrebbe essere sufficiente un incremento annuo del 5 se non addirittura del 3 per mille.

Il timore dell'invecchiamento della popolazione comincia a diventare effettivo dal momento in cui nascite e morti si equilibrano, dal momento in cui si verifica l'incremento O, tanto per ripetere una definizione che ha incontrato molto favore a proposito dello sviluppo produttivo. E in fondo, confessiamolo pure: è piuttosto spiacevole che una popolazione cominci ad invecchiare, dal momento in cui raggiunge il suo equilibrio, scusate il parallelo, tra entrate ed uscite.

(In sé e per sé quale giustificazione potrebbe avere l'aspirazione all'incremento costante se non quello, *absit iniuria,* di una politica di potenza? Gli addetti ai lavori ci scusino questo tipo di osservazioni che, peraltro, esprimono almeno la spontanea reazione dell'osservatore medio dinanzi alla evidenza di tanti dati numerici la cui interpretazione sappiamo non essere così semplice ed immediata).

Se ci volessimo rendere conto del come si è arrivati ad un tasso di incremento del 7,1 per mille (qual'è quello riscontrato nel 1971) sarà necessario esaminare i dati della natalità e della mortalità infantile riscontrati negli ultimi cinque anni. Il calo del tasso di incremento da quello del 1967 (8,2) a quello sopracitato, si è verificato unicamente per un calo del tasso di natalità dal 17,7 al 16,6 per mille, fermo essendo rimasto al 9,5 il tasso di mortalità generale. E a proposito di quest'ultimo è pur da notare che, nel suo interno, si è verificata una diminuzione della mortalità infantile (1° anno di vita) dal 33,2 al 28,3 per mille nati vivi; il che ci dà la misura del prezzo pagato ai fattori di decadimento ecologico e di insicurezza della produzione con una mortalità in ripresa nell'età adulta.

Se poi passiamo ad esaminare la distribuzione territoriale dei dati che si riferiscono al movimento naturale della popolazione, vediamo che al di sopra del tasso medio del 7,1 per mille sono le regioni meridionali (ad eccezione degli Abruzzi e del Molise) e, nel centro nord, il Trentino Alto Adige, il Veneto, il Lazio; con una escursione che va dal 13 per mille della Campania allo zero della Liguria, dati che corrispondono costantemente a quelli della natalità e, in senso inverso, a quelli della mortalità generale.

Per quest'ultima infatti troviamo *al di sopra* del dato nazionale (9.5) quasi interamente le regioni a minor incremento di popolazione, cioè quelle del Centro nord, con l'eccezione delle Marche e del Lazio, e *al di sotto* le regioni meridionali, ad eccezione del solo Molise, con una escursione che va dal 12,2 della Liguria al 7,6 della Basilicata. L'Italia evidentemente paga un prezzo non trascurabile, in morta-

lità di adulti, allo sviluppo di alcune sue zone; constatazione tanto più evidente se confrontiamo gli indici di mortalità infantile (morti nel 1° anno di vita, rispetto a 1000 nati vivi) nelle diverse regioni: superiori al dato nazionale (28.3) quelli di quasi tutto il sud, con l'eccezione di Abruzzi, Molise e Sardegna; tutti inferiori gli indici del centro nord, con un'escursione che va dal 16.8 delle Marche al 43,8 della Campania!

Il problema demografico, o meglio l'insieme dei problemi che lo stesso comprende, è per il nostro paese ancora una volta un aspetto degli squilibri che, meglio di ogni altro fenomeno, ne caratterizzano la vita, le strutture, il divenire.

Di questo aspetto fondamentale non si potrà trascurare di tener conto nell'esame delle prospettive demografiche del paese, il che per vero si è cominciato a fare, anche se traendone intrepretazioni che non ci sentiamo di condividere, pur riconoscendo l'indubbia utilità del tipo di elaborazione dei dati a disposizione.

I dati riportati da A. Spagnoli (*Il Tempo* del 21 ottobre scorso) si riferiscono all'incremento naturale della popolazione (differenza nascite-morti) nel decennio 1962-72, distribuiti per le quattro grandi zone del paese. Da essi risulta che alla diminuzione percentuale di tale differenza (— 14%) ha contribuito in primo luogo il Mezzogiorno (— 21%) e l'Italia nord orientale (— 20%), seguiti dall'Italia centrale (— 7%); mentre la sola zona di incremento della differenza nascite-morti è rappresentata dall'Italia nord-occidentale (+ 14%). S'intende che in tutte queste zone (come in tutte le regioni, con la sola eccezione della Liguria) le nascite hanno superato le morti nel '72 come nel '62; la diversità è solo nel confronto tra l'incremento registrato nel 62 e quello dello scorso anno.

Le conclusioni dell'articolista vorrebbero essere più che pessimistiche per l'invecchiamento dell'intero paese, ma sopratutto del Mezzogiorno; buono oggi solo a rinsanguare la natalità di una ristretta zona del Paese: quella a cui è destinata la più gran parte dell'emigrazione interna. I dati in precedenza da noi riportati sulla natalità nel Mezzogiorno smentiscono tale interpretazione. Se è vero che nessuna regione del Mezzogiorno ha registrato nel decennio 1961-71 un incremento di popolazione residente pari all'incremento *naturale* della popolazione e alcune hanno visto addirittura diminuire la popolazione residente (Molise, Basilicata, Calabria e Sicilia) tuttavia gli indici di natalità ci dicono che non vi è un vero e proprio fenomeno di invecchiamento. E' indubbiamente avvenuto un fenomeno di travaso di natalità tra Sud a Nord Ovest, che se mai è servito a colmare quello che sarebbe stato un deficit ma che, di per sé, rappresenta anche un aspetto della difficile integrazione di gruppi etnici. Ma è da ritenere che sia avvenuto, in misura che francamente consideriamo modesta, un fenomeno di adeguamento a più moderne concezioni di vita *anche nel Sud,* nel cui contesto indici di natalità come quelli superiori a venti per mille (Campania e Puglia) già risaltano rispetto ad una piattaforma che si avvicina sempre più alla media nazionale. Che poi la mortalità generale nel Mezzogiorno sia costantemente più bassa che nel Centro Nord (pur con una mortalità infantile costantemente più alta) non è certo una comprova di un fenomeno di invecchiamento.

Persistiamo, per conto nostro, a considerare augurabile un livellamento del tasso di incremento della popolazione tra tutte le zone del paese, su una piattaforma che potrà anche essere inferiore a quella attuale, senza pericoli di sorta, anzi a nostro avviso con indubbio vantaggio per le prospettive del domani.

Se problemi ne sorgono, sono quelli connessi alla difficoltà di conciliare tali obiettivi con lo sforzo doveroso per portare a livelli civili dati che non fanno onore alla società nazionale. In primo luogo, ciò che si dovrà fare per portare l'indice di mortalità infantile di alcune regioni a quello che si è pur potuto raggiungere in altre: dal 43,8 al 16,8 per mille. Indice più che soddisfacente anche se confrontato con quelli dei paesi più avanzati e che, come è stato possibile raggiungere nelle Marche, potrebbe essere raggiunto nell'intero paese.

Oggi conseguire tale obiettivo significa anzitutto, e quasi esclusivamente, ridurre in *tutte le zone del paese* un tasso di *natimortalità* (nati morti e morti nel primo mese) che ci pone in coda a tutti i paesi europei con la sola eccezione del Portogallo.

Qualcuno dirà: a quel punto l'incremento della popolazione diverrà ancora più alto. Assolutamente escluso che potremo esimerci dal perseguire tali obiettivi *di civiltà,* ancor più necessario sarà il controllo delle nascite, raggiungibile con l'altra conquista di civiltà rappresentata dalla *maternità cosciente.*

**S. G.** ■

# Burrascosa congiuntura della Comunità europea

## Carta atlantica - Nato - Crisi del petrolio - Pausa di riflessione

di Ferruccio Parri

*...Tutti i discorsi, ipotesi, congetture ora formulati su questo tema scottante del petrolio sono campati nella più palese incertezza. Mutamenti nella situazione politica potrebbero cambiare repentinamente le prospettive attuali. E' tuttavia impressione dominante che le difficoltà dureranno a lungo. E per quanto riguarda la politica italiana è per contro molto chiara la necessità di fare dell'ENI, quanto più rapidamente sia possibile, lo strumento efficace di una politica nazionale del petrolio. I resoconti di questo Istituto danno annuali indicazioni delle iniziative prese per accrescere diverse e sicure fonti di rifornimento, ma sempre nell'assenza di un dichiarato e concreto programma di governo, e di una parallela politica internazionale, ligia sempre al principio del* quieta non movere *e di non stuzzicare i cani grossi. Ed ora anche in questo settore diventato così vitale ci muoviamo in ritardo...*

Se considerassimo gli attuali avvenimenti internazionali con l'occhio ed il linguaggio di uno spettatore di partita di calcio potremmo dire che gli Arabi hanno battuto l'Europa occidentale per due a zero. Mettiamo in conto dello zero la singolare disinformazione per virtù della quale l'opinione pubblica europea, ed in particolare quella italiana, sono state tenute all'oscuro del consolidarsi di una efficiente unità araba, capace anche di una efficiente strategia diplomatica.

E così nel risvolto del conflitto arabo-israeliano è maturata la crisi europea delle fonti di energia, diversi l'uno dall'altra nei possibili sviluppi, diversi ugualmente ma di non minore gravità. Speriamo, auguriamo che imprevedibili sorprese, facili in questi anni climaterici, sconfiggano le previsioni non liete. Ma ad essere realisti la pace che inizierà — salvo guai — i suoi negoziati a Ginevra, con l'assistenza dei due diffidenti padrini, sembra una di quelle che ci vogliono due anni a concludersi. E la crisi del petrolio ci vorrà qualche anno prima che l'assestamento delle economie occidentali ne assorba gli effetti.

A ragionare in termini di fantastoria potremmo considerare questa inattesa ed unanime insurrezione del mondo arabo, forte del ricatto quasi monopolistico — per l'Europa — del petrolio, forte dell'oro occidentale accumulato grazie al petrolio, come una biblica vendetta contro l'antico sfruttamento, monopolista anch'esso nel suo assieme, del mondo capitalista armato di una superiore e sopraffattrice civiltà meccanica. E senza intenzioni bibliche potremmo prevedere le ribellioni, almeno economiche e mercantili, del cosiddetto Terzo mondo quando tocca le soglie di una definita emergenza.

Un sistema dominato da strutture capitaliste è incapace di autolimitazioni e di autoregolazioni; spinge il suo sviluppo al massimo consentito dall'ambiente e dalla incapacità di previdenza sull'andamento del mercato, che accompagna tipicamente i *boom* industriali. La deflazione accresce i danni ma non spegne la inflazione se la libertà d'impiego evasivo e speculativo del capitale e dei risparmi resta intatta.

Nell'Europa occidentale ed in Italia la possibilità di una moderazione economicamente e socialmente accettabile del tasso d'inflazione e della cre-

scita dei prezzi era stata già travolta dalla crisi americana della economia, del dollaro, e della bilancia internazionale come anche dalle disordinatrici ondate vaganti di eurodollari. L'Italia con la disgraziata svalutazione della lira è stata spinta al punto più basso, prossimo al crollo.

Ma il progredire, apparentemente inarrestabile, in tutti i paesi occidentali del processo d'inflazione resta l'incubo della Comunità, che crede miglior appiglio commissionare ai tecnici più reputati di compilare una sorta di catechismo su quel che si debba fare per scongiurare il flagello. Auguriamo non manchino nella commissione esperti di buon giudizio, e soprattutto di buon senso.

La Commissione che esercita il governo esecutivo della Comunità, composta di delegati di alto livello — tra i quali l'amico di antica fede federalista Altiero Spinelli — merita ogni rispetto e non si può farle torto se interviene il fulmine a ciel sereno del blocco delle forniture di petrolio a turbare le riflessioni degli esperti obbligati ora al difficile conto deflazionista portato dallo scompiglio dell'attività produttiva dei paesi della CEE e insieme degli incentivi inflazionisti provocati dalla nuova congiuntura energetica.

## *Mancata politica del petrolio*

Essi potranno verificare ancora una volta le insufficienze tecniche, le limitazioni politiche e alcuni tipici errori del trattato di Roma e della organizzazione della Comunità.

Quando sotto gli auspici di Schuman e di Monnet venne costituita l'Alta Autorità del carbone e dell'acciaio si escluse volutamente il petrolio dalle fonti di energia da controllare e coordinare: l'Europa occidentale era pascolo riservato delle Sette Sorelle. Più tardi i tentativi promossi da Enrico Mattei per porre alla Comunità il problema di accordi diretti tra paesi produttori e paesi consumatori di petrolio venne lasciato cadere: gli accordi di rottura *fifty-fifty* conclusi in oriente proprio da Mattei erano accordi del demonio. I produttori del Medio Oriente cominciarono ad organizzarsi e ad alzare le partecipazioni.

La Francia badava a stringere accordi stabili con l'Algeria; due delle Sette Sorelle erano di casa in Inghilterra ed Olanda. Forse è stata la convinzione di un dominio inestirpabile delle compagnie ad offuscare nei governi e nell'alta finanza dei paesi europei la capacità di valutare nelle sue possibili conseguenze il graduale mutamento di rapporti tra i possessori dei giacimenti, beneficiati da una dea bendata, e le compagnie sfruttatrici. Queste per i consumatori restavano le usuraie, ma il potere di manovrare quella ricchezza era passato nelle mani, diventate consapevoli, degli sceicchi.

E' forse la particolare attenzione dedicata al signor Monti, raffinatore di petrolio e di giornali, che ha suggerito alla stampa di sinistra sul tema petrolifero una campagna non del tutto esattamente centrata. Fermo restando che le trattative con importatori e raffinatori non devono lasciar nessun ingiustificato profitto, e nessun sospetto di connivenza, è chiaro che la sicurezza e sufficienza del rifornimento dipende in decisiva istanza da altri padroni, che le economie comunque ottenibili non sono ormai, dopo la svalutazione della lira, in grado di ridurre sensibilmente il prezzo al consumo; è chiaro che in regime di blocco, anche solo potenziale, verso i paesi europei, il greggio richiederà prezzi di acquisizione più gravosi. Ed infine che il prezzo dei raffinati e della benzina possono essere ridotti quando il Parlamento lo voglia tanto quanto basti ad esercitare una azione calmieratrice sul movimento generale dei prezzi diminuendo di altrettanto la imposta di fabbricazione; ma occorrerebbe per arrivare ad un livello significativo rinunciare ad un'entrata, come ordine di grandezza, intorno a 500 miliardi. Il Tesoro chiederebbe evidentemente di rimborsarsi con un equivalente aumento, ad esempio, dell'IVA. E tuttavia il problema avrebbe meritato ed ancora meriterebbe un attento riesame.

Tutti i discorsi, ipotesi, congetture ora formulati su questo tema scottante del petrolio sono campati nella più palese incertezza. Mutamenti nella situazione politica potrebbero cambiare repentinamen- →

te le prospettive attuali. E' tuttavia impressione dominante che le difficoltà dureranno a lungo. E per quanto riguarda la politica italiana è per contro molto chiara la necessità di fare dell'ENI, quanto più rapidamente sia possibile, lo strumento efficace di una politica nazionale del petrolio. I resoconti di questo istituto danno annuali indicazioni delle iniziative prese per accrescere diverse e sicure fonti di rifornimento, ma sempre nell'assenza di un dichiarato e concreto programma di governo, e di una parallela politica internazionale, ligia sempre al principio del *quieta non movere* e di non stuzzicare i cani grossi. Ed ora anche in questo settore diventato così vitale ci muoviamo in ritardo.

## *La rivalsa araba*

Il Ministro Moro nella risposta ch'egli ha dato nei giorni scorsi al Senato alle interpellanze sui fatti del Medio Oriente ha tenuto a giustificare il Governo dalle accuse di non impegnato interesse italiano. Ma era evidente che la scarsa incisività delle sagge e neutrali esortazioni italiane dipendeva dall'interessata indifferenza degli altri membri della Comunità.

Scoppiato il conflitto questa tuttavia ritenne di dover osservare il principio comune della neutralità, rapidamente concertato attraverso le consultazioni delle cancellerie. Ed in conseguenza negò la utilizzazione dei suoi aeroporti per il ponte aereo che Washington dovette organizzare in tutta fretta per sostenere la resistenza d'Israele messa alle corde. Vi fu tuttavia una infrazione all'accordo, assai nociva alla forza politica della decisione comunitaria, quella dell'Olanda, legata da interessi di vertice, che concesse le basi insieme al Portogallo.

Lo scorbutico Kissinger espresse nel modo più villano il risentimento di Nixon e del Pentagono per il « tradimento » degli alleati, dando una nuova dimostrazione della interpretazione anche territorialmente estensiva che Washington dà al Patto atlantico. Pericolosa interpretazione a senso unico, poichè il Patto pone l'obbligo delle consultazioni interalleate anche nei casi di emergenza, ed i governi e l'opinione pubblica europea dovettero apprendere a cose fatte, e con allarme retrospettivo, che Nixon aveva posto le forze offensive americane in stato di allarme, non si sa ancora bene per quale tremenda minaccia, e quasi contemporaneamente seppero che un accordo segreto ed improvviso dei due grandi aveva praticamente posto fine alla guerra.

Ma la neutralità europea aveva calmato ma non soddisfatto la lega araba che consapevole della forza contrattuale che gli dà il petrolio si muove con inattesa unità diplomatica. Essa rinfaccia il suo disinteresse all'Europa che dopo la deliberazione 242 dell'ONU non aveva preso nessuna iniziativa efficace per spingere Israele a darle almeno un inizio di esecuzione. Quindi una implicita complicità di fatto coi nemici d'Israele, quindi buon diritto arabo di rivalsa petrolifera.

Come sempre nella storia del mondo è il pericolo o la minaccia, non una nuova coscienza politica, i fattori più efficaci di una unità tra litiganti. La CEE non si sbagliava certamente nel valutare la gravità della minaccia per i paesi membri, catastrofica se integralmente attuata. Quindi riconoscimento pieno del buon diritto arabo. Ma la resa, che è apparsa troppo frettolosa, è mancata — almeno a mio parere — della dignità necessaria. A parte la incompletezza della formulazione, una dichiarazione che sanciva la posizione unitaria della Comunità europea non ammetteva discriminazioni per nessuno dei membri, neppure per l'Olanda. E' difficile persuadere che mancassero buone ragioni politiche ed economiche per trattare diversamente.

L'unità tornava a dissolversi immediatamente quando si poneva il problema di una comune politica europea di fronte al preoccupante problema del rifornimento di energia. Era un problema ormai con prospettive di lungo termine, e Brandt, vigorosamente sostenendo la necessità di un fronte comune, proponeva che si cominciasse dall'unità delle riserve. Parigi e Londra facevano orecchie da petrolieri. Ed il prudente Ministro Moro ha preferito al Senato parlar d'altro.

Ha sostenuto peraltro con giusta decisione l'interesse permanente e primario italiano nelle faccende del Mediterraneo. Era implicita nella sua presa

di posizione una reazione contro una certa svalutazione, esplicita o sottintesa, degli altri governi per l'interesse della Comunità al Mediterraneo. E' chiara da tempo una certa tendenza a considerare questo grande lago come un'appendice politicamente esterna al nucleo continentale dell'unione europea, appannaggio particolare ed intoccabile non della NATO ma della particolare politica militare del Pentagono, sempre accuratamente bilanciata, sorrisi e missili alla mano, con quella della controparte sovietica.

Noi tolleriamo e subiamo una costosa ed ingiustificata estensione degli obblighi militari che ci impone l'alleanza atlantica al Mediterraneo, mentre è arbitraria la presenza ed influenza americana in Grecia, dove, anche restando nel quadro degli interessi militari americani, questi sono limitati alla concessione di semplici basi navali. Dovremmo dedurre che la concessione della base della Maddalena possa avere come finale corollario la cacciata del centro-sinistra?

## *La carta atlantica*

Rinunciamo a strologare sui possibili retroscena interni ed esterni della inattesa e forte controffensiva araba, che è certamente un avvenimento di grande portata storica, anche se — d'altra parte giustamente — assai costoso per i popoli europei, e rifacciamo i conti sulle agitate vicende della Comunità prendendo atto che la crisi dell'energia è il secondo momento ad avvertirci della inevitabile necessità di un sincero bilancio e di una approfondita presa di coscienza — auguriamo non dilatoria — della ragion d'essere, delle funzioni e possibilità di una unione europea.

Del primo momento abbiamo già scritto sull'*Astrolabio*. E' stata la distensione a turbare la spensierata vicenda di contrasti, rinvii e litigiosi accomodamenti che hanno punteggiato di modesti successi e vistose rinunce la storia della CEE sino a due anni addietro. Le ricerche nucleari, la ricerca scientifica in generale sono rimasti regni separati, nazionalisticamente insensibili al vantaggio comune. Ad Ispra abbiamo in sostanza sprecato fatiche e denaro. Non è un paradosso, è una semplice verità che il disaccordo generale favorisce la pigrizia particolare.

Ad un certo punto Nixon e Brezhnev si stringono la mano da vecchi amiconi. Strasburgo sussulta. Il panorama non solo mondiale, ma anche europeo è cambiato. L'Europa tra i due grandi, troppo grandi, se alleati può far la fine del proverbiale vaso di coccio. A dare maggior verosimiglianza al proverbio, agli europei si presenta la « carta atlantica » elaborata dal gran cancelliere Kissinger, nella quale l'Europa occidentale, come il Giappone, sono con tranquilla franchezza presentati come una sorta di delegazioni regionali del dominio mondiale del capitalismo americano.

Il consiglio dei Ministri della Comunità reagisce accantonando la nuova ipotesi della comunità atlantica e preparando un nuovo testo che avrà lunga maturazione ed incerta scadenza. Il Giappone reagisce per conto suo secondo un nuovo indirizzo politico di marcata indipendenza da Washington. Ma muta anche la impostazione dei problemi che la CEE deve definire relativi alla alleanza atlantica. L'on. Moro non se la sente di dar lumi, ed il circospetto silenzio ufficiale sui grandi problemi economici e politici internazionali, che non si traducono in larga parte in provvedimenti legislativi, e trovano rade ed insufficienti occasioni di discussione parlamentare, è una evidente insufficienza di funzionamento del nostro sistema politico.

I rapporti con gli Stati Uniti, i problemi dell'alleanza atlantica rappresentano dunque uno dei temi che hanno dominato e dominano questa fine d'anno. I rapporti con il superpotente e prepotente partner di oltre oceano sono diventati sempre meno facili. Le crisi e le oscillazioni della politica economica americana, legate in gran parte alla politica imperialista di quel governo, hanno generato grandi turbamenti in Europa. Poi, ottenuto il benestare e la neutralità di Mosca e di Pechino, si sono aggiunti i grandi ed ambiziosi, ma preoccupanti, piani di sistemazione mondiale. Poi l'indiscreta iniziativa araba ha oscurato i grandi piani, ed anche la di- →

# burrascosa congiuntura della comunità europea

stensione che li sottende, ed ha introdotto seri malumori tra Europa ed America. Calmati i rancori, sempre improduttivi, Kissinger torna in Europa per rifare la pace con gli alleati e « rivitalizzare » l'alleanza.

## *I problemi della NATO*

Sarà interessante conoscere i risultati della sua nuova e non facile missione. Sono naturalmente attese le discussioni e le conclusioni relative alla riforma monetaria, inseguita da anni come si rincorrono le farfalle; la recente riunione a Nairobi degli organi monetari internazionali aveva approvato proposte che ora sono portate al duplice e separato esame della riunione atlantica e degli organi centrali della Comunità. Ma le posizioni di Nairobi sono state alterate dalla spinta in alto dei prezzi, della inflazione e del petrolio razionato, e si è alterato a vantaggio del dollaro e del suo dominio ed a svantaggio delle economie europee il rapporto su cui si era discusso a Nairobi. L'avvenire incertissimo non sembra permettere previsioni oltre l'atteso rapporto di Bruxelles.

La stessa condizione di incertezza dei prezzi e dei cambi grava sulle trattative per il regime degli scambi commerciali tra Stati Uniti ed Europa. Il forte interesse americano ad assicurare la continuità del saldo attivo della bilancia dei pagamenti può essere lì induca nei prossimi colloqui a forzare le trattative.

Ma il tema che dà maggior interesse alle attuali riunioni interatlantiche è quello della Difesa. Kissinger viene per presiedere il Consiglio atlantico della NATO. Washington ha crescente interesse a definire i nuovi compiti ed i nuovi obblighi degli alleati europei, ed è del tutto tranquilla sul peso della sua influenza in Europa dati gli unanimi scongiuri, ormai anche con l'adesione francese, a che non siano richiamati i 300.000 americani di guardia al Reno. La Germania è il paese più interessato per bilanciare, per uso interno ed esterno, il peso politico della Ost-Politik.

Ma non saranno gradevoli, specialmente per noi, le conclusioni sulla nuova strategia dotata di una perfettissima attrezzatura mini-nucleare immaginata per la prima difesa assegnata come compito proprio ai contingenti europei della NATO. La buona sorte ci conceda rinvii sine die. Ancor meno gradevoli saranno le conclusioni finanziarie, che sembrano di più probabile approvazione, sugli oneri ricadenti sui paesi della NATO sia per sollevare gli Stati Uniti dal costo di manutenzione dei contingenti stanziati in Europa (in origine erano considerati come una difesa avanzata dell'America prima che dell'Europa) sia per riarmare modernamente le forze europee. Le notizie incerte dei giornali permettono di valutare con qualche sicurezza l'onere totale, che in parte sarebbe accollato alla Germania Federale. Forse, in complesso, 2000 miliardi di lire, o poco meno. Il Ministro Tanassi parlandone alla stampa era tranquillo. Forse lo sarà meno il Parlamento.

## *Il vertice di Copenhagen*

L'attesa della conferenza di Copenhagen del 14-15 dicembre sospende anche l'approvazione ed il seguito da dare alle principali conclusioni, ed ai progetti comunitari che nel programma approvato prima della crisi del petrolio dovevano rappresentare una importante tappa del piano approvato dal Consiglio dei Ministri un anno addietro in un momento di zelo unitario. Tra questi piani ci interessa particolarmente quello relativo alla assistenza allo sviluppo regionale.

Sarebbe gratuito incriminare d'insincerità le crescenti dimostrazioni e manifestazioni di buona volontà unitaria negli ambienti politici direttivi della Comunità. Ma le ripetute e correnti sovrapposizioni della volontà o della cattiva volontà dei paesi più forti — Francia, Germania, Inghilterra — smenti-

scono troppo frequentemente la presenza di un costante direttivo unitario.

Si veda il caso dell'Italia, lamentato nella discussione al Senato, esclusa da recenti convegni, segreti o riservati, su problemi monetari e finanziari, come paese e partecipante di secondo rango. Moro, evitando indicazioni particolari, ha recisamente dichiarato inammissibili primazie di una o di un gruppo di potenze nel governo della CEE. Certo le crisi di governo, la mancanza di direttive, il disinteresse politico, le normali assenze dei responsabili avevano respinto l'Italia ed il suo governo ad un infelice gradino di stima internazionale, che contribuiva a dar maggior rilievo alla capacità francese d'iniziativa sempre presente.

Ora la condizione italiana è certamente diversa, anche se la studiata, elusiva e delusiva cautela del Ministro evitava accuratamente di prendere posizioni non generiche sui problemi della Comunità e dell'Alleanza atlantica, preferendo piuttosto rendersi conto degli umori dei partiti politici. Su alcuni problemi concreti si è tuttavia pronunciato. Quasi riconoscendo la chiusa limitatezza come impostazione sociale del Trattato di Roma, ha affermato la necessità della maggior apertura ad una base popolare e del suo appoggio che manca alla Comunità, intendendo — spero — che la sua nuova sollecitudine non si limita alla condizione, pur così grave, degli emigrati (aveva presente la forte doglianza del Ministro Bertoldi reduce dalla sua ispezione alle nostre collettività in Germania) ma pensa ad una effettiva possibilità di partecipazione delle classi popolari alla gestione ed alla politica della Comunità. Egli invero si è dichiarato convinto fautore della trasformazione dell'Assemblea europea mediante il suffragio popolare diretto. Dovrà esser compito del Parlamento dopo il vertice di Copenhagen di portare a soluzione questo proposito.

E' una questione, questa del Parlamento europeo, che si lega alla necessità, già avvertita da tempo, di rinnovare e riorganizzare gli organi centrali della Comunità, dei quali questi tempi agitati hanno fatto crudamente sentire la necessità di funzionamento più rapido e più tempestivo. Gli accenni del Ministro fanno pensare a progetti di stabile e permanente organo politico centrale, provveduto di un minimo di potere esecutivo, assistito, forse, da un segretariato permanente, da organi di collegamento, concordando inoltre periodiche consultazioni politiche di vertice.

Sembra indubbio che questo sarà uno dei temi di Copenhagen. Non è ancora la struttura necessaria ad assicurare la continuità del progresso unitario di una collettività europea legata da comuni obiettivi essenziali, non cristallizzata nei particolari regimi sociali ed economici. Potrebbe essere un inizio.

Secondo l'idea di Pompidou i capi di stato e di governo si riuniscono a Copenhagen senza un prestabilito ordine del giorno, senza testimoni ed obbligo di comunicati, per un esame libero ed approfondito della condizione europea. Può darsi che questa procedura dia risultati migliori dei soliti vertici. Qualche dubbio è lecito. Può darsi che il convegno si riduca ad un duetto, o al constatato disaccordo dei tre più forti.

Se questi responsabili dei nove governi non traggono una spinta operativa dai ripetuti fallimenti, se non sanno tradurne gli insegnamenti in impegni definiti di superamento dei nodi essenziali di disaccordo, se si contentano di entusiasmi verbali, la progressiva unificazione di questo civile complesso di popoli resta un sogno, e decade irreparabilmente a modesta appendice dei più forti della terra.

**F. P.** ■

# Cauto revisionismo europeista della politica francese

di Giuseppe Pellino

Il *New York Times* ha dato recentemente la notizia, riportata con molto interesse dalla stampa francese, di un progetto francese di « dichiarazione atlantica » relativa alla « carta » elaborata da Kissinger. Secondo il giornale statunitense gli aspetti militari dell'Alleanza sarebbero stati oggetto a Bruxelles di una approfondita discussione fra i suoi quindici membri. La stessa fonte che sembra saperla lunga sul testo francese, ha tratto alcune conclusioni fra cui, la più importante, sarebbe quella dell'accettazione da parte di Parigi, di discutere congiuntamente i problemi militari ed economici oggetto di contenzioso fra i nove e gli USA.

Era stato detto al contrario (anche su queste colonne qualche mese fa) che la Francia si opponeva ad affrontare un negoziato atlantico globale e proponeva al contrario che ogni problema fosse discusso e negoziato nella sua sede naturale e abituale e cioè, ad esempio presso il GATT a Ginevra per le questioni tariffarie, presso il Fondo Monetario per le questioni monetarie, e così via. Qualcosa è evidentemente cambiato in questi ultimi mesi nell'atteggiamento francese.

Non c'è dubbio che ci troviamo di fronte ad una inversione di tendenza. Sintomatico è stato l'imbarazzo con cui da parte francese, a vari livelli, si è reagito alla notizia. Non si nega nulla; ci si limita a spiegare che Parigi, quando pretendeva sedi di discussione diverse, non necessariamente intendeva dissociare fra loro i problemi e che, pertanto, non dovrebbe sorprendere che la Francia si dichiari oggi d'accordo a discutere i problemi economici degli alleati nello spirito dell'articolo 2 del Patto Atlantico. Ma dire questo significa riconoscere di fatto il legame oggettivo fra problematica militare ed economica, e tutto il discorso sulle diversità delle sedi di discussione, diventa quindi ozioso.

Il testo dell'articolo 2 del Patto Atlantico rivela infatti una straordinaria somiglianza col testo della dichiarazione che sarebbe stato approvato a Bruxelles e che, sempre secondo il bene informato quotidiano americano, suonerebbe così: « ......pur rispettando i loro obblighi individuali o gli impegni che essi avranno potuto sottoscrivere in comune, gli alleati continueranno a scartare le fonti di conflitto fra le loro politiche economiche ed a incoraggiare fra loro la cooperazione economica ». E, se ce ne fosse bisogno, la conferma che i quindici ribadiscono in un contesto di solidarietà militare, sull'impegno a scartare fra loro le fonti di conflitto economico è rinvenibile nella frase: « ......si impegnano......a tenersi reciprocamente informati sull'evoluzione e sui progressi delle relazioni est-ovest, dato che la distensione e la difesa sono complementari...... ».

Il cambiamento di posizione sul modo di affrontare il negoziato atlantico è solo un aspetto di un quadro complesso di componenti, che è in lento movimento ma, probabilmente, inarrestabile. Il revisionismo della politica estera della Francia di Pompidou è come un *iceberg:* la parte visibile ed emergente è la più piccola, quella più grossa ed importante è sommersa e non si vede.

I francesi stanno rivedendo molte posizioni; soprattutto rispetto al problema della difesa europea e, entro certi limiti, sulle relazioni con gli USA. Non consideriamo qui se il processo di revisione venga spinto in avanti dalle amare riflessioni sul monopolio esercitato dalle superpotenze in recenti grosse vicende, come quelle medio-orientali o dalle altrettanto amare sorprese che di frequente scaturiscono dai confronti interni della Comunità resi più spigolosi dall'allargamento della CEE. Sarà più interessante un colpo d'occhio alle nuove proposte francesi per vedere in quale direzione si muovano.

Su un piano più generale sembra proprio che Parigi voglia dare un effettivo rilancio al processo di unificazione dell'Europa e, in tal senso, non va ricordato soltanto il discorso di Jobert all'Assemblea Nazionale in sede di discussione del bilancio del Quai d'Orsay (nella sorprendente enfasi del neofita dell'europeismo è arrivato ad incitare gli europei « ......a liberarsi del 'condominio' sovieto-americano...... »). ma soprattutto l'iniziativa di Pompidou per l'organizzazione periodica di vertici europei a livello di capi di stato, che è, in tale ottica, assai più significativa.

Ed è proprio questo sforzo golliano (non so quanto si possa ancor parlare di gollismo; si rifletta in proposito sulle conclusioni, deludenti per Pompidou, del recente congresso dell'U.D.R. a Nantes, dove, a detta di tutti, sono stati apprezzati più del pre-

visto gli strali di Debré, di Couve de Murville e di Chaban-Delmas) che in vista del prossimo « sommet » di Copenaghen, sta rimettendo in moto tutto il meccanismo europeista.

I francesi vogliono che l'Europa, dopo la beneaugurante posizione unitaria ed univoca assunta con il documento dei ministri degli esteri a Bruxelles sulla conclusione dell'armistizio medio-orientale, confermi la sua esistenza (Pompidou ama parlare di una « identità europea ») con risultati concreti sui più grossi gruppi di problemi che permettano un effettivo dialogo transatlantico col colosso americano.

Ecco che la dichiarazione dei quindici dell'Alleanza Atlantica (decisiva la nuova posizione francese) si inserisce in questo quadro insieme ai negoziati sul disarmo di Vienna ed alla conferenza europea sulla sicurezza, anche se la priorità sarà probabilmente data, a Copenaghen, al problema della « difesa europea » ed alla seconda fase dell'Unione economica e monetaria che dovrebbe aver scadenza nel 1980.

Pompidou tiene molto al successo della prossima riunione in Danimarca. Ha voluto vedere per questo anche Brandt. Vi sono state alcune divergenze, sembra più formali che sostanziali. In occasione della recente Assemblea dell'U.E.O. Jobert ha avuto l'amara sorpresa di udire Leber, Ministro della difesa di Bonn, sostenere esattamente il contrario punto di vista a proposito della difesa europea. Ma il contrasto è meno stridente di quanto appaia. Tutti ormai sono convinti, anche i francesi (ammesso che non lo fossero stati anche prima), dell'essenziale necessità della presenza delle truppe USA in Europa. Su questo concetto, che è la base della cosidetta « difesa europea in senso stretto », tutti sono d'accordo, pur nella diversità degli apprezzamenti su quella presenza. Molte cose tenderanno probabilmente ad appianarsi anche nel confronto con Washington. La rivalutazione del dollaro che, secondo le indicazioni della bilancia dei pagamenti USA ormai in eccedenza, sembra destinata a durare, dovrebbe risolvere molti problemi. La presenza delle truppe in Europa si rivelerà per gli USA meno cara, ed un accordo con gli alleati sulla quale si sono scontrati, come si è ricordato. meno arduo di qualche tempo fa.

Dove sarà più difficile per i francesi il ruolo di primi della classe è sul problema della cosidetta « difesa specifica » e cioè della « difesa condotta dagli europei ». Si tratta di un'impresa tecnicamente ardua, sulla quale si sono scontrati come si è ricordato Jobert e Leber con due proposte, che per ora sembrano inconciliabili. I francesi, improvvisamente europeisti, ma ancora antiatlantici, hanno per contro scoperto che si potrebbe cominciare con l'affidare all'Unione Europea Occidentale la responsabilità di « una » difesa europea.

Ma, a parte il fatto che fu la Francia a silurare la CED (Commissione europea di Difesa) sulle cui ceneri fu allestita l'UEO — di cui per ora non fa parte la Francia — è strano che sia ora proprio la Francia a rilanciare tale strumento di lavoro, ed è lecito pensare che le ossa di De Gaulle fremano dentro la tomba dinanzi ad iniziative che, seppure premature, sembrano ignorare la capacità di dissuasione della « force de frappe » nazionale, massimo simulacro dell'orgogliosa, austera e costosa indipendenza francese da ogni forma di difesa multinazionale, peggio se atlantica.

I tedeschi al contrario ripudiano l'UEO e, chiudendo praticamente ogni dialogo con i francesi su questo punto, contropropongono l'EUROGRUPPO che è già operante a Bruxelles nel quadro NATO. Ma proprio per questo legame (non si puo' pretendere troppo e tutto, subito, da Pompidou) sembra assurdo pensare che Parigi possa accettare di farne parte. Come si vede il revisionismo francese è importante ma si muove secondo una linea che tende a rendere meno vistosa l'incuria per i sacri testi del Generale. Pur prendendo iniziative e spunti che si muovono chiaramente nella logica di una politica per l'Europa, Parigi è ancora gelosamente attenta a mantenere le dovute distanze da tutto cio' che possa affrettatamente crearle vincoli e cedimenti non ancora giustificabili sopratutto se in materia di rapporti con gli USA.

Su altri temi essenziali, come la lotta contro l'inflazione, la politica di sviluppo regionale, l'unione economica e monetaria, la politica energetica (petrolio ed energia nucleare), converrà dopo Copenaghen esaminare il punto di vista francese in vista del dialogo con Washington.

■

algeri: "disponibilità" araba alle trattative

# Fine di un complesso d'inferiorità

**di Gianpaolo Calchi Novati**

Khartum, sei anni fa, fu il « vertice dei no »: alla trattativa diretta con Israele, al riconoscimento dello Stato ebraico, alla pace. La conferenza fu in realtà il primo passo verso il compromesso che doveva portare all'accettazione da parte dei governi arabi delle prospettive di soluzione implicite nella missione Jarring e nel piano Rogers, ma per il momento quei « no » non aiutarono certo l'avvio del negoziato. Umiliati da una sconfitta militare senza precedenti, gli arabi si erano chiusi in una specie di « fuga all'indietro », ridando attualità al « rifiuto » opposto dalla nazione araba allo Stato d'Israele. In questi sei anni devono essere cambiate molte cose se Algeri — il « vertice » della dignità o della « mano tesa » — ha lasciato cadere tutte le pregiudiziali negative, avallando con poche obiezioni l'idea di una pace che ratifichi l'esistenza di Israele nel Medio Oriente: unica condizione, la pace deve essere « giusta »: dovendo da una parte prevedere la restituzione di tutti i territori occupati nel 1967 e dovendo dare soddisfazione dall'altra ai diritti del popolo palestinese.

Se si spiega l'intransigenza di Khartum con la frustrazione della sconfitta, diventa immediato spiegare la disponibilità di Algeri con l'euforia che in tutto il mondo arabo, a torto o a ragione, hanno provocato gli eventi bellici dell'ottobre 1973. In termini concreti, la guerra non ha modificato in modo sostanziale le posizioni di Egitto e Siria, mentre la Giordania è addirittura rimasta fuori dalla guerra e la resistenza palestinese, che pure ha dato un contributo alle operazioni su vari fronti, è uscita inevitabilmente ridimensionata da uno scambio che ha rivalutato gli eserciti regolari e gli Stati costituiti. Ma non è questo, evidentemente, il bilancio che conta. Per gli arabi conta soprattutto la riabilitazione morale di un conflitto combattuto da pari a pari, con successi e insuccessi, e per le autorità arabe in particolare conta la verifica dei progressi compiuti dagli eserciti, che sono a loro volta lo specchio dell'intero quadro sociale, quanto a controllo dei mezzi moderni e della tecnica. Finito il complesso di inferiorità, è possibile trattare e — in prospettiva — coabitare con Israele: purché le trattative aiutino a recuperare i territori, dopo che la guerra ha concorso a recuperare credibilità e prestigio.

Questa analisi, basata sul parallelo della psicologia di massa nelle nazioni arabe fra il 1967 e il 1973, ha certo un fondamento. Sarebbe semplicistico immaginare però che tutto vada imputato agli effetti di quei pochi giorni d'offensiva militare nel Sinai e nel Golan delle forze armate egiziane e siriane, non foss'altro perché l'esito della guerra è stato pur sempre ambivalente (gli egiziani si sono attestati nel Sinai ma non hanno potuto impedire di essere aggirati lasciando penetrare l'esercito israeliano nel cuore stesso della valle del Nilo, i siriani hanno sbarrato all'esercito di Dayan la strada di Damasco ma hanno perduto di nuovo il Golan e non hanno potuto impedire la distruzione di quasi tutto l'apparato industriale messo insieme in anni di sacrifici e di riforme) e perché è lecito più di un dubbio sulle conseguenze, sul piano militare, di un'eventuale ripresa delle ostilità. Le « avances » più o meno esplicite firmate ad Algeri da tutti i paesi arabi, con l'assenza di Libia e Irak e con la trasparente riserva di Hussein sulle forme in cui dovrà essere esercitato il diritto di autodeterminazione del popolo palestinese, sono il prodotto di un'evoluzione assai più profonda, incominciata prima della guerra e a cui l'esito ha conferito un'aureola speciale, un'evoluzione che sta sconvolgendo tutti gli addendi della complessa equazione mediorientale.

## *I nuovi termini del problema*

Fin dalle sue origini, il conflitto arabo-israeliano si è mosso su tre livelli non sempre coincidenti: quello nazionale o nazionalistico, quello politico della rivoluzione antimperialista, quello delle alleanze con le grandi potenze. Per un primo periodo, la contestazione antisraeliana degli Stati arabi prescindeva da contenuti « progressisti » in senso proprio, si accetti o no la tesi che vede nel nucleo sionista — nel Medio Oriente degli anni '40 — la vera forza progressista e rivoluzionaria. Gli arabi, i governi in ca- →

rica e i palestinesi, cercarono di respingere Israele impedendo che si radicasse nella nazione araba un elemento estraneo, che per di più escludeva la rivendicazione nazionalista del popolo arabo della Palestina. L'impostazione cambiò dopo la rivoluzione nasseriana e dopo che lo stesso Nasser, poi imitato dalla Siria, scoprì il neutralismo e la carta dell'assistenza politico-militare dell'URSS.

In un momento soprattutto i tre « cerchi » si identificarono. Quando nel 1956 Nasser nazionalizzò la Compagnia del Canale di Suez assestando un colpo decisivo agli interessi coloniali e neocoloniali nel Medio Oriente. La nazionalizzazione era stata resa possibile dalla convinzione di Nasser di poter confidare comunque sull'aiuto dell'URSS, agisse l'URSS per consonanza ideologica o per aprirsi finalmente una breccia di influenza nel Mediterraneo. La nazionalizzazione, d'altro canto, provocò l'intervento armato di Francia e Gran Bretagna, cui Israele prestò la sua complicità, e anche qualcosa di più, configurando nitidamente quella funzione di supporto coloniale di Israele nel Medio Oriente che altre volte era apparsa, malgrado tutto, non dimostrata o poco verosimile. E' vero che nel 1956 Israele diceva di combattere per difendere la sua sicurezza mentre Francia e Gran Bretagna pensavano a Suez, all'Algeria, al petrolio, ma quella convergenza nel nome del revanscismo coloniale era più che sufficiente per gli arabi.

Già nel 1967 la sovrapposizione dei tre elementi era più sfumata, salvo ritenere che la guerra sia stata effettivamente predisposta da Israele per mettere in crisi il regime progressista del Baath siriano. La guerra fu combattuta dagli arabi al di fuori di una strategia qualsiasi, fosse nazionalista o antimperialista, e di tutte le scelte del 1956 restò solo la copertura militare dell'URSS. L'Egitto stesso, tuttavia, dopo la sconfitta sembrerà pronto ad accelerare il rovesciamento delle alleanze, con le famose dimissioni di Nasser e l'indicazione di Zakharia Mohieddin, il capofila del « partito americano », come l'uomo adatto per trarre il paese dall'abisso. Dalla guerra del 1967, in compenso, scaturì un sottoprodotto non previsto: il movimento palestinese. Dal 1948 in poi la questione palestinese era stata gestita dai governi arabi, in subordine alle proprie politiche, e la reinvestitura dei palestinesi introdusse un fatto nuovo, destinato con il tempo ad assumere contorni autenticamente « rivoluzionari ».

La prova del movimento palestinese è stata giustamente criticata per la debolezza dell'ideologia che l'ha sorretta e per la debolezza dei risultati. Il programma era lineare e irreprensibile, ma il quadro di riferimento — disperso fra i palestinesi dei campi di raccolta in Giordania o nel Libano, i palestinesi integrati in Israele dal 1948 e i palestinesi dei territori occupati nel 1967 — si rivelò troppo difficile. La degenerazione in un terrorismo sterile e moralmente discutibile fu il punto d'arrivo di un'involuzione che era essenzialmente politica. I palestinesi non per questo cessavano di essere portatori di un'istanza « rivoluzionaria »: non tanto perché l'OLP avesse una « leadership » di sinistra o si ispirasse al socialismo (e di fatto non era così), ma perché l'obiettivo che proponeva ai palestinesi, agli arabi e agli stessi israeliani presupponeva la trasformazione — appunto in chiave « rivoluzionaria » — di tutte le strutture date. Se status quo è conservazione, l'azione dei palestinesi era il contrario esatto della difesa dello status quo.

## *Crisi dei feddayn ed egemonia egiziana*

A distanza di tempo bisogna ammettere che la crisi in Giordania del 1970 era alla lunga inevitabile. La Giordania di Hussein era stata sommariamente integrata nel fronte arabo antisraeliano dopo il 1967 perché il momento « nazionale » aveva prevalso su quello « rivoluzionario » o semplicemente « antioccidentale », ma l'OLP era destinata a denunciare quell'equivoco. Inutilmente Arafat cercò di scongiurare il peggio teorizzando la « non ingerenza » negli affari interni degli Stati arabi. Hussein e i suoi protettori avevano capito perfettamente la logica cui si ispirava quell'istanza. Ed anche gli israeliani lo avevano capito, messi a disagio da una tattica che spostava il conflitto dal quadro consueto del rapporto fra Stato

→

e Stato: i bombardamenti e le rappresaglie sui paesi che ospitavano le basi dei guerriglieri avevano appunto lo scopo di coinvolgere gli Stati in prima persona mentre la resistenza veniva indebolita politicamente e militarmente.

Il 1970 è stato un anno cruciale perché oltre al « settembre nero » di Amman, con il progressivo allontanamento dei palestinesi in armi dal teatro più pertinente per la loro azione, si registrò la morte di Nasser. Probabilmente Nasser aveva esaurito la sua funzione storica e comunque anche Nasser aveva abbozzato le prime concessioni a Israele e agli Stati Uniti, ma la sua scomparsa affrettò egualmente la « chiarificazione » — che si saprà poi essere in senso conservatore — all'interno del regime egiziano, chiamato da tutte le circostanze ad essere l'interlocutore principale di Israele.

Volendo riassumere al massimo, si dovrebbe dire che Sadat ha sfrondato il contenzioso con Israele dei suoi risvolti rivoluzionari e antimperialisti per soddisfare senza altri ritardi l'esigenza nazionale. La liquidazione della sinistra nasseriana nel 1971 fu il primo assaggio: l'URSS non reagì ma cercò con un trattato di alleanza di rafforzare le sue posizioni militari in Egitto. Nel 1972 giunse l'espulsione dei consiglieri militari sovietici. Forse scoraggiata, forse disponendosi a una conversione della sua politica araba verso Irak e Siria, l'URSS non reagì. Sadat si rivolgeva — è chiaro — agli Stati Uniti, una volta constatato che l'URSS non era in grado di far vincere agli arabi il confronto con Israele né in termini politici né in termini militari: Sadat aveva sempre in mente che nel 1956-57 era stato Eisenhower e non Krusciov a far rientrare Israele nelle sue frontiere dopo lo straripamento nel Sinai.

## *Feisal, il "profeta" della riconciliazione*

La « semplificazione » attuata da Sadat aveva anche uno scopo interno al mondo arabo. Si trattava di recuperare Feisal alla causa araba. Spogliata dei suoi appelli « rivoluzionari », la crociata contro Israele — non più per la « distruzione » dello Stato ebraico ma per la riconquista dei territori perduti nel corso della guerra del 1967 — non poteva non incontrare i favori dell'Arabia Saudita, che aveva preparato con grande abilità dal 1967 questa ascesa a ago di tutte le combinazioni. Per la prima volta dopo l'era di Nasser, era avvenuta la riconciliazione fra la componente nazionalista-radicale del mondo arabo e la componente integrista-reazionaria: con la duplice conseguenza di poter finalmente mettere in campo l'arma del petrolio e di far partecipare gli Stati Uniti all'intera operazione dalla parte degli arabi. La guerra del Kippur è nata in questa congiuntura. La « confrontation » russo-americana nel corso della guerra e soprattutto il preallarme atomico del 25 ottobre sono state le contraddizioni di una diversa concezione del ruolo dell'URSS nel Medio Oriente: gli Stati Uniti potrebbero essersi rassegnati a non escludere del tutto l'URSS dalla regione anche se è Kissinger a fungere da mediatore e da arbitro fra arabi e Israele.

Le mosse successive alla guerra sono state in linea finora con il disegno strategico che si indovina dietro la decisione di prendere l'iniziativa il 6 ottobre. E' stata ricostituita l'unità araba sotto la direzione di Feisal, che dà gli ordini agli Stati produttori di petrolio (l'autoemarginazione di Libia e di Irak, che sono in teoria i due soli grandi produttori di petrolio a regime « progressista », non è del tutto contraria agli interessi dei paesi occidentali anche se è presentata come un soprassalto di estremismo di Gheddafi e Bakr). E' stata trovata un'intesa sul diritto dell'OLP a rappresentare i palestinesi, forse anche al tavolo della conferenza e comunque per il giorno in cui si dovrà creare uno Stato arabo-palestinese (verosimilmente nella Cisgiordania). Per non mancare allo « scenario » dell'equidistanza, l'Egitto ha ristabilito le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti interrotte dal 1967 e Feisal parla di riavvicinamento all'URSS.

Per il fatto di tendere alla « stabilizzazione » e di essere subordinata agli interessi « conservatori » delle grandi potenze (degli Stati Uniti più che dell'Unione Sovietica), la linea sanzionata dalla conferenza di Algeri non può non essere definita moderata. La sua →

verifica avverrà alla conferenza arabo-israeliana di Ginevra. Il « pacchetto » che presenteranno gli arabi non sarà facile da far passare: tutti i territori occupati, compresa Gerusalemme, che sta particolarmente a cuore a Feisal, e un primo nucleo di Stato arabo-palestinese, a cui tutti guardano come all'espediente migliore per sdrammatizzare agli occhi delle masse arabe quel poco o tanto di capitalazionismo che è insito nell'accettazione della realtà statuale di Israele. Non sorprende se fra le molte voci soddisfatte dopo le decisioni di Algeri sia mancata quella ufficiale di Israele, il cui gruppo dirigente si rende conto di dover ripensare tutta l'ideologia che è servita fin qui come dottrina dello Stato. Le incognite in ogni modo sono tante sia nell'ipotesi di una rapida affermazione della logica che porta verso la pace, sia nell'ipotesi di un'interruzione del processo per il mancato avveramento di questa o quella condizione.

### *"Compromesso geografico" senza alternative*

Nel momento in cui si dovrà fare dell'idea di una soluzione politica del contenzioso con Israele una realtà concreta, saranno soprattutto l'Egitto, la Giordania e i palestinesi — lasciando da parte Israele — i protagonisti più toccati. Sadat ha affidato tutto al recupero del Sinai e l'unità nazionale raggiunta in ottobre potrebbe sfrangiarsi al primo segno di cedimento. Hussein non ha ancora riconosciuto il diritto dei palestinesi a gestire la Cisgiordania se e quando Israele si rassegnerà alla sua restituzione, e si limita a rievocare il vecchio progetto di uno Stato composito giordano-palestinese. Sarebbe pericoloso per gli arabi sottrarsi alla spirale di una « pax americana » solo perché gli USA potrebbero non bastare a convincere Israele a restituire tutto, ma è vero anche che la composizione del conflitto « storico » aprirebbe una fase così nuova in tutto il Medio Oriente da lasciare in sospeso tutte le conclusioni: gli arabi dovranno trovare qualcosa di più produttivo come fattore di unità e di mobilitazione che non sia l'inimicizia contro Israele, Israele dovrà inventare altri mezzi per integrarsi nel Medio Oriente che non sia l'espansione ininterrotta, le grandi potenze non potranno più limitarsi ad offrire un po' di armi all'uno o all'altro dei due contendenti per assicurarsi uno spicchio di influenza.

Sadat e gli altri capi arabi che hanno scelto la carta del negoziato sono andati ad Algeri a patrocinare questa soluzione sulla spinta di un'opinione pubblica eccitata positivamente dalla guerra di ottobre. Israele, dal canto suo, è convinto che il cessate-il-fuoco del 22 o del 25 ottobre ha fermato le sue armate ormai lanciate sulla via del Cairo. La tentazione di ricorrere ancora una volta alla guerra come mezzo più immediato, benché più doloroso, per risolvere tutti i contrasti, non è certo sparita. La trattativa, dunque, se una trattativa sarà veramente avviata, avrà sempre come contraltare questa minaccia; le stesse grandi potenze potrebbero assecondarla se lo sviluppo degli avvenimenti dovesse tradire in tutto o in parte le loro attese. Se la guerra del Kippur ha avuto un andamento imprevisto per chi l'aveva preparata, ancora più imprevedibile si presenta questo dopoguerra, in cui dovrebbero essere saldati i conti di più di venticinque anni di conflitti e di crisi.

**G. C. N.** ■

dopo il quarto conflitto in medio oriente

# Prospettive per il riconoscimento di una nuova Palestina

di Leo Levi

La recente deliberazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che ha imposto la tregua dopo il nuovo e quarto conflitto armato fra Egitto ed Israele prevede non solo il ritiro delle forze israeliane dai territori occupati nella « guerra-lampo » del 1967 e la loro restituzione ai precedenti stati arabi detentori di quelle terre, abitate o deserte che siano, ma aggiunge la necessità, anzi l'urgenza di una « giusta soluzione del problema del popolo arabo-palestinese ».

## *Spartizione e sparizione della Palestina*

Perché questo espresso ultimo riferimento ai palestinesi e le conseguenti dichiarazioni di Sadat e di Assad, che senza una giusta soluzione di quel problema essi non accetteranno nè la tregua nè le conseguenti trattative con Israele? Perché, è opportuno ricordarlo, al termine della guerra del 1967 (che gli israeliani avevano chiamato con troppa e non giustificata arroganza « dei sei giorni » come se ormai gli arabi fossero stati travolti e sgominati, ma che invece è durata più di sei anni con lo scoppio finale di un altro conflitto) si pensava che con il ritiro israeliano il riconoscimento di Israele e la restituzione dei territori occupati con la guerra, agli esistenti « stati arabi » belligeranti, (sopratutto Giordania ed Egitto), anche i palestinesi, profughi o no, avrebbero trovato nella Cisgiordania e nella striscia di Gaza il territorio su cui formare quello « stato palestinese » che già nel 1947 le decisioni dell'Onu prevedevano.

Ma perché invece questo stato non si è formato, e per ben vent'anni? Esso non ha preso forma perché non solo Israele (quella di Ben Gurion) ma anche l'Egitto di re Faruk e sopratutto la Giordania di re Abdallah si erano « spartiti » quei territori, già allora (nel '47) destinati allo stato arabo-Palestinese. La ragione di questa novella « spartizione » che ha portato alla « sparizione » della Palestina dalla carta geografica, è da cercare non solo nella prepotenza imperialistica, ma anche nel rifiuto opposto, dal 1948 ad oggi, e in maniera coerente ma cocciuta dagli stati arabi della regione al riconoscimento del nuovo « stato di Israele » come fatto ormai compiuto e irreversibile. Inoltre, quella volta, i palestinesi veri e propri, ossia gli abitanti della Palestina che erano rimasti nelle città e nelle campagne attorno a Ramallah, a Gerusalemme e a Betlemme, a Hebron e a Nablus e a Gaza, non hanno alzato voce alcuna contro il sopruso di spartizione, deciso sulle loro teste: sia perché non disponevano, allora, di « quadri » politici capaci (unica eccezione, l'avvocato Aziz Shihadeh di Ramallah che aveva perorato a Ginevra la causa dei suoi compatrioti, nel 1959) sia perché la « fonte del male » che essi sognavano ancora di poter estirpare, era per i palestinesi e per gli arabi tutti il sionismo e la conseguenza « usurpazione » da parte ebraica della metà del territorio palestinese.

Quel territorio, peraltro, che era stato bensì popolato da arabi (ma poco densamente) per tredici secoli, e che gli Inglesi nel periodo « mandatario » tra il 1920 e il 1947, avevano chiamato « Palestina », fino al 1917 era considerato, dagli arabi stessi, « Siria meridionale ». Anche lo storico arabo George Antonius, che per primo ha analizzato le origini della rivolta dei palestinesi contro il sionismo « invasore » e ne ha tracciato le manifestazioni e lo sviluppo in un libro ormai famoso, non lo ha intitolato « The Palestine Awakening » ma « The Arab Awakening » (il risveglio arabo).

Nell'incertezza dunque, se il progetto di uno stato arabo palestinese dovesse essere quello di uno stato parallelo a quello ebraico, e anzi collegato con Israele da una unione economica, come lo concepiva l'Onu già nel 1947; o se dovesse essere comprensivo di tutto il territorio ex-mandato, inglobandovi o cacciandone gli immigrati ebrei-sionisti, come lo concepivano gli arabi di allora; o se dovesse essere nulla più che una provincia della Giordania, come lo concepiva l'allora re Abdallah (e come lo vorrebbe oggi suo nipote re Hussein) — lo stato palestinese non è sorto. Ma è interessante notare, a questo punto, che all'Onu, ancora nel 1967, non si aveva chiara coscienza del problema, e ci si è accontentati di parlare di risoluzione del problema dei « profughi » palestinesi. I quali, si ricordi, non sono che la metà, demograficamente parlando, del popolo palestinese;

un milione e mezzo, quelli (o i figli di quelli) cacciati (o fuggiti) dall'attuale territorio di Israele nel '49 e nel '67.

Gli altri palestinesi, anche questi un milione e mezzo, vivono tuttora sul territorio dove sono nati, ossia appunto in Cisgiordania e a Gaza, regioni annesse nel 1949 alla Giordania e all'Egitto; o sotto il diretto dominio israeliano, a Nazareth e a Gaza, dove però sono integrati, pur come « minoranza etnica », nel nuovo contesto dello stato israeliano, con loro regolare rappresentanza in Parlamento, e differiscono dagli israeliani ebrei solo per la diversa religione.

## *Presa di coscienza nazionale*

La presa di coscienza nazionale dei palestinesi, o meglio la presa di coscienza da parte del mondo occidentale (e dell'Onu) del problema palestinese come problema nazionale, è dunque recente, anzi recentissima. Solo dopo che la deliberazione « 242 » dell'Onu li ha ignorati, solo dopo che Hussein ha annegato nel sangue, nel « Settembre-Nero », il tentativo dei palestinesi (profughi o no) in Giordania di prendere il potere togliendolo al re e costituendo un loro « stato arabo-palestinese » di tipo « progressista », solo dunque nel 1970 (o 1971) si è cominciato a parlare all'Onu e nel mondo, del problema palestinese più che come problema di riabilitazione di profughi o di fuggiaschi, come problema nazionale. E ciò è avvenuto, e si deve comunque riconoscerlo, come conseguenza delle recenti ondate di « terrorismo ». Ma non tutti i palestinesi, anzi una minoranza di loro, sono « terroristi »; e non tutti i palestinesi, anzi la maggioranza tra loro, non sono « profughi ». Il problema è dunque quello del riconoscimento di una loro « etnia » e del suo diritto, imprescrittibile, a disporre di un territorio indispensabile allo sviluppo del loro sentimento nazionale e della loro società, ovviamente in direzione progressista.

Caduta così l'ipotesi di fare della Giordania — dove pure i più tra i « profughi » del '47-'48 e del '67 sono integrati nel tessuto giordano (infatti ne parlano il medesimo dialetto) — lo « stato dei palestinesi »; caduto il sogno velleitario di creare in luogo dello stato di Israele uno stato ebraico-arabo binazionale o trireligionale; (ebreo, musulmano, cristiano); non resta, come logica e pacifica soluzione che il progetto, già vecchio di vent'anni, prospettato dall'Onu nel '48 ed accolto dai palestinesi rimasti in Palestina, di riprendere dalle mani israeliane, appunto secondo quanto dispone la deliberazione « 242 » (e, implicitamente, la « 338 ») i territori tuttora abitati da arabi palestinesi, più — forse — una strisciolina dell'attuale territorio giordano, e di farvi là non una « marca di confine » del re di Transgiordania, ma uno stato palestinese vero e proprio.

In questo si dovrebbe esprimere la identità etnica dei palestinesi, sviluppatasi e cresciuta nel frattempo (anche sul piano letterario, come protesta all'usurpazione sionista), e molti « profughi », quelli che tuttora non si sono ancora integrati a Kuweit (dove rappresentano quasi tutta la mano d'opera) o nelle periferie di Beiruth, insomma un mezzo milione, potrebbero « ritornare ». L'esempio stesso di Israele, che ha moltiplicato pur su territorio alquanto angusto, le fonti di sussistenza potrebbe essere valido.

Molti « capi » palestinesi con cui ho parlato recentissimamente — Shihade a Ramallah, Nusseibeh a Gerusalemme, Musallem a Betlemme, Shawa a Gaza, sarebbero in favore di tale progetto; più riservato il famoso sceicco Giabari di Hebron. Ma il progetto, che è esattamente quello che propone Kissinger, e che in passato ha goduto del favore di La Pira che si è dato assai da fare in questa direzione, è l'unico realistico in questo momento: creerebbe uno stato sì, esile, di meno di due milioni di abitanti, ma che in tempo di pace dovrebbe pur poter godere, per il decollo di un suo sviluppo economico-sociale autonomo, del sostegno dei capitali degli sceicchi petroliferi, e anche dell'aiuto degli ebrei. Non è, quest'ultima, una iperbole: già oggi, i confini tra lo stato ebraico, la Cisgiordania araba più Gaza, più la parte orientale di Gerusalemme, nucleo dello stato arabo-palestinese progettato, sono aperti; anzi non esistono più di fatto. Un movimen- →

to, nei due sensi, di turisti, ma anche di lavoratori, di investimenti, di tecnici ha già realizzato quella « cooperazione economica » che, ancora nel 1947, Gromiko in persona aveva auspicato e preconizzato all'Onu.

### *Nuove prospettive*

Chi ha paura oggi di questo « stato palestinese »? Anzitutto, Hussein, il quale vorrebbe continuare il suo patronato sui territori cisgiordani che un suo nonno ha annesso al regno di Giordania; e, anzi, mirerebbe oggi ad annettersi anche Gaza. Hussein ha paura, e non a torto, che una Palestina araba indipendente — e senza dubbio progressista — avrebbe un suo rapido sviluppo economico-sociale-culturale, e diverrebbe un pericoloso vicino e un pericoloso esempio per le strutture semifeudali del suo barcollante regno.

Anche Golda Meir, l'eventuale vicina di casa di occidente, si opporrebbe. Anzi, lo ha già dichiarato a Kissinger. Essa si era illusa di poter strumentalizzare il rifiuto che durante questi ultimi anni avevano opposto i seguaci dell'Olp (organizzazione per la liberazione della Palestina) ossia di fatto Arafat, e del FDLP, ossia Habbash, capo del Fronte popolare, a questa « mini-Palestina », nella illusione di riuscire a eliminare del tutto il « nemico sionista » e lo stato di Israele dalla sua incomoda presenza nel Medio Oriente. Dato che sono gli stessi portavoce, rumorosi e anche troppo attivi, dei « palestinesi » che non accettano di riconoscere Israele, e che si rifiutano di accontentarsi di quanto loro resterebbe della « Palestina araba », dicevano i falchi israeliani... ce la prendiamo tutta noi. E tanto, scappava detto a Golda Meir, i palestinesi come popolo non esistono affatto...

Ma dopo il recente conflitto le cose sono molto cambiate. Sia perché appunto la « 338 », che Israele ha accettato almeno formalmente, fa riferimento sia pure indiretto ai palestinesi come a una « entità nazionale » e non solo come « profughi » (come nella « 242 »); sia perché sul riconoscimento dello Stato di Israele e del suo diritto ad esistere non ci sono più dubbi dopo che anche Sadat, e sia pure a denti stretti, è stato costretto a rinunciare alle sue riserve, sotto le pressioni di Breznev e di Kossighin. Quanto alle durezze dei falchi israeliani, esse saranno inevitabilmente ridimensionate da Kissinger; che vuole la distensione e la pace a tutti i costi, anche nel Medio Oriente, e quindi sarà costretto a insistere per l'unica soluzione possibile del problema palestinese...

Nel piano di Kissinger si parla anche di « plebisciti », da organizzare sotto la sorveglianza internazionale nelle zone dove sorgerebbe lo Stato nuovo; e del resto anche Hussein, che ha addirittura licenziato la precedente moglie per sposare una « palestinese » di Nablus e confermare così una « unione dinastica » ed ha il progetto di erigersi a patrono di una Palestina soggetta al suo dominio paternalistico, aveva parlato, già un anno fa, di un plebiscito. Non è affatto sicuro che dovendo scegliere se aggregarsi a Israele, alla Giordania o al nuovo stato costituendo, i cittadini arabi di Hebron, di Nablus e di Gaza sceglierebbero questa ultima alternativa: dipenderà dai modi di come la scelta verrà proposta. Ma le speranze sono, oggi come non mai prima, vive e incoraggianti.

### *Palestinesi a Bologna*

E i guerriglieri, ossia il gruppo dei « palestinesi in esilio » e che oggi si ergono a rappresentanti esclusivi della nazionalità palestinese, dai loro « quartieri generali » di Beiruth? Qui conviene riportarci al « Congresso per la pace e la giustizia nel Medio Oriente », svoltosi a Bologna sotto gli auspici dell'IPALMO, il maggio scorso, dove, per la prima volta israeliani hanno potuto dialogare e assai cordialmente con i numerosi arabi palestinesi presenti.

Purtroppo, i rappresentanti dei palestinesi dell'Olp non erano presenti a Bologna (ragione ufficiale: la mini guerra civile tra l'esercito libanese e

i campi della resistenza palestinese, e la conseguente chiusura degli aeroporti libanesi). Ma Maurice Barth, un religioso cattolico francese, che insieme col senatore comunista italiano Remo Salati, aveva concertato la preparazione della Conferenza con Arafat stesso, in aprile, ne ha riferito in esatti termini l'atteggiamento, secondo il quale i palestinesi non hanno finora accettato la deliberazione 242 delle Nazioni Unite scegliendo tattiche di guerra e rifiutando il riconoscimento dello stato d'Israele come entità statale perché nella 242 non si faceva riferimento esplicito all'esistenza del popolo palestinese come tale, esistenza che il governo israeliano tuttora definisce come « inesistente ». Ma se il punto di partenza per le proposte di Bologna era insieme con la 242 del novembre 1967, anche la 2628 del Consiglio di Sicurezza (del novembre '70), deliberazione che parla chiaramente dei « diritti nazionali dei palestinesi », allora Arafat si era detto disposto a designare suoi delegati per trattare con gli israeliani.

Ad Arafat i congressisti di Bologna col voto anche degli israeliani presenti hanno inviato un telegramma di solidarietà.

Se a Bologna il mancato arrivo dei capi palestinesi ha provocato qualche delusione, non sembra dubbio che in un successivo convegno il dialogo possa proseguire. Purché, ovviamente, non venga un veto da parte israeliana. Ma chi erano e chi sono oggi gli israeliani con i quali i palestinesi, tutti, potrebbero oggi discorrere? Non certo quelli aderenti ai partiti di centro destra al governo. Ma, ad esempio, Amittai, un giovane appartenente alla « Nuova sinistra » membro di un Kibbutz, aveva affermato che un « ponte tra le esigenze di un Israele indipendente ed esistente, e una Palestina araba altrettanto indipendente era possibile se Golda Meir si decideva a riconoscere l'esigenza nazionale dei palestinesi che fossero liberati i territori occupati per far luogo allo stato palestinese. Ma ancor più preliminare a questa coesistenza non è la trattativa diplomatica ma una chiara presa di posizione dei palestinesi stessi: che debbono volere? Ritornare entro Israele, nelle zone dove pur sono nati, ma per scalzarne le strutture? Oppure vivere accanto e magari in collaborazione con lo stato ebraico, escludendo a priori ogni prospettiva di ingiusto e reciproco predominio?

## *La via della pace*

Cito, ad esempio, le dichiarazioni fatte a Bologna da un arabo, Naim Al Ashab, nativo di Gerusalemme, comunista, ora residente a Praga, quasi cieco in conseguenza di maltrattamenti israeliani. Si è limitato a citare parola per parola una affermazione di Kamal Nasser, trucidato nell'aprile scorso a Beiruth da un raid israeliano: « Non siamo così stupidi da opporre obiezioni a ogni offerta di regolamentazione pacifica tra stati arabi e israeliani, il cui risultato possa essere un ritorno degli arabi sulla loro terra. Quale terra? *Almeno* (sic) tutti i territori occupati nel giugno '67. Solo allora potremo parlare di compromesso con Israele ». E ha aggiunto: « Oggi non si può mettere Israele e i palestinesi sul medesimo piano. Quando gli israeliani, che hanno in mano i nostri territori e il potere su di essi — intendiamo dire Golda Meir e Dayan, che affermano apertamente di non voler rinunciare alle conquiste — dichiarano che non esiste una entità nazionale palestinese, e noi siamo lontani non solo dal potere ma dalle stesse nostre case, non si può parlare o trattare. Ma dopo, ossia dopo l'inizio del ritiro israeliano, sarà diverso ». E in tono secco e seccato ma preciso ha aggiunto: « Sono comunista e internazionalista: riconosco i diritti a esistere di tutte le nazioni. Ho parlato di accordo pacifico, a determinate condizioni, con Israele. E ho detto esplicitamente: Israele. Ho parlato dei territori occupati dopo la guerra del 1967. Solo di quelli; ma tutti quelli ».

I palestinesi definiscono Naim Al Ashab, membro del Comitato della Pace a Praga, un « eroe » della loro nazione. Un altro palestinese, nato a Nablus e residente ad Amman, Ahmed Omar, membro del Comitato per la Pace giordano, ha aggiun-

→

to: « Se diciamo che siamo disposti a riconoscere a Israele i confini del 1967, che sono ben più ampi di quelli pur riconosciuti dalle Nazioni Unite nel 1948, ciò è una prova della nostra volontà di compromesso per la pace, purché ci sia buona volontà analoga anche dall'altra parte. E si faccia, per favore, distinzione tra un "terrorismo" dettato dalla disperazione, e un terrorismo organizzato da un governo. Noi siamo tutti in esilio, anche quelli che son rimasti nella Cisgiordania. Con tutto ciò, dobbiamo dire che siamo pieni di ammirazione per il movimento della pace israeliano, per il coraggio dei comunisti israeliani, per quelli che qui abbiamo incontrato per la prima volta, ebrei israeliani di sinistra con i quali si può, infine, dialogare ».

Gli israeliani che avevano partecipato al convegno di Bologna avevano avuto un doppio onore: quello di esser stati definiti « una minoranza coraggiosa » da tutti gli arabi presenti, anche dalle sinistre egiziane, rappresentate da Mohi-ed-Din, un socialista che non godeva (almeno sei mesi fa) dei favori dell'*establishment* sadattiano; e quello di essere stati, poi, nella stampa israeliana, considerati poco meno che « traditori della patria ». Ma non speravamo che, pochi mesi dopo, il convegno di Bologna avrebbe assunto importanza così significativa, dopo il quarto conflitto arabo-israeliano segnato dalla doppia sconfitta degli opposti estremismi delle classi politiche in Israele e in Egitto, oltre che in Siria. Le proposte di Kissinger, oltre che insistere sulla « 242 » dopo sei anni che ha assunto una ripresa di credibilità, restano oggi il punto di partenza per una « giusta pace », (sempre che non scoppi improvvisamente un nuovo conflitto armato). Ma i recenti tentennamenti di Arafat e di Habbash, se accettare o no le nuove strategie di pace, dicono che ormai i propositi di distruggere lo stato di Israele stanno subendo anch'essi una recente crisi di credibilità. Dobbiamo tuttavia riconoscere che la tattica dell'OLP e del FDLP, che han tenuto vivo il problema negli ultimi anni, ha avuto il suo indiscusso merito.

Se il nodo principale nel conflitto medio-orientale troverà nei prossimi mesi soluzione, la recente guerra, con tutti i suoi troppi morti, avrà avuto una sua giustificazione.

**L. L.** ■

# Gli avvenimenti del 25 novembre in Grecia

*La Grecia ha vissuto in queste ultime settimane momenti gravi. L'opinione pubblica mondiale è stata fortemente scossa dalla brutale repressione dei coraggiosi moti studenteschi, e pressochè unanime è stato lo sdegno verso il regime greco. Ma dopo la repressione s'è avuta la destituzione di Papadopulos che, se da un lato ha contribuito a ridimensionare anche agli occhi dell'opinione pubblica internazionale più ostinata l'arrogante sicurezza vantata dal regime, dall'altra ha aperto un capitolo nuovo, pieno di incognite, per il futuro di questo sfortunato paese.*
*Volendo spiegare gli avvenimenti e fissare una prima base di giudizio abbiamo chiesto ad Alessandro Panagulis ed a Antonio Solaro la ricostruzione degli avvenimenti ed una loro impressione. Ne abbiamo ricavato un'analisi e dei giudizi a volte contrastanti. Ma è questo il dibattito in corso tra le forze della resistenza greca. Sono posizioni rispettabili e comprensibili che, secondo noi, nella loro dialettica, non solo non sono di ostacolo ad una lotta unitaria contro il regime, ma anzi contribuiscono a vivacizzarla ed a stimolarla.*

## Un colpo di Stato nel colpo di Stato

**di Alessandro Panagoulis**

Il regime dittatoriale greco non può essere analizzato coi criteri che si adottano nel valutare gli altri regimi totalitari. Una delle ragioni per cui molti osservatori stranieri restano confusi da ciò che avviene in Grecia è che essi paragonano la dittatura in Grecia con quelle degli altri paesi. Ecco dunque alcuni elementi che serviranno a capire il problema della Grecia d'oggi.

### *Complotto e non rivoluzione*

Gli ufficiali che hanno effettuato il colpo di stato del 21 aprile 1967 non rappresentano il nucleo duro di un movimento politico. Non rappresentano nemmeno gruppi politici e ideologici, né interessi di classe. Si tratta esclusivamente di cospiratori legati tra loro da arrivismo, sete di potere, sciovinismo estremista. Cospiratori caratterizzati da una esasperata tendenza a semplificare le cose. Con il colpo di stato del 1967 essi avevano un solo scopo: instaurare e perpetuare con tutti i mezzi un governo autoritario. Ed hanno cercato di nascondere tale scopo con continue promesse, tentando di convincere l'opinione pubblica che il loro regime era provvisorio. Come essi stessi lo definivano, una « parentesi ».

Il popolo greco non è stato sconfitto la notte del 21 aprile 1967. La presa del potere da parte dei golpisti non è stata la conseguenza di una guerra civile. Tantomeno è stata il risultato di una rivoluzione militare conclusa con successo. S'è trattato esclusivamente del complotto organizzato da un piccolo gruppo di ufficiali addetti ai servizi segreti greci. Gruppo che ha agito con la certezza di avere il sostegno, sia pure a posteriori, della CIA e del Pentagono. Sostegno che, infatti, ha avuto. Ecco perché ci troviamo di fronte a una « dittatura tecnica ». Un pugno di ufficiali fa « prigioniero » l'esercito e, con la forza dell'esercito « prigioniero » conquista il controllo del meccanismo statale.

V'è un altro elemento, assai significativo, che serve a definire l'intera situazione: Papadopulos e i suoi collaboratori non avevano neanche organizzato il colpo di stato. Avevano rubato il colpo di stato che il generale Spandidakis aveva preparato e che doveva mettere in atto il giorno seguente: il 22 aprile 1967. Quali ufficiali di fiducia del generale Spandidakis, Papadopulos e Makarezos conoscevano perfettamente il piano. A Makarezos, il generale Spandidakis aveva addirittura affidato il compito di proporgli un piano per far intervenire l'esercito e Makarezos ne aveva proposto uno della NATO: il Piano Prometeo. (E' il caso di aggiungere che un piano simile esiste in tutti i paesi che fan- →

no parte della NATO, con varie denominazioni).

Due elementi spiegano ciò che è successo dal momento in cui la Giunta prese il potere. Il primo è l'assenza di una qualsiasi partecipazione popolare e, allo stesso tempo, la costante partecipazione del popolo in ogni tentativo teso ad ostacolare l'opera della Giunta. In altre parole, nonostante gli sforzi compiuti, la Giunta non è mai riuscita a trovare nel popolo un minimo appoggio e nemmeno un po' di tolleranza. Eppure i colonnelli hanno usato ogni mezzo per ottenere quell'appoggio o almeno quella tolleranza. Hanno esercitato tutte le pressioni possibili, hanno diffamato gli uomini politici del paese, si sono abbandonati a una spudorata demagogia. Il popolo non s'è mai fatto prendere al laccio.

Il secondo elemento è costituito, anzi è stato sempre costituito da una incessante lotta all'interno della Giunta stessa per la conquista del potere da parte dell'uno o dell'altro. Dall'aprile del 1967 vi sono stati sei colpi di stato dentro il colpo di stato. E va da sé che la maggior parte di essi sono passati inosservati. Niente spiega una lotta intestina come un colpo di stato. E del resto l'ultimo colpo di stato, quello di domenica 25 novembre, ne è la dimostrazione più lampante. Ma non sarà l'ultimo colpo di stato. Ed io credo che il prossimo sia molto vicino.

## *Quali erano i piani di Papadopulos*

Papadopulos aspirava alla creazione di una dittatura personale assoluta trasformando il regime militare in un regime fascista ortodosso. Ma, perché un simile regime potesse sopravvivere, era necessario ciò che Papadopulos e la Giunta non erano riusciti a ottenere: una base popolare. Papadopulos, dunque, sperava di ottenere quella base popolare con la « democratizzazione ». Di qui il suo tentativo di pseudo-democrazia. Fabbricò quindi una Costituzione e, col pretesto di una formale legalità, accentrò nelle sue mani tutti i poteri. Poi, per avere il totale controllo della situazione, allontanò dal governo tutti i compagni del 1967. L'argomento che egli addusse per giustificare quel gesto era semplice: perché il popolo e i politici credessero alla « democratizzazione » bisognava che al governo ci fossero civili anziché militari. Ma in realtà questo argomento nascondeva i suoi veri propositi che erano quelli di liquidare i compagni, anzi i complici, del colpo di stato avvenuto nell'aprile del 1967.

Dev'esser chiaro insomma che egli non aspirava a un regime democratico bensì al raggiungimento del suo potere personale. Per questo e solo per questo allontanò dal governo i militari con un colpo di stato silenzioso ma non per questo meno colpo di stato. Ma i cospiratori licenziati da Papadopulos non impiegarono molto ad accorgersi d'essere stati ingannati. Videro subito i rischi che correvano col tentativo di Papadopulos, e pensarono che il suo sogno di mascherare la sua dittatura con una veste democratica potesse aprire gli aschi di Eolo. E li spaventò il timore che la rabbia popolare, già pericolosamente repressa, raggiungesse la forza di spazzare tutto. Insieme a questa paura, pensavano di ritrovare la loro sicurezza in un regime puramente militare.

V'è da aggiungere che essi sapevano bene come il popolo greco non si sarebbe lasciato trascinare dal gioco di Papadopulos e che l'atteggiamento di tutte le forze progressiste del mondo, specialmente in Europa, non sarebbe cambiato. Sapevano che la portogallizzazione della Grecia non avrebbe ingannato nessuno.

Migliaia di greci furono arrestati il 21 aprile del 1967. Dirigenti politici, membri dei partiti, delle organizzazioni giovanili, dei sindacati operai, del movimento studentesco, finirono in carcere o in esilio. I tribunali militari funzionarono senza tregua nei mesi seguenti. Tuttavia né la barbara repressione della Giunta, né la continua e ben organizzata guerra psicologica, riuscì a reprimere il morale del popolo. Era così comica la Giunta che, malgrado la drammaticità della situazione, il popolo si divertiva alle sue spalle componendo barzellette e inventando satire. La ridicolizzazione dei colonnelli da parte del popolo raggiunse dimensioni tali che viene lecito interpretarla come la prima forma di opposizione alla dittatura. Credo che quella ridicolizzazione possa essere definita anche « resistenza passiva » e certo si può affermare che essa raggiunse le proporzioni di una manifestazione di massa. Promettendo che il

popolo non si sarebbe piegato alla tirannide, essa costituiva un incoraggiamento e una spinta per coloro che avevano deciso di rovesciare la Giunta con una resistenza attiva.

## *La Resistenza*

I primi gruppi di resistenza cominciarono a formarsi nel momento stesso in cui si formò la Giunta. Contemporaneamente ebbe inizio il tentativo per creare una vera organizzazione di resistenza unitaria. Forse questo non è il momento adatto per spiegare i motivi per cui quel tentativo non ebbe successo. Dirò tuttavia che, oltre alla diffidenza (ostacolo in fondo superabile) esistevano coloro che non credevano all'utilità di una lotta armata e intendevano la « resistenza » come strumento di un certo piano politico.

Erano quelli i quali credevano che la Giunta sarebbe stata rovesciata da Costantino e dalle pressioni internazionali. Erano i signori cui bastava semplicemente il timbro di una organizzazione di resistenza per scambiarsi, dopo, corone da utilizzare nell'arena politica. Erano gli stessi che dopo pochi anni si misero a parlare contro una forma di resistenza dinamica e a chiedere alla Giunta di rilasciargli certificati di lealtà. Erano anche quelli che si limitavano a una resistenza fatta di parole per non impedirsi, dopo, di strumentalizzarla. Molti di loro chiedevano la legalizzazione del regime e continuarono a chiederla fino al recente eroico sforzo degli studenti. Ma l'ultimo colpo di stato gli ha aperto gli occhi. Speriamo che il prossimo colpo di stato non glieli chiuda di nuovo.

La Resistenza attiva si è manifestata ugualmente. Certo le sue dimensioni non furono tali da minacciare la Giunta. Però furono sufficientemente vaste da tener alto il morale del popolo e gettare le basi di una resistenza armata effettiva. Sì, la Giunta ha riportato molti successi sulla Resistenza. Ma non è mai riuscita a domarla. Ci ha sconfitto in molte battaglie ma non ci ha mai fatto perder la guerra. Non siamo vinti perché non è possibile vincerci e perché la Giunta ha dimenticato uno dei più importanti detti di Licurgo: « Non combattere molte volte lo stesso nemico perché gli insegni l'arte della guerra ». La Giunta ci ha insegnato l'arte di combattere.

Mi spiego. Dopo il 21 aprile 1967 le difficoltà di combattere la Giunta erano enormi. Stampare un volantino, fabbricare una bomba, trovare un'arma, valorizzare un'informazione, creare contatti erano problemi enormi pei giovani della Resistenza. (Dico giovani perché i giovani sono sempre quelli che prendono più parte, e volontariamente, alla lotta). I giovani non sapevano come si combatte una dittatura militare. Non lo sapevano così come non lo sanno gli altri giovani d'Europa, anche se credono di saperlo. Ad esempio, non conoscevano i metodi dell'interrogatorio della polizia militare. Non sapevano come affrontare un interrogatorio. E si abbandonavano a errori come quello di illudersi che dall'estero ci venisse un aiuto sostanziale, o si fidavano di persone che parlavano della Resistenza senza volerla o saperla fare. Questi sei anni però hanno loro fornito esperienza e conoscenza: e oggi i giovani greci sanno combattere. Sanno anche portare altri giovani alla Resistenza. Le basi per la Resistenza Armata sono ormai gettate e consolidate da essere in grado di poter rovesciare la tirannia. Io penso che non sia lontano il giorno in cui la Resistenza, in Grecia, impressionerà il mondo intero. E, magari, lo problematizzerà.

Certo bisogna non farci disorientare dai litigi che sbranano la Giunta all'interno e la dividono. Coloro che credono nel totalitarismo non hanno ancora deciso quale deve essere il volto della Giunta. E lo dimostrano gli ultimi fatti, cioè la rivolta popolare e il colpo di stato. Ma i giovani si sono resi immediatamente conto di come stavano le cose e non hanno avuto bisogno di nessun sotto-movimento, di nessun aiuto esterno per passare all'attacco. La loro rivolta è stata la loro rivolta. Ben studiata e ben condotta. Per questo ha seminato il panico in tutti i settori della Giunta. E ora la Giunta cerca di trovare i « colpevoli » di quella rivolta. Pensa che trovando i « colpevoli » può sconfiggere il movimento studentesco. Non capisce che i « colpevoli » non esistono, che l'unico vero colpevole è la fede che questi ragazzi avevano negli ideali di libertà, democrazia, giustizia sociale. La fede nella dignità uma- →

na, insomma. E questa fede non si può certo arrestare, non si può certo mettere in prigione, non si può certo fucilare.

### *Il colpo di Stato nel colpo di Stato*

Papadopulos era un traditore del popolo, ed anche un traditore del suo giuramento. Pesano molti delitti su di lui e lo sappiamo. Ma di ciò che è successo il 16 novembre scorso e i giorni seguenti non ha colpa Papadopulos bensì quelli che ora hanno preso il suo posto. Il 16 novembre, infatti, i carri armati non sono usciti dalle caserme per ordine di Papadopulos. Nè Papadopulos nè il capo delle Forze armate, generale Zagorghiannakos, nè Marchezinis sapevano nulla di quei carri armati. Essi sono state vittime del colpo di stato che li avrebbe rovesciati dieci giorni dopo. Nel tentativo di mantenere la sua autorità, inoltre travolto dalla paura, Papadopulos cercò di mascherare la verità diffondendo via radio un messaggio. Si illuse anche, con quel messaggio, di prendere tempo e poter affrontare i golpisti. Ma la sua sorte era segnata e il suo atteggiamento servì solo a rinviare la conclusione del colpo di stato. Conclusione che avvenne il 25 novembre.

Chi è l'autore di questo colpo di stato dentro il colpo di stato? E' il brigadiere Dimitris Joannidis che ha un potere personale nell'esercito. Insieme a Joannidis, molti ufficiali legati ai militari che Papadopulos aveva allontanato dal governo. Capo della polizia militare fin dal 1968, Joannidis è sempre stato noto come un soldato duro, un soldato che crede nella forza di un regime puramente militare. Vuole un regime come quello della Turchia. Ed è l'unico che Papadopulos non riuscì mai ad esautorare o ad allontanare.

Nel gruppo dei duri che compongono la giunta di Joannidis esistono tipi come il brigadiere Sideris, fino a pochi mesi fa colonnello. Poi, altri che erano con Joannidis alla Scuola allievi ufficiali: i colonnelli Constantopulos, Piliclos, e tenenti colonnelli come i giovani Anagnostopulos, Vaghelis Yossos, T. Papageorgiu, e infine maggiori come Chazisissis, Teofilojannacos, Papaharalambus, Vassilopulos, e molti capitani.

Joannidis era amico dell'ex ministro del governo di Papadopulos colonnello I. Ladas. E' forse ancora amico di Ladas. Il generale Ghisikis che ora è capo di stato non è, invece, amico di Joannidis. E' un ufficiale duro e capace che in questo momento ha dovuto cedere alla necessità di un compromesso. Come gli altri generali, non aveva la forza di opporsi a Joannidis e scontrarsi con lui: ha dovuto dunque accettare il suo invito ad assumere la presidenza. E' certo che, come presidente, avrà nell'esercito una forza ancora minore di quella di cui disponeva Papadopulos. La sua influenza nell'esercito, oggi, è immensamente minore a quella che aveva pochi giorni fa come comandante dell'armata greca. Lo stesso discorso vale per il generale Bonatos. Egli ha tanta forza, oggi, quanta ne aveva il generale Zagorianakos come capo delle Forze armate sotto Papadopulos, e magari meno. (Zagorianakos fu colto di sorpresa, come Papadopulos, dall'irruzione dei carri armati in Atene).

Quanto al primo ministro Andrutsopulos, è indubbiamente una semplice marionetta nelle mani dei golpisti. E tutto ciò dimostra che i generali hanno ancora una volta perduto il loro gioco contro i colonnelli. E' certo dunque che cercheranno la loro *revenche*. Non c'è che da aspettare il loro colpo di stato.

Altri colpi di stato aspettano la Grecia, non solo quello dei generali che hanno perduto anche stavolta coi colonnelli. Preparano un colpo di stato, sicuramente, gli amici di Papadopulos. Prepara un colpo di stato, sicuramente, la CIA. Preparano un po di stato quelli della Marina e dell'Aviazione, dove l'ottanta per cento degli ufficiali sono contro la dittatura. E costoro potrebbero addirittura tentarlo insieme agli ufficiali dell'esercito che sono sempre stati contro Papadopulos ed ora sono contro Joannidis. Se il loro colpo di stato riuscisse, attraverso di loro si potrebbe arrivare a un regime democratico in Grecia. Ci aspetta insomma una catena di colpi di stato e il prossimo non è lontano. Per questo l'unità delle forze impegnate nella Resistenza è oggi così necessaria. L'ora del popolo può venire soltanto il giorno in cui esso potrà opporsi in modo dinamico, cioè attraverso una Resistenza armata.

**A. P.** ■

# La polizia militare governa ad Atene

di Antonio Solaro

La Grecia ha patito una cocente delusione dopo le speranze che aveva fatto nascere la caduta di Papadopulos. Liberato dal potere tirannico del capo dei servizi segreti, il paese deve amaramente constatare di essere finito nelle mani del capo della polizia militare, il generale Demetrios Ioannidis.

Salito al potere con l'aiuto dei carri armati, Papadopulos è stato rovesciato la notte del 25 novembre con gli stessi mezzi e dagli stessi uomini che con lui, circa sette anni prima, avevano liquidato le libertà democratiche in Grecia. Non si è trattato di un colpo di stato dei generali, usciti dall'accademia militare nel 1940, legati alla monarchia e favorevoli sì ad un regime parlamentare, ma rigidamente controllato dalle forze armate; né del « golpe » dei capitani irrequieti, che dalle province settentrionali minacciavano di instaurare un regime « gheddafista ». Il potere in sostanza è rimasto nelle mani dello stesso « consiglio rivoluzionario » che attuò il colpo di stato del '67, e di cui Ioannidis rappresenta l'ala più intransigente. Negli ultimi anni si era fatto più acuto il contrasto tra il dittatore e il capo della polizia militare. Ioannidis si era sempre opposto al ripristino della vita parlamentare, alla scarcerazione dei prigionieri politici, al dialogo con le forze moderate e con le sinistre. Di recente aveva cercato di impedire la nomina del generale Zagorianakos a capo delle forze armate contrapponendogli proprio quel Ghizikis, che ora siede al posto di Papadopulos.

Nel proclama alle forze armate trasmesso domenica 25 novembre dalla radio greca per annunciare la deposizione di Papadopulos, si affermava che « il 21 aprile 1967, le forze armate erano intervenute per salvare il paese ed eliminare i grandi pericoli che lo minacciavano, oggi il paese sta di nuovo affrontando pericoli, avventure e una grave crisi » e continuava spiegando come non solo gli obiettivi del 1967 erano stati disattesi, ma che le stesse forze armate erano state coinvolte in una umiliante manipolazione elettorale. Quest'ultimo punto doveva essere poi ripreso nelle dichiarazioni del primo ministro Andrutsopulos che senza mezzi termini accusava Papadopulos e Markezinis di brogli elettorali e di aver cercato di convincere l'opposizione ad assumersi « il ruolo dello sconfitto ».

## *La Grecia conosce un nuovo inganno*

L'insistente richiamo agli « ideali del 21 aprile », il ripristino ai loro posti dei collaboratori che Papadopulos aveva allontanato, le persecuzioni contro gli avversari della dittatura militare sono il sintomo di come il « consiglio rivoluzionario », formato a quanto pare da una decina di alti ufficiali di cui il più basso in grado è un tenente colonnello, voglia irrigidire il clima politico. Giustamente il quotidiano francese *Le Monde* in un suo editoriale, si chiede se « la Grecia non abbia conosciuto, il 25 novembre, un nuovo inganno » aggiungendo: « non è escluso che il generale Ioannidis abbia proceduto ad una vera e propria messa in scena perchè riuscisse il colpo di stato. Secondo alcune voci che corrono, egli avrebbe promesso a ciascuno quello che auspicava, creando in seno alle forze armate un'atmosfera irreale, dove i partigiani di Caramanlis e quelli del re hanno creduto che fosse arrivata la loro ora ».

Rovesciando Papadopulos, i militari tentano ora di difendere il loro potere. Non è comunque facile fare previsioni sui prossimi sviluppi in Grecia, sopratutto se si tiene conto della situazione complessa che si era creata negli ultimi mesi, del carattere eterogeneo e transitorio del nuovo governo in carica e delle tensioni che il rovesciamento di Papadopulos potrebbe aver prodotto in seno alla giunta militare e alle forze armate. Soprattutto se si mettono in relazione le destituzioni dei comandanti e dei vice comandanti delle forze armate, dell'esercito, dell'aeronautica, della gendarmeria, della polizia e dei servizi segreti, con il fatto che i quattro ufficiali, presentatisi in casa di Papadopulos alle cinque del mattino del 25 novembre senza incontrare la minima resistenza da parte della sua guardia personale, gli →

avevano comunicato « la decisione delle forze armate di destituirlo dalla carica di presidente ».

E' molto probabile che il solo Andrutsopulos, attuale primo ministro, fosse stato messo al corrente di quello che stava per accadere. Di lui si sa che ha vissuto a lungo negli Stati Uniti dove ha esercitato per circa dodici anni la professione di avvocato a Chicago; ha fatto parte dei governi di Papadopulos fin dal colpo di stato del '67 e vi è rimasto fino al maggio '73; è accusato da Andreas Papandreu di essere al servizio della CIA. Ed è proprio la sua presenza a porre degli interrogativi sul ruolo svolto dagli Stati Uniti nell'operazione che ha portato alla caduta di Papadopulos.

« I nuovi padroni della Grecia », ha scritto due giorni dopo il « golpe » *Le Monde,* « sembrano disposti a giocare la carta di una destra conservatrice e pro-americana. La maggior parte di essi passano per accaniti difensori della NATO. Il rifiuto di Atene di mostrare comprensione nei riguardi di Washington nel corso della crisi nel Medio Oriente e di concedere la minima facilitazione all'approvvigionamento di Israele sembra aver vivamente indisposto i protettori americani di Papadopulos, così come la visita di Ceausescu, annullata in seguito alla rivolta studentesca, e gli accordi di cooperazione appena firmati con la Bulgaria. Senza vedere dappertutto la mano della CIA, ci è lecito domandarci se Washington non abbia almeno dato il segnale verde all'operazione ». Sembra infatti che alla vigilia del « golpe » un alto funzionario di Washington si sia incontrato con i « golpisti ». Dal canto loro i giornalisti americani Evans e Novak, di solito ben informati, hanno scritto sull'*International Herald Tribune,* che anche durante la crisi giordana del 1970, gli aerei-spia americani erano stati costretti a servirsi delle basi inglesi di Cipro, perchè Papadopulos aveva proibito l'uso degli aeroporti greci e che, durante la recente crisi medio orientale, il ponte aereo sovietico verso la Siria sorvolava il territorio greco, proibito agli aerei USA.

C'è d'altra parte chi ritiene che la presenza nel governo di Andrutsopulos, amico personale dell'ambasciatore americano ad Atene, sia stata chiesta dagli Stati Uniti, ai quali il nuovo regime avrebbe assicurato nuove facilitazioni per la Sesta Flotta nei porti greci in cambio del loro appoggio morale e finanziario.

Ci sembra comunque assurdo accusare Papadopulos di essere anti-americano o filo-sovietico, così come è oggi assurdo sostenere che Ioannidis e i suoi collaboratori possano adottare una linea xenofoba e « gheddafista », anti-americana.

Per Papadopulos, basta ricordare che aveva preparato il colpo di stato del '67 proprio dal suo posto di ufficiale di collegamento con la CIA nei servizi segreti dell'esercito greco e che lo stesso ambasciatore americano Tasca confidava, all'inizio di quest'anno, ai membri di una sottocommissione del Senato, che Papadopulos ed i suoi collaboratori erano lo staff più anticomunista esistente. « Non vi è alcun posto come la Grecia che possa offrire tante facilitazioni, garantite da un governo, come quello che troverete qui », aveva detto.

Per quale motivo allora Ioannidis e i suoi amici sono stati costretti a sacrificare Papadopulos e alcuni dei suoi collaboratori più vicini, provocando una grave crisi all'interno dello stesso regime?

L'intervento dei militari contro Papadopulos non è stato in fondo una sorpresa. Era una delle possibili soluzioni, dinanzi al rapido deteriorarsi di una economia colpita dall'inflazione, e alla crisi aperta dai drammatici avvenimenti di quest'ultimo mese: la rivolta degli studenti, la brutale reazione del regime, lo spargimento di sangue.

### *La "normalizzazione" secondo i Colonnelli*

Del resto Papadopulos, autoproclamatosi presidente della repubblica appena quattro mesi prima, aveva dovuto scegliere scartando la soluzione delle dimissioni, tra continuare sulla via del travestimento della sua dittatura in un regime pseudoparlamentare o il ritorno a una dittatura aperta e personale. In entrambi i casi comunque, Papadopulos, come ha scritto Mario Modiano sul *Times* di Londra, aveva bisogno della piena lealtà delle forze armate le quali avevano rappresentato la base del suo potere fin dal 1967. Ed è proprio questa lealtà che sembra gli sia venuta meno.

Il tiranno, che per tutti questi anni aveva tenuto i greci « ingessati », non ha esitato a rispondere alla contestazione studentesca, prima coll'azione di agenti provocatori fatti infiltrare tra gli studenti ed i lavoratori che manifestavano, per sviare i giovani dalla linea elaborata dal movimento studentesco, poi con l'intervento della polizia e dell'esercito. La repressione brutale contro gli studenti del politecnico di Atene ha segnato il momento culminante di una crisi che si è aperta proprio il 21 aprile 1967 con il colpo di Stato.

In più di sei anni 80 mila persone erano state fermate, arrestate, interrogate con la tortura e il ricatto nelle sedi della polizia politica e di quella militare, rinchiusa nelle carceri e nei lager. Erano state soppresse le libertà fondamentali, vietata l'attività dei partiti politici, imbavagliata la stampa. Papadopulos governava con la legge marziale e i decreti-legge. Una vasta e continua epurazione dell'apparato statale, delle forze armate, della chiesa, della scuola, di ogni settore della vita pubblica, mirava a garantirgli un capillare controllo sull'intero paese. Ciononostante, mai il regime si era sentito abbastanza forte e sicuro di sè, anche se una abile campagna di stampa era spesso riuscita ad accreditare l'immagine di una salda dittatura destinata a durare a lungo, contropposta alla frantumazione delle forze di opposizione e alle loro lacerazioni interne.

Abile e astuto, Papadopulos riuscì a farsi strada tra i suoi collaboratori accentrando nelle proprie mani tutti i poteri; sapendo sfruttare a tal fine ogni occasione che gli si offriva, dal fallito contraccolpo di Costantino e dei generali monarchici nel dicembre del 1967 all'allontanamento del reggente Zoitakis. Il fallito tentativo di ribellione della marina, nel maggio scorso, gli servì da pretesto per soddisfare la richiesta dei militari più intransigenti: chiudere i conti con la Corte, accusata di aver sempre alimentato gli intrighi e gli scandali politici. Dopo aver abolito con un decreto la monarchia e essersi autonominato presidente della Repubblica, Papadopulos si servì del referendum del 29 giugno per imporre al paese una costituzione il cui carattere autoritario e accentratore veniva denunciato persino dai militari più oltranzisti.

Ma già dopo i primi mesi dal colpo di stato del 1967, i golpisti avevano dovuto constatare come gli obiettivi della loro iniziativa « erano stati traditi ». L'amministrazione dello stato si affossava sempre di più nella palude della burocrazia, mentre dilagavano gli scandali e venivano alla luce operazioni di arricchimento illecito dei protetti di Papadopulos; l'economia si dibatteva tra i problemi dell'inflazione e della speculazione, aggravati dal congelamento dei bassi redditi e dalla tolleranza per il grande capitale. Questa situazione aggravata dall'incapacità dei ministri di affrontare i problemi del paese, aveva costretto Papadopulos a ben 14 rimpasti governativi finendo per concentrare nelle sue mani, oltre alla Presidenza del Consiglio, i ministeri della difesa, degli esteri, della programmazione e dell'istruzione pubblica.

Da qui a volere una fetta di potere sempre più ampia il passo è breve e Papadopulos, per sbarazzarsi dei *partners* più ingombranti, accelerò il processo di « normalizzazione » del regime, in ciò spalleggiato dalla diplomazia americana desiderosa di salvaguardare le sue prerogative sulla Grecia, paese collocato in una posizione geografica strategicamente importante. Prende così avvio l'operazione che dalla proclamazione della repubblica e l'assunzione dalla carica di Presidente attraverso una serie di provvedimenti (amnistia abolizione della legge marziale ecc.) doveva condurre ad un governo formato da soli civili con a capo il riesumato Markezinis, un conservatore che avrebbe potuto ben recuperare al dittatore una certa credibilità internazionale e tranquillizzare gli alleati europei della NATO. Inoltre al nuovo capo del governo si chiedeva, anche per le sue specifiche competenze, di riassestare l'economia greca e preparare il paese alle elezioni. In concreto però, con il controllo diretto sui ministeri chiave e lo inserimento al governo di ben 13 ministri di sua fiducia, ogni decisione restava saldamente nelle mani di Papadopulos.

La prospettiva di una battaglia elettorale e la considerazione che, sia pure in condizioni anomale, ciò avrebbe offerto la possibilità di venire con una certa libertà in contatto con le masse, suscitò l'interesse dei partiti di opposizione, i quali anzichè ostacolare l'iniziativa cercarono di mettere a nudo le vere intenzioni del dittatore condizionando la loro partecipazione alle elezioni ad una serie di richieste che, se fossero state accolte, avrebbero riportato il paese alle condizioni precedenti il colpo di Stato del 1967.

Le richieste dell'opposizione erano: l'abolizione della Corte Costituzionale creata da Papadopulos per esercitare un rigido controllo sui partiti, piena libertà di azione dei partiti, libere elezioni nelle organizzazioni nei sindacati, negli organi del potere locale, controllo democratico sui *mass-media* e sulla giustizia e la polizia.

Di fronte a queste richieste dell'opposizione, qualsiasi dialogo con il regime sembrava impossibile, nel paese si andava sviluppando un ampio movimento di pressioni per il rinnovo dei consigli delle associazioni professionali dei medici, degli avvocati e degli studenti. E' in questo clima che gli studenti del Politecnico occuparono il loro ateneo, chiedendo libere assemblee. Ed è in questo clima che intorno alla loro azione si è sviluppata la solidarietà della popolazione di Atene. Era una sfida al regime. La risposta venne, brutale e rivelatrice del vero volto di Papadopulos e della sua dittatura. Ufficialmente sono tredici i morti e centocinquanta i feriti, alcune centinaia gli arrestati. In realtà la repressione è stata ben più vasta, più dura e numerose le vittime.

→

Secondo Ioannidis e gli altri membri del « consiglio rivoluzionario » il potere personale di Papadopulos, che aveva accantonato i maggiori protagonisti del colpo di stato del 21 aprile, aveva messo in pericolo il regime. Qualsiasi apertura alla sinistra comunista o no, doveva essere stroncata. Ma cio' che più di ogni altra cosa aveva preoccupato i militari, era la disponibilità delle forze politiche tradizionali del centro e della destra ad accettare il dialogo con i comunisti. In sostanza la dittatura di Papadopulos, con il suo carattere repressivo, era riuscito a far crollare l'edificio dell'anticomunismo viscerale che la guerra civile e la guerra fredda avevano edificato. Così, nella ricerca di una strategia dell'opposizione, emergeva la necessità obiettiva di una linea e di un'azione unitaria che abbracciasse l'intero schieramento delle forze politiche. Non erano mancate, naturalmente, le note discordanti ed estremiste, ancorate a rigidi schemi del passato. Ma nello stesso Politecnico di Atene, i membri del comitato degli studenti insorti avevano dichiarato ai giornalisti stranieri di rappresentare l'intero arco delle forze politiche « dalla destra agli anarco-maoisti ».

La fretta con la quale Papadopulos volle politicizzare il suo regime, escludendo i militari e inventando il governo Markezinis, era più che una prova per i militari « duri » delle sue intenzioni di trasformare la base del suo potere. La crisi aperta dalla repressione dei moti studenteschi colmò la misura.

Dopo aver rovesciato Papadopulos, i militari hanno annullato la sua costituzione, dichiarando la loro intenzione di governare in base a decreti-legge, hanno sciolto il tribunale costituzionale e ripristinato le corti marziali, hanno invitato i giornali a non parlare più delle elezioni pena la loro chiusura; nelle carceri e nelle mani della polizia militare si trovano centinaia di giovani e di esponenti dei partiti e dei sindacati. E' stata ripristinata la censura sulla stampa e sui libri.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche il nuovo primo ministro Andrutsopulos ha chiarito che il paese « verrà guidato verso le elezioni soltanto quando sarà pronto » ed ha poi ripreso tutti i luoghi comuni che per sei anni e mezzo Papadopulos era andato ripetendo per concludere che « senza un risanamento del costume il suffragio popolare non è altro che un fantoccio, una trappola, una vuota speranza ».

E' così che i greci si sono trovati di nuovo « ingessati ». L'ex primo ministro Canellopulos, commentando gli avvenimenti e queste dichiarazioni programmatiche, ha detto di sentire « pena e inquietudine » perchè si è persa l'occasione, con la caduta di Papadopulos, di riportare il paese alla normalità e perchè le dichiarazioni dei nuovi governanti non lasciano intravedere nessuna speranza di una prossima fine del regime di dittatura.

Con la deposizione di Papadopulos però il regime militare non ha risolto la sua crisi. Se si volesse fare il bilancio degli avvenimenti di questi mesi si dovrebbe concludere che la caduta di Papadopulos non è soltanto l'effetto delle lotte intestine della giunta militare al potere, ma anche il sintomo più illuminante del suo isolamento dal popolo.

Non era stata valutata nella sua reale portata l'ostilità con la quale i giovani sopratutto avevano sin dall'inizio respinto ogni tentativo dei militari di crearsi una credibilità ed una base popolare. La contestazione giovanile al regime si era manifestata con maggiore vigore nelle scuole e negli atenei dei grandi centri urbani. Già nel 1970 gli studenti avevano chiesto l'allontanamento dalle aule dei poliziotti in borghese, dei commissari governativi dagli atenei, il rinnovo dei consigli, attraverso libere elezioni, nelle associazioni studentesche, l'abrogazione dei decreti che punivano con il servizio di leva obbligatorio l'attività politica e sindacale degli studenti .

E' significativo il fatto che l'intervento dei militari e la caduta di Papadopulos siano stati determinati direttamente dalla lotta degli studenti del politecnico di Atene e dei loro colleghi di Salonicco, di Patrasso e di Ioannina. Sono state proprio queste manifestazioni che hanno smascherato la dittatura, svelando la crisi profonda del regime e la sua assoluta incapacità di governare il paese senza ricorrere alla repressione più brutale.

Ma anche nella attuale giunta militare le divisioni rimangono e le incertezze sulla via da imboccare. Una parte dei militari al potere è favorevole ad un recupero, il più ampio possibile, di forze politiche conservatrici e non è escluso che, dato il gran parlare che anche negli ultimi tempi se ne è fatto un eventuale ritorno di Karamanlis non sia l'ultima carta da giocare del « consiglio rivoluzionario » prima di rientrare, se pure ne avesse l'intenzione, nelle caserme.

E' ora più di prima necessario che i governi amici ed alleati della Grecia, si adoperino perchè questo paese possa ritrovare la via di uno sviluppo democratico. Ed è un dovere agire in questa direzione, con atti concreti e non con platoniche prese di posizione, per impedire che la Grecia si allinei agli altri paesi fascisti, minaccia costante alle istituzioni democratiche dei paesi dell'area mediterranea.

**A. S.** ■

# Crisi energetica e crisi di alleanze

di Luciano Vasconi

E' ormai chiaro a tutti che re Feisal d'Arabia e gli sceicchi del Golfo Persico non si sono convertiti alla causa palestinese (comunque voltino la frittata) ma sono le succursali — sia pure indocili — degli Stati Uniti e delle famose « sette sorelle » del petrolio. Se ne sta rendendo conto l'Europa (con ritardo, come sempre) e soprattutto lo ha capito il Giappone, che dipende per il 90 per cento dalle importazioni di petrolio come fonte energetica. Di qui un fattore contingente, o congiunturale come dicono gli economisti, per fare politica in modo diverso dal passato. Perché Tokyo ha mangiato la foglia fin dal 1971, cioè fin da quando Kissinger volò in segreto a Pechino senza informare l'alleato giapponese, nel mese di luglio, e poi, in agosto, quando Nixon svalutò il dollaro e soprattutto impose misure protezionistiche che danneggiavano in particolare gli alleati tradizionali (appunto Giappone ed Europa occidentale).

A Tokyo seguì una crisi politica salutare: il primo ministro Sato lasciò il campo libero e si affacciò alla ribalta il successore Tanaka, che, tanto per cominciare, istituì rapporti regolari con Pechino e intensificò i contatti con Mosca. Perché, a parte i motivi di politica estera generali? Perché nel Mar della Cina vi sono giacimenti di petrolio da far impallidire i pozzi del Medio Oriente, e perché in Siberia vi sono giacimenti ancora più colossali (soprattutto a Tjumen). Unica preoccupazione dei dirigenti di Tokyo: non fare una scelta univoca fra Cina e URSS, dato il loro litigio, e quindi giocare la partita con i « grandi » del comunismo in modo imparziale. Da parte sua Brezhnev, che al momento può offrire di più in rifornimenti di petrolio e metano, si inguaia con i giapponesi rifiutando di restituire le isole Kurili, mentre la Cina ha il vantaggio di non dover restituire proprio niente.

L'accentuarsi della autonomia di Tokyo dalla centrale americana sembra procedere in modo rettilineo anche se Tanaka ha dovuto (o voluto?) imbarcare nel governo il suo ex avversario alla *leadership* liberale Fukuda (nuovo ministro delle finanze per coprire il posto lasciato vacante dalla morte di Aichi). E' vero che Fukuda era il candidato di Stato alla successione nel partito liberale e quindi nel governo, ma è pur vero che lo stesso Fukuda aveva difeso, nel « ferragosto di fuoco » del 1971, contro il protezionismo USA, gli interessi giapponesi molto meglio di Sato. L'ingresso di Fukuda nel governo, cioè, può avere un significato interno, in una linea più dura e più conservatrice contro i sindacati operai (nemmeno Tanaka è un progressista: per questo forse ha « voluto », e non dovuto, imbarcare l'ex rivale), ma, per quanto riguarda la politica estera, sarebbe arbitrario, da quel che si sa, vedere in Fukuda una « quinta colonna » degli interessi statunitensi.

Vediamo, perciò, un Giappone sempre più in fase di decollo autonomistico, tanto più urgente dopo che la guerra economica dichiarata da Feisal e compari per conto di Nixon espone Tokyo alla prospettiva di una pericolosa recessione economica. I dati sono impressionanti: una macchina economica che viaggiava, secondo i settori, al ritmo annuo del 10-15 per cento di espansione (il *boom* più eccezionale del dopoguerra) rischia addirittura di precipitare alla quota di « sviluppo zero ». Ciò spiega perché Tanaka, che già si teneva al governo, al dicastero dell'industria e commercio, il rigido esponente della destra, e per di più nazionalista, Nakasone, ora ha fatto ponti d'oro a Fukuda. I sindacati, e con loro i socialisti e i comunisti, avranno vita dura. Su scala internazionale il quadro, come si diceva, resta invece inalterato, e i giapponesi sono anzi spinti ad accelerare la competizione economica con gli americani.

Per avere un'idea delle tendenze asiatiche, ovviamente, bisogna allargare lo sguardo a tutto il resto: a quel che fanno la Cina, l'India, l'Indonesia — gli altri « grandi » del settore — in rapporto agli sconquassi determinati dall'America di Nixon e dalla Russia di Brezhnev. Quest'ultimo, il capo sovietico, si è recato a Nuova Delhi a fine novembre' 73, nella sua ostinata ricerca di alleati per un patto di « sicurezza asiatica » che dovrebbe di fatto escludere e isolare la Cina di Mao (anche se il Cremlino smentisce tale obiettivo).

Il *premier* indiano signora Indira Gandhi, che non è nata ieri, ha confermato d'esser disponibile ad alleanze con i sovietici finché esse fanno comodo al suo Paese, come fu il caso della guerra al Pakistan per creare il Bangla Desh. Per il resto l'abile figlia di Nehru sembra aver messo nel sacco il signor Breznev, non prendendo alcun impegno tale da in-

guaiarla con Ciu En-lai, il quale — detto per inciso — non aspetta altro che l'occasione propizia per « aprire » anche in direzione dell'India e recuperare, così, un altro preziosissimo compagno di strada (come ai bei tempi di Bandung, quando l'India era non-allineata). L'insuccesso di Brezhnev potrebbe costargli caro in casa (al Cremlino), ma su tali prospettive è inutile fare dell'accademia: aspettiamo che i giochi interni a Mosca si facciano chiari e palesi.

La Cina prosegue nella linea di stabilizzazione tracciata al decimo congresso comunista dell'agosto '73, anche se alcune scadenze (la convocazione del parlamento, per citarne una) tardano. Si sa, del resto, che i cinesi sono attualmente indaffarati in disquisizioni filosofiche: parlano molto di Confucio, per dirne male, e ora fanno lo stesso ai danni del povero Platone. Non è difficile, per i sinologhi di vecchia o recente scuola, scorgere negli attacchi a Confucio lo zampino della signora Ciang Cing (consorte di Mao) e del signor Yao Wen-yuan (probabile genero), i quali forse vedrebbero volentieri Ciu En-lai a bordo di un apparecchio diretto in Mongolia con poco carburante (complice la crisi del petrolio) per riservare al moderno Confucio la fine di Lin Piao. Quanto la Ciang Cing e Yao conoscano realmente Platone per attaccare la loro bestia nera non è invece possibile arguire (nessuno mette in dubbio la loro competenza su Confucio, ma su Platone è legittimo obiettare). Io, da povero pseudosinologo quale sono, mi preoccuperò soprattutto quando cominceranno ad attaccare Kant: allora le cose si metteranno male, perché Kant potrebbe essere presentato come agnostico nella lotta fra le « due linee » che tanto sta a cuore ai dogmatici cinesi, ed è ben noto che è stato Ciu En-lai a far ristampare in Cina, a titolo di opportuno contributo culturale, la « Critica della ragion pura ».

L'Indonesia, di cui si parla troppo poco, potrebbe assumere un ruolo molto più importante dell'attuale nello schieramento reazionario guidato dagli Stati Uniti. Ciò non solo per le « carte di credito » di cui già dispone il dittatore Suharto in materia di stragi e di *lager,* ma per via della « Pertamina », l'azienda petrolifera indonesiana (già a carattere multinazionale) che può entrare da protagonista nella guerra energetica (partigiani indonesiani permettendo). La « Pertamina » è gestita dai militari, è efficiente, è un colosso, è invidiata, è corteggiata (anche dai giapponesi e dagli europei: l'« internazionalismo » è ormai roba da museo). Non va scordato il peso che potrà avere questo ente petrolifero militarizzato nelle prossime cosiddette congiunture.

Poi, in Asia, vi sono ancora movimenti insurrezionali, di popolo, ai quali si guarda sempre meno ma che tuttavia esistono: nel Vietnam meridionale (tanto che il Pentagono USA torna a minacciare Hanoi se vi saranno nuove « offensive » dei guerriglieri, i quali, Nixon permettendo, avranno pure il diritto alla legittima difesa), in Cambogia (malgrado la crisi che si è aperta fra il principe Sihanuk e il movimento Khmer Rosso), nella Thailandia, nelle Filippine. I « grandi » fanno finta che queste « piccole crisi periferiche » non esistano. Gli europei si eccitano più per la guerra del Medio Oriente (a causa del petrolio) che per queste guerre « noiose » e tuttavia molto più sanguinose. La ruota del tempo gira così, purtroppo, salvo ogni tanto scoprire — perbacco — che in Vietnam si continua a morire (poi si volta pagina in fretta).

Questo « il punto » della situazione asiatica, nelle linee generali. Per quel che riguarda il « disimpegno » dalla tutela americana (termine di paragone che c'interessa in quanto europei occidentali) il fenomeno Giappone è il più interessante. E, soprattutto, Tokyo dà l'impressione di saper agire con molta più coerenza e tempestività della Comunità economica europea.

**L. V.** ■

# libri

## EDUCAZIONE OPERAIA E CRITICA DEL CAPITALISMO

Cresciuto teoricamente nell'ambito culturale della « Teoria Critica » francofortese, Oscar Negt è stato dapprima politicamente attivo nelle file del movimento studentesco ed è oggi impegnato in un lavoro teorico politico all'interno dei sindacati.

Per Negt (che ha presente la situazione tedesca) è oggi importante compiere all'interno delle organizzazioni operaie esistenti e dei sindacati un lavoro di rinnovamento culturale che rilanci politicamente i temi dell'educazione operaia in vista di una nuova formazione della coscienza di classe.

La proposta del libro è quella di abbandonare tanto la via dell'indottrinamento teorico generale (destinato a non toccare profondamente gli interessi dell'operaio) quanto la via dell'insegnamento esclusivamente tecnicistico che impedisce il collegamento con il più ampio universo sociale del capitalismo.

Compito dell'educazione sindacale è, per Negt, rimuovere tutte quelle barriere (psicologiche, linguistiche, motivazionali ecc..) che delimitano « negativamente » la coscienza pratica degli operai incastrata ideologicamente tra una visione esclusivamente « compensativa » dell'agire politico di classe e gli esiti derivanti dalla soluzione esclusivamente tecnologica dei conflitti proposta dalle scienze borghesi.

Ma se la coscienza politica « è sempre risultato di lunghi processi educativi, strutturati da esperienze collettive e non il meccanico prodotto di situazioni oggettive », l'insegnamento non deve identificarsi con la quantità di nozioni impartite dall'insegnante ma deve divenire momento di una riflessione critica che colleghi organicamente gli interessi operai particolari con la sfera politica del capitalismo inteso come totalità.

Negt riprende quindi il concetto di « educazione esemplare » che, criticamente depurato delle incrostazioni borghesi che fino ad oggi lo hanno caratterizzato, viene inteso come insegnamento di argomenti particolari (diritto del lavoro - tecnologia) tali da poter mediare l'interesse operaio quotidiano con la « totalità » sociale.

Il concetto di « coscienza di classe », così come Negt lo accetta, è chiaramente ripreso da quella tradizione che, attraverso Rosa Luxembourg e il giovane Luckas, influenza ancor oggi molti giovani teorici tedeschi ed è legata alle particolari e drammatiche vicende del movimento operaio tedesco.

Lo studio di Negt, seppur influenzato dalla particolare situazione operaia della Repubblica Federale, è tuttavia lettura raccomandabile, come afferma Gian Enrico Rusconi nell'introduzione, a tutti coloro che anche in Italia sono interessati al problema dell'educazione operaia che proprio in questi mesi è tornata di grande attualità in seguito alla firma del contratto dei metalmeccanici.

*F. Pardi*

---

Oscar Negt: *Coscienza operaia nella società tecnologica* - Ed. Laterza - Bari - L. 1200

## ARTE, ULTIMA SALVEZZA DELL'UOMO LAICO

E' sempre attuale il dibattito sul rapporto nord-sud, anche se è spesso difficile superare i luoghi comuni della superiorità del Nord, dei meridionali scansafatiche ecc. Una delle angolazioni più interessanti del problema potrebbe essere l'analisi delle gravi differenze culturali tra i due « mondi », che vanno precisate e che sono alla base di molte reali incomprensioni.

Un utile punto di riferimento in tale direzione è il recentissimo volume di poesie dello scrittore siciliano Antonio Saccà (*Il clandestino,* Trevi editore). L'opera ci riporta ad una problematica dell'autore già vivacemente delineata in precedenti lavori (in particolare un acuto libro del '72 contro la cosiddetta « cultura di destra »): il conflitto tra gli interrogativi esistenziali ed estetici e l'impegno, « atipico » per un intellettuale del sud, ad agire secondo il ruolo storico dell'uomo per realizzare la trasformazione sociale.

Questa duplice ispirazione, esistenziale e marxista, estetica e sociale, metafisica e storica, dovuta certamente anche al fatto che la società italiana s'è uniformata di molto dal tempo di un Brancati e di un Moravia, fa della saggistica e della poesia, specialmente di Saccà, un'opera piuttosto inconsueta del nostro mondo culturale. Saccà oscilla, tormenta la contemplazione scettica con l'azione, si

→

delude di questa e vede nella storia solo lotta e assassinio recuperando l'arte come sola salvezza concessa all'uomo laico, poi lo spettacolo di un mondo in lotta dove la violenza rischia di predominare, lo costringe, diremmo, a ridare peso ed essenzialità all'azione; Saccà a tratti pare cogliere nella scienza la sola espressione dell'uomo utile all'uomo, si figura una società attiva, laboriosa, risolta nel fare, in migliorati rapporti umani, poi questa società gli sembra utopia, o arida, senza altro scopo che una comoda sopravvivenza, e crede che l'uomo per farsi un'esistenza tranquilla finisca col dimezzarsi, eliminando da sé quei problemi — la morte, il mistero del vivere, lo stesso amore — che danno sale alla vita, teme che l'uomo si riduca a robot efficiente, e ritorna l'arte, come recupero della complessità dell'uomo, dell'uomo problematico, non strumento efficiente.

Tali conflitti presenti in tutta la sua opera, questo timore che il primato dell'utile e della scienza possano impoverire l'uomo, questo bisogno di conservare la complessità la varietà il mistero dell'uomo in una società che il capitalismo rende sempre più scarna spiritualmente, gli ispirano nella sua ultima raccolta versi tra i maggiormente gravidi di interrogativi sopra l'essere e il posto dell'uomo: Abbiamo raggiunto pianeti / deserti come sahara: / altri pianeti ancora, / aridi come fiumi assolati. / Il nostro veliero si svolge / portandoci / negli spazi / per infiniti porti morti, / ciurma sbalordita. / Vigili / chiediamo intorno / perché incredibilmente vivi / tra tanti fossili mondi.

Citiamo da un'altra poesia (...) Fragili per quanto fummo / e di intelligenza sgomenta / senza la nostra presenza / gli universi paiono assurdi. / Ma è stabilito: / la natura ci sopravviverà. / Queste masse brute / sorvoleranno lievi e indifferenti / la consapevole tragedia dell'uomo. / E del nostro vano cercare / della nostra inquietudine affannata / del nostro innaturale, irregolare sapere di essere / e non sapere chi essere / della nostra presenza mostruosa e perciò indagatrice / non resterà traccia alcuna / nelle limpide albe / di mondi svuotati: / negli spazi tornati naturali / di noi / dopo tanta passione di conoscenza / non rimarrà / neppure / un "perché". (da *Sullo stato della natura*).

Siamo, con questi versi pesati, ragionati ma penetrati di sincero sgomento, in una dimensione piuttosto inconsueta per la nostra cultura: tra scienza e metafisica, tra materialismo e religione; alla ricerca di una dimensione dell'uomo che superi tanto quella senza dubbi del credente che quella altrettanto certa del materialista.

Ci pare, insomma, che se fino a un passato assai recente la scissione tra un nord animato dall'intellettuale tecnologico, pratico, privo di problematiche esistenziali si scontrava con un intellettuale meridionale artista o filosofo privo della problematica scientifica, oggi si propone una problematica esistenzialista all'interno di quella scientifica, valutatrice dei limiti della scienza, della persistenza di fondamentali inquietudini umane.

*F. Cordonne*

---

Antonio Saccà: *Il clandestino* - Trevi editore

## FATICOSO VIAGGIO DI UN MILITANTE PROLETARIO

Ha un duplice valore la storia raccontata da Salvatore Cacciapuoti, operaio napoletano analfabeta che in fabbrica, precocemente piegato sotto una fatica troppo pesante e per il positivo incontro con dei compagni comunisti, acquista una coscienza di classe che maturerà negli anni della prigionia fascista e lo porterà nel 1943 ad assumere la direzione della Federazione Comunista napoletana e rimanere in tale carica per oltre dieci anni. Oggi Salvatore Cacciapuoti ha un incarico alla sede nazionale Commissione Centrale di Controllo. del Partito come segretario della

Le sue memorie offrono dunque da un lato un significativo contributo per la ricostruzione della storia del Partito comunista napoletano. Dall'altro testimoniano come questa storia sia stata da un militante veramente vissuta e sofferta.

Leggendo il libro ne ripercorriamo le varie tappe: dalla difficile riorganizzazione del Partito subito dopo l'armistizio nella Napoli, bombardata, affamata ed oltraggiata, del dopoguerra, con una classe operaia disgregata, continuamente alle prese con individualismo, prigrizia e sciatteria; all'arrivo di Togliatti a Napoli nel 44; alle divergenze con l'ala massimalista del partito manovrata da Bordiga e l'assurda vicenda delle due Federazioni comuniste, all'assalto di via Medina da parte dei lazzari strumentalizzati nella loro miseria e nel loro malcontento dai monarchici, fino al viaggio compiuto con Togliatti in URSS nel 56 in occasione del XX Congresso e il ritorno in Italia quando alcuni valori che fino ad allora avevano ispirato la condotta di un militante comunista erano stati completamente rimessi in discussione.

Vediamo delinearsi la vicenda di un uomo che solo nella milizia politica organizzata, pur attraverso contraddizioni e momenti difficili, ha realizzato appieno la sua umanità e che la fede incrollabile in un ideale socialista e lo studio tenace hanno essenzialmente migliorato ed arricchito.

L'uomo, infatti, che nell'agosto del 43 ritorna a casa dal carcere di Sulmona, faticosamente trascinando una valigia carica di libri, non è più l'operaio analfabeta che vi era entrato: è un uomo nuovo, più colto e più cosciente, che, con un'accresciuta capacità intellettuale e morale, potrà dedicarsi appieno e consapevolmente ad una milizia politica non sempre facile, non sempre priva di amarezze e disillusioni, come ricorda Giorgio Amendola nella introduzione al libro.

Di queste memorie, raccontate in uno stile essenziale e scorrevole, ma penetrate in ogni pagina dalla passione del Cacciapuoti per la vita e per la lotta, si consiglia la lettura operaio e rafforzare la propria conoscenza della storia del movimento operaio e rafforzare la proprio convinzione sulle capacità umane di crescita e di progresso.

*F. Magrini*

---

Salvatore Cacciapuoti: *Storia di un operaio napoletano* - Editori Riuniti - Roma 1972 - L. 1800